OPERE

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO

ARETINO

Volume

FIRENZE

PRESSO S. AUDIN, E C.°
LIBRAJ
IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHERECCIA
MDCCCXXII.

PROEMIO.

Quando io presi primieramente a descrivere queste vite, non fu mia intenzione fare una nota degli artefici ed uno inventario, dirò così, dell'opere loro, nè giudicai mai degno fine di queste mie non so come belle, certo lunghe e fastidiose fatiche, ritrovare il numero ed i nomi e le patrie loro, ed insegnare in che città e in che luogo appunto di esse si trovassino al presente le loro pitture o sculture o fabbriche; che questo io lo arei potuto fare con una semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il giudizio mio. Ma vedendo che gli scrittori delle istorie, quelli che per comune consenso hanno nome di avere scritto con miglior giudizio, non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza e con maggior curiosità che hanno potuto, sono iti investigando i modi ed i mezzi e le vie che hanno usate i valenti uomini nel maneggiare l'imprese, e sonsi ingegnati di toccare gli errori, ed appresso i bei colpi e ripari e partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende, e tutto quello insomma che sagacemente o trascuratamente, con prudenza o con pietà o con magnanimità hanno in esse operato, come quelli che conoscevano la istoria essere veramente lo specchio della vita umana; non per narrare asciuttamente

i casi occorsi a un principe, o d'una repubblica, ma per avvertire i giudizi, i consigli, i partiti, ed i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici ed infelici azioni; il che è proprio l'anima dell'istoria, e quello che in vero insegna vivere, e fa gli uomini prudenti, e che appresso al piacere che si trae del vedere le cose passate come presenti, è il vero fine di quella. Per la qual cosa avendo io preso a scriver la istoria de'nobilissimi artefici per giovare all'arti, quanto patiscono le forze mie, ed appresso per onorarle, ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora discorrendo il meglio dal buono e l'ottimo dal migliore, e notare un poco diligentemente i modi, le arie, le maniere, i tratti, e le fantasie de' pittori e degli scultori, investigando, quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quelli che questo per se stessi non sanno fare le cause e le radici delle maniere e del miglioramento e peggioramento delle arti accaduto in diversi tempi e in diverse persone. E perchè nel principio di queste vite io parlai della nobiltà ed antichità di esse arti, quanto a questo proposito si richiedeva, lasciando da parte molte cose di che io mi sarei potuto servire, di Plinio e d'altri autori, se io non avessi voluto contro la credenza forse di molti lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie ne' propri fonti, mi pare che e' si convenga fare al presente quello che, fuggendo il tedio e la lunghezza mortal nemica dell'attenzione, non mi fu lecito fare allora, cioè aprire più diligentemente l'animo e intenzione mia, e

mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle vite in tre parti. Bene è vero, che quantunque la grandezza delle arti nasca in alcuno dalla diligenza, in un altro dallo studio, in questo dall' imitazione, in quello dalla cognizione delle scienze che tutte porgono aiuto a queste, e in chi dalle predette cose tutte insieme o dalla parte maggiore di quelle: io nientedimanco per avere nelle vite de' particolari ragionato abbastanza de' modi, dell' arte, delle maniere, e delle cagioni del bene e meglio ed ottimo operare di quelli, ragionerò di questa cosa generalmente, e più presto della qualità de' tempi, che delle persone distinte e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente in tre parti, o vogliamole chiamare età, dalla rinascita di queste arti sino al secolo che noi viviamo, per quella manifestissima differenza che in ciascuna di loro si conosce. Conciossiachè nella prima e più antica si sia veduto queste tre arti essere state molto lontane dalla loro perfezione, e come che elle abbiano avuto qualcosa di buono, essere stato accompagnato da tanta imperfezione, che e'non merita per certo troppa gran lode. Ancorachè per aver dato principio e via e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene e darle un' po' più gloria, che, se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell' arte, non hanno meritato l' opere stesse. Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nell' invenzioni e nel condurle con più disegno e con miglior maniere e con maggior diligenza, e così tolto via quella ruggine della vecchiaia e quella goffezza e sproporzione che la grossezza di quel tempo le

aveva recata addosso. Ma chi ardirà di dire, in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto, e che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d'invenzione e di disegno e di colorito? e che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi, e similmente abbia osservato gli strafori e certi fini straordinari nelle statue di marmo, come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età; nella quale mi par potere dir sicuramente che l'arte abbia fatto quello, che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggimai più augumento. Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico che sia una proprietà ed una particolare natura di queste arti, le quali da uno umile principio vadino a poco a poco migliorando, e finalmente pervenghino al colmo della perfezione. E questo me lo fa credere il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facultà; che per essere fra tutte le arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argumento che e'sia vero. Ma nella pittura e scultura in altri tempi debbe essere accadute questo tanto simile, che se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbono appunto i medesimi casi. Imperocchè e' si vede (se e' si ha a dar fede a coloro che furono vicini a quei tempi, e potettono vedere e giudicare delle fatiche degli antichi) le statue di Canaco esser molto dure e senza vivacità o moto alcuno, e però assai lontane dal vero; e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benchè fussero alquanto più

dolci che le predette. Venne poi Mirone che non imitò affatto affatto la verità della natura, ma dette alle sue opere tanta proporzione e grazia, che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto e gli altri tanto celebrati, i quali, come si dice e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perchè e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare che fusse così, nell'opere di quelli che con un solo colore dipinsero, e però furono chiamati Monocromati, non essere stata una gran perfezione. Dipoi nelle opere di Zeusi e di Polignoto e di Timante o degli altri, che solo ne messono in opera quattro, si lauda in tutto i lineamenti e i dintorni e le forme, e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qual cosa. Ma poi in Erione, Nicomaco, Protogene, ed Apelle è ogni cosa perfetta e bellissima e non si può immaginar meglio, avendo essi dipinto non solo le forme e gli atti de' corpi eccellentissimamente, ma ancora gli affetti e le passioni dell'animo. Ma lasciando ire questi, che bisogna referirsene ad altri e molte volte non convengono i giudizi, e che è peggio, nè i tempi, ancorachè io in ciò seguiti i migliori autori, venghiamo a' tempi nostri, dove abbiamo l'occhio assai miglior guida e giudice che non è l'orecchio. Non si vede egli chiaro quanto miglioramento e acquisto fece, per cominciarsi da un capo, l'architettura da Buschetto Greco ad Arnolfo Tedesco ed a Giotto? Veggansi le fabbriche di que' tempi, i pilastri, le colonne, le base, i capitelli, e tutte le cornici con i membri difformi, come n'è in Fiorenza in S. Maria

del Fiore, e nell' incrostatura di fuori di S. Giovanni, a S. Miniato al Monte, nel vescovado di Fiesole, al Duomo di Milano, a S. Vitale di Ravenna, a S. Maria Maggiore di Roma, e al Duomo vecchio fuori d' Arezzo; dove, eccettuato quel poco di buono rimasto de' frammenti antichi, non vi è cosa che abbia ordine o fattezza buona. Ma quelli certo la migliorarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro; perchè e' la ridussero a migliore proporzione, e fecero le lor fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora in qualche parte ornate: certo è nientedimeno che gli ornamenti loro furono confusi e molto imperfetti, e per dirla così, non con grande ornamento. Perchè nelle colonne non osservarono quella misura e proporzione che richiedeva l' arte, nè distinsero ordine che fusse più dorico, che corinto o ionico o toscano, ma alla mescolata con una loro regola senza regola, facendole grosse grosse o sottili sottili come tornava lor meglio. E le invenzioni furono tutte parte di lor cervello, parte del resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piane parte cavate da il buono e parte aggiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un' altra forma. Nientedimeno chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi, vi vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose che danno dispiacere in qualche parte a' tempi nostri, come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a S. Gio. Laterano di Roma. Questo medesimo dico della scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono, perchè fuggita la maniera goffa greca ch' era tanto rozza, che teneva ancora più della cava che dell'

ingegno degli artefici, essendo quelle loro statue intere senza pieghe o attitudine o movenza alcuna, e proprio da chiamarsi statue; dove essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure de' marmi e delle pietre, come fece Andrea Pisano e Nino suo figliuolo e gli altri suoi discepoli, che furono molto meglio che i primi, e storsono più le loro statue e dettono loro migliore attitudine assai; come que' due sanesi Agostino ed Agnolo, che feciono, come si è detto, la sepoltura di Guido vescovo di Arezzo, e que' tedeschi che feciono la facciata d'Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata e dato qualche forma migliore alle figure, con più bello andar di pieghe di panni, e qualche testa con migliore aria, certe attitudini non tanto intere, ed infine cominciato a tentare il buono; ma avere tuttavolta mancato d' infinite parti per non esser in quel tempo in gran perfezione il disegno, nè vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri che furono in questo tempo, e da me sono stati messi nella prima parte, meriteranno quella lode, e d'esser tenuti in quel conto che meritano le cose fatte da loro, purchè si consideri, come anche quelle degli architetti e de' pittori di que' tempi, che non ebbono innanzi aiuto ed ebbono a trovare la via da per loro; ed il principio, ancorachè piccolo, è degno sempre di lode non piccola. Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi; se non che essendo allora più in uso per la divozione de' popoli, ebbe più artefici e per questo fece più evidente progresso, che quelle due. Così si vede che la maniera greca prima

col principio di Cimabue , poi con l' aiuto di Giotto si spense in tutto, e ne nacque una nuova, la quale io volentieri chiamo maniera di Giotto, perchè fu trovata da lui e da' suoi discepoli, e poi universalmente da tutti venerata ed imitata. E si vede in questa levato via il profilo che ricigneva per tutto le figure, e quegli occhi spiritati e piedi ritti in punta e le mani aguzze, e il non avere ombre ed altre mostruosità di que' Greci, e dato una buona grazia nelle teste e morbidezza nel colorito. E Giotto in particolare fece migliori attitudini alle sue figure, e mostrò qualche principio di dare una vivezza alle teste, e piegò i panni che traevano più alla natura, che non quegli innanzi, e scoperse in parte qual cosa dello sfuggire e scortare le figure. Oltre a questo egli diede principio agli affetti, che si conoscesse in parte il timore, la speranza, l'ira, e lo amore; e ridusse a una morbidezza la sua maniera, che prima era e ruvida e scabrosa; e se non fece gli occhi con quel bel girare che fa il vivo, e con la fine de' suoi lagrimatoi, e i capelli morbidi e le barbe piumose, e le mani con quelle sue nodature e muscoli, e gl' ignudi come il vero; scusilo la difficultà dell' arte e il non aver visto pittori migliori di lui, e pigli ognuno in quella povertà dell' arte e de' tempi la bontà del giudizio nelle sue istorie, l' osservanza dell' arie, e l' obbedienza di un naturale molto facile; perchè pur si vede che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare: e perciò si mostra che egli ebbe un giudizio molto buono, se non perfetto; e questo medesimo si vede pòi negli altri, come in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più dolce ed ha più forza, e

dette migliori incarnazioni e colore ne' panni, e più gagliardezza ne' moti alle sue figure. In Simon Sanese si vede il decoro nel compor le storie, in Stefano Scimmia ed in Tommaso suo figliuolo, che arrecarono grande utile e perfezione al disegno ed invenzione alla prospettiva, e lo sfumare ed unire de' colori, riservando sempre la maniera di Giotto. Il simile feciono nella pratica e destrezza Spinello Aretino, Parri suo figliuolo, Jacopo di Casentino, Antonio Veniziano, Lippo e Gherardo Starnini, e gli altri pittori che lavorarono dopo Giotto, seguitando la sua aria, lineamento, colorito, e maniera, ed ancora migliorandola qualche poco; ma non tanto però, che e' paresse che la volessino tirare ad altro segno. Laonde chi considererà questo mio discorso, vedrà queste tre arti fin qui essere state come dire abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezione che elle meritavano; e certo se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento, e non era da tenerne troppo conto. Nè voglio che alcuno creda che io sia sì grosso nè di si poco giudizio, che io non conosca che le cose di Giotto e di Andrea Pisano e Nino e degli altri tutti, che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella prima parte, se elle si compareranno a quelle di coloro che dopo loro hanno operato, non meriteranno lode straordinaria nè anche mediocre: nè è che io non abbia ciò veduto, quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di que' tempi, la carestia degli artefici, la difficultà de' buoni aiuti, le terrà non belle, come ho detto io, ma miracolose; ed arà piacere infinito di vedere i primi principj e quelle scintille di buono che nelle

pitture e sculture cominciavano a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L. Marzio in Spagna tanto grande, che molte non avessino i Romani delle maggiori. Ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, alla persona e al numero, ella fu tenuta stupenda, ed ancor oggi pur degna delle lodi, che infinite e grandissime le sono date dagli scrittori. Così a me per tutti i sopraddetti rispetti è parso che e'meritino non solamente d'essere scritti da me con diligenza, ma laudati con quello amore e sicurtà che io ho fatto. E penso che non sarà stato fastidioso a' miei artefici l'aver udite queste lor vite e considerato le lor maniere e lor modi, e ne ritrarranno forse non poco utile; il che mi sia carissimo e lo reputerò a buon premio delle mie fatiche, nelle quali non ho cerco altro che far loro, in quanto io ho potuto, utile e diletto.

Ora poi che noi abbiamo levate da balìa, per un modo di dir così fatto, queste tre arti, e cavatele dalla fanciullezza, ne viene la seconda età, dove si vedrà infinitamente migliorato ogni cosa; e la invenzione più copiosa di figure, più ricca d'ornamenti; ed il disegno più fondato e più naturale verso il vivo; ed inoltre una fine nell'opre condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenza; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi, in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitino appunto la verità della natura. Perchè prima con lo studio e con la diligenza del gran Filippo Brunelleschi l'architettura ritrovò le misure e le proporzioni degli antichi, così nelle colonne tonde, come ne' pilastri quadri e nelle cantonate rustiche e pulite, e allora si distinse

ordine per ordine, e fecesi vedere la differenza che era tra loro: ordinossi che le cose andassino per regola, seguitassino con più ordine, e fussino spartite con misura: crebbesi la forza ed il fondamento al disegno, e dettesi alle cose una buona grazia, e fecesi conoscere l' eccellenza di quell' arte: ritrovossi la bellezza e varietà de' capitelli e delle cornici in tal modo, che si vide le piante de' tempj e degli altri suoi edifizj esser benissimo intese, e le fabbriche ornate, magnifiche, e proporzionatissime, come si vede nella stupendissima macchina della cupola di S. Maria del Fiore di Fiorenza, nella bellezza e grazia della sua lanterna, nell' ornata varia e graziosa chiesa di S. Spirito, e nel non manco bello di quella edifizio di S. Lorenzo; nella bizzarrissima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, e nella ariosissima chiesa e convento della Badia di Fiesole, e nel magnifico e grandissimo principio del palazzo de' Pitti; oltra il comodo e grande edifizio che Francesco di Giorgio fece nel palazzo e chiesa del Duomo di Urbino, ed il fortissimo e ricco castello di Napoli, e lo inespugnabile castello di Milano, senza molte altre fabbriche notabili di quel tempo; ed ancora che non ci fusse la finezza e una certa grazia esquisita, e appunto nelle cornici, e certe pulitezze e leggiadrie nello intaccar le foglie e far certi stremi ne' fogliami ed altre perfezioni che furon dipoi, come si vedrà nella terza parte, dove seguiteranno quelli che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine, e nella copia, e nella prestezza, che non feciono gli altri architetti vecchi; nondimeno elle si possono sicuramente chiamar belle e buone. Non

le chiamo già perfette, perchè veduto poi meglio in questa arte, mi par potere ragionevolmente affermare che le mancava qualcosa. E sebbene e' vi è qualche parte miracolosa, e della quale ne' tempi nostri per ancora non si è fatto meglio, nè peravventura si farà in que' che verranno; come verbigrazia la lanterna della cupola di S. Maria del Fiore, e per grandezza essa cupola, dove non solo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne' corpi delle fabbriche, ma vincerli nell'altezza delle muraglie; pur si parla universalmente in genere, e non si debbe dalla perfezione e bontà d' una cosa sola argomentare l'eccellenza del tutto. Il che della pittura ancora dico e della scultura, nelle quali si vede ancora oggi cose rarissime de' maestri di questa seconda età: come quelle di Masaccio nel Carmine che fece uno ignudo che trema del freddo, ed in altre pitture vivezze e spiriti, ma in genere e' non aggiunsono alla perfezione de' terzi, de' quali parleremo al suo tempo, bisognandoci qui ragionare de' secondi; i quali, per dire prima degli scultori, molto si allontanarono dalla maniera de' primi e tanto la migliorarono, che lasciorno poco ai terzi. Ed ebbono una lor maniera tanto più graziosa, più naturale, più ordinata, di più disegno e proporzione, che le loro statue cominciarono a parere presso che persone vive, e non più statue come le prime; come ne fanno fede quelle opere che in quella rinnovazione della maniera si lavorarono, come si vedrà in questa seconda parte, dove le figure di Jacopo dalla Quercia sanese hanno più moto e più grazia e più disegno e diligenza; quelle di Filippo più bel ricercare di muscoli e miglior

proporzione e più giudizio, e così quelle de'loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti nell' opera delle porte di S. Giovanni, dove mostrò invenzione, ordine, maniera, e disegno, che par che le sue figure si muovino ed abbiano l'anima. Ma non mi risolvo in tutto, ancorchè fusse ne' lor tempi Donato, se io me lo voglia metter fra i terzi, restando l' opre sue a paragone degli antichi buoni, dirò bene che in questa parte si può chiamar lui regola degli altri per aver in se solo le parti tutte, che a una a una erano sparte in molti; poichè e' ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità e prontezza, che posson stare e con le cose moderne e, come io dissi, con le antiche medesimamente. Ed il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, della quale l' eccellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto nelle teste, ne' panni, ne' casamenti, negl' ignudi, nel colorito, negli scorti che egli rinnovò, e messe in luce quella maniera moderna che fu in que' tempi e sino a oggi è da tutti i nostri artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita ed abbellita; come particolarmente si vedrà nelle vite di ciascuno, e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, d'attitudini naturali; e molto più espressi i moti dell'animo ed i gesti del corpo, con cercare di appressarsi più al vero delle cose naturali nel disegno; e le arie del viso che somigliassino interamente gli uomini, sicchè fussino conosciuti per chi eglino erano fatti. Così cercarono far quel che vedevano nel naturale, e non più, e così vennono ad esser più considerate e meglio intese le cose

loro; e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive e farle scortar appunto, come facevano di rilievo naturali e in propria forma, e così andarono osservando l'ombre e i lumi, gli sbattimenti e le altre cose difficili, e le composizioni delle storie con più propria similitudine, e tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli alberi, l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli ed altre cose della natura, tanto che si potrà dire arditamente che queste arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto che intervenne dipoi, e che in breve elle avessino a venire alla loro perfetta età.

Daremo adunque con l'aiuto di Dio principio alla vita di Jacopo dalla Quercia sanese, e poi agli altri architetti e scultori, fino a che perverremo a Masaccio; il quale per essere stato il primo a migliorare il disegno nella pittura, mostrerà quant' obbligo se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Jacopo sopraddetto per onorato principio di questa seconda parte, seguitando l'ordine delle maniere, verrò aprendo sempre colle vite medesime la difficultà di sì belle, difficili, ed onoratissime arti.

IACOPO DALLA QUERCIA

VITA
DI IACOPO DALLA QUERCIA
SCULTORE SANESE.

Fu adunque Iacopo di maestro Piero di Filippo dalla Quercia, luogo del contado di Siena, scultore il primo dopo Andrea Pisano, l' Orgagna, e gli altri di sopra nominati, che operando nella scultura con maggiore studio e diligenza, cominciasse a mostrare che si poteva appressare alla natura, ed il primo che desse animo e speranza agli altri di poterla in un certo modo pareggiare. Le prime opere sue da mettere in conto furono da lui fatte in Siena, essendo d' anni diciannove con questa occasione; avendo i Sanesi l' esercito fuori contra i Fiorentini sotto Gian Tedesco nipote di Saccone da Pietramala e Giovanni d'Azzo Ubaldini capitani, ammalò in campo Giovanni d' Azzo; onde portato a Siena vi si morì; perchè dispiacendo la sua morte ai Sanesi gli feciono fare nell'essequie, che furono onoratissime, una capanna di legname a uso di piramide, e sopra quella porre di mano di Iacopo la statua di esso Giovanni a cavallo maggior del vivo, fatta con molto giudizio e con invenzione; avendo (il che non era stato fatto insino allora) trovato Iacopo per condurre quell'opera il modo di fare l' ossa del cavallo e della figura di pezzi di legno e di piane confitti insieme, e fasciati poi di fieno e di stoppa, e con funi legato ogni cosa strettamente insieme, e sopra messo terra mescolata con cimatura di panno lano, pasta e colla.

Il qual modo di fare fu veramente ed è il miglior di tutti gli altri per simili cose: perchè sebbene l' opere che in questo modo si fanno sono in apparenza gravi, riescono nondimeno, poi che son fatte e secche, leggieri, e coperte di bianco simili al marmo e molto vaghe all'occhio, siccome fu la detta opera di Iacopo. Al che si aggiugne, che le statue fatte a questo modo e con le dette mescolanze non si fendono, come farebbono se fussero di terra schietta solamente. Ed in questa maniera si fanno oggi i modelli delle sculture con grandissimo comodo degli artefici, che mediante quelle hanno sempre l' esempio innanzi e le giuste misure delle sculture che fanno; di che si deve avere non piccolo obbligo a Iacopo che, secondo si dice, ne fu inventore. Fece Iacopo dopo questa opera in Siena due tavole di legno di tiglio, intagliando in quelle le figure, le barbe, ed i capelli con tanta pacienza, che fu a vederle una maraviglia. E dopo queste tavole, che furono messe in Duomo, fece di marmo alcuni profeti non molto grandi che sono nella facciata del detto Duomo; nell'opera del quale averebbe continuato di lavorare, se la peste, la fame, e le discordie cittadine de' Sanesi, dopo aver più volte tumultuato, non avessero malcondotta quella città, e cacciatone Orlando Malevolti, col favore del quale era Iacopo con riputazione adoperato nella patria. Partito dunque da Siena si condusse per mezzo d'alcuni amici a Lucca, e quivi a Paulo Guinigi che n' era Signore, fece per la moglie che poco innanzi era morta nella chiesa di S. Martino una sepoltura; nel basamento della quale condusse alcuni putti di marmo che reggono un festone tanto pulitamente, che parevano di

carne; e nella cassa posta sopra il detto basamento fece con infinita diligenza l' immagine della moglie d'esso Paulo Guinigi che dentro vi fu sepolta; e a' piedi di essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede da lei portata al marito. La qual cassa, partito o piuttosto cacciato che fu Paulo l' anno 1429 di Lucca, e che la città rimase libera, fu levata di quel luogo, e per l' odio che alla memoria del Guinigio portavano i Lucchesi quasi del tutto rovinata. Pure la reverenza che portarono alla bellezza della figura e di tanti ornamenti li rattenne, e fu cagione che poco appresso la cassa e la figura furono con diligenza all'entrata della porta della sagrestia collocate, dove al presente sono; e la cappella del Guinigio fatta della comunità. Iacopo intanto avendo inteso che in Fiorenza l'arte de' Mercatanti di Calimara voleva dare a far di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, dove aveva la prima lavorato, come si è detto, Andrea Pisano, se n'era venuto a Fiorenza per farsi conoscere, atteso massimamente che cotale lavoro si doveva allogare a chi nel fare una di quelle storie di bronzo avesse dato di se e della virtù sua miglior saggio.

Venuto dunque a Fiorenza fece non pure il modello, ma diede finita del tutto e pulita una molto ben condotta storia, la quale piacque tanto, che se non avesse avuto per concorrenti gli eccellentissimi Donatello e Filippo Brunelleschi, i quali in verità nei loro saggi lo superarono, sarebbe tocco a lui a far quel lavoro di tanta importanza. Ma essendo andata la bisogna altramente, egli se n'andò a Bologna, dove col favore di Giovanni Bentivogli gli fu dato a fare di mar-

mo dagli operai di S. Petronio la porta principale di quella chiesa, la quale egli seguitò di lavorare d'ordine tedesco per non alterare il modo che già era stato cominciato, riempiendo dove mancava l'ordine de'pilastri che reggono la cornice e l'arco, di storie lavorate con infinito amore nello spazio di dodici anni che egli mise in quell'opera; dove fece di sua mano tutti i fogliami e l'ornamento di detta porta con quella maggiore diligenza e studio che gli fu possibile. Nei pilastri che reggono l'architrave, la cornice, e l'arco, sono cinque storie per pilastro, e cinque nell'architrave, che in tutto son quindici. Nelle quali tutte intagliò di bassorilievo istorie del Testamento vecchio, cioè da che Dio creò l'uomo insino al diluvio, e l'arca di Noè, facendo grandissimo giovamento alla scultura; perchè dagli antichi insino allora non era stato chi avesse lavorato di bassorilievo alcuna cosa; onde era quel modo di fare piuttosto perduto che smarrito. Nell'arco di questa porta fece tre figure di marmo grandi quanto il vivo e tutte tonde, cioè una nostra Donna col putto in collo molto bella, S. Petronio ed un altro santo molto ben disposti e con belle attitudini; onde i Bolognesi, che non pensavano che si potesse fare opera di marmo, non che migliore, eguale a quella che Agostino ed Agnolo sanesi avevano fatto di maniera vecchia in S. Francesco all' altar maggiore nella loro città, restarono ingannati, vedendo questa di gran lunga più bella. Dopo la quale essendo ricerco Iacopo di ritornare a Lucca, vi andò ben volentieri; e vi fece in S. Friano per Federigo di maestro Trenta del Veglia in una tavola di marmo una Vergine col figliuolo in braccio, S. Ba-

stiano, S. Lucia, S. Ieronimo, e S. Gismondo con buona maniera grazia e disegno; e da basso nella predella di mezzo rilievo sotto ciascun santo alcuna storia della vita di quello; il che fu cosa molto vaga e piacevole, avendo Iacopo con bell'arte fatto sfuggire le figure in su' piani, e nel diminuire più basse. Similmente diede molto animo agli altri d'acquistare alle loro opere grazia e bellezza con nuovi modi, avendo in due lapide grandi di bassorilievo per due sepolture ritratto di naturale Federigo padrone dell'opera e la moglie: nelle quali lapide sono queste parole: *Hoc opus fecit Jacobus magistri Petri de Senis* 1422. Venendo poi Iacopo a Firenze, gli operai di S. Maria del Fiore per la buona relazione avuta di lui gli diedero a fare di marmo il frontespizio che è sopra la porta di quella chiesa, la quale va alla Nonziata: dove egli fece in una mandorla la Madonna la quale da un coro d'angeli è portata sonando eglino e cantando in cielo, con le più belle movenze e con le più belle attitudini, vedendosi che hanno moto e fierezza nel volare, che fussero insino allora state fatte mai. Similmente la Madonna è vestita con tanta grazia ed onestà, che non si può immaginare meglio, essendo il girare delle pieghe molto bello e morbido, e vedendosi ne' lembi de' panni che vanno accompagnando l'ignudo di quella figura, che scuopre coprendo ogni svoltare di membra; sotto la quale Madonna è un S. Tommaso che riceve la cintola. Insomma questa opera fu condotta in quattro anni da Iacopo con tutta quella maggior perfezione che a lui fu possibile; perciocchè oltre al disiderio che aveva naturalmente di far bene, la concorrenza di Donato, di Filippo, e di Lorenzo di Bartolo

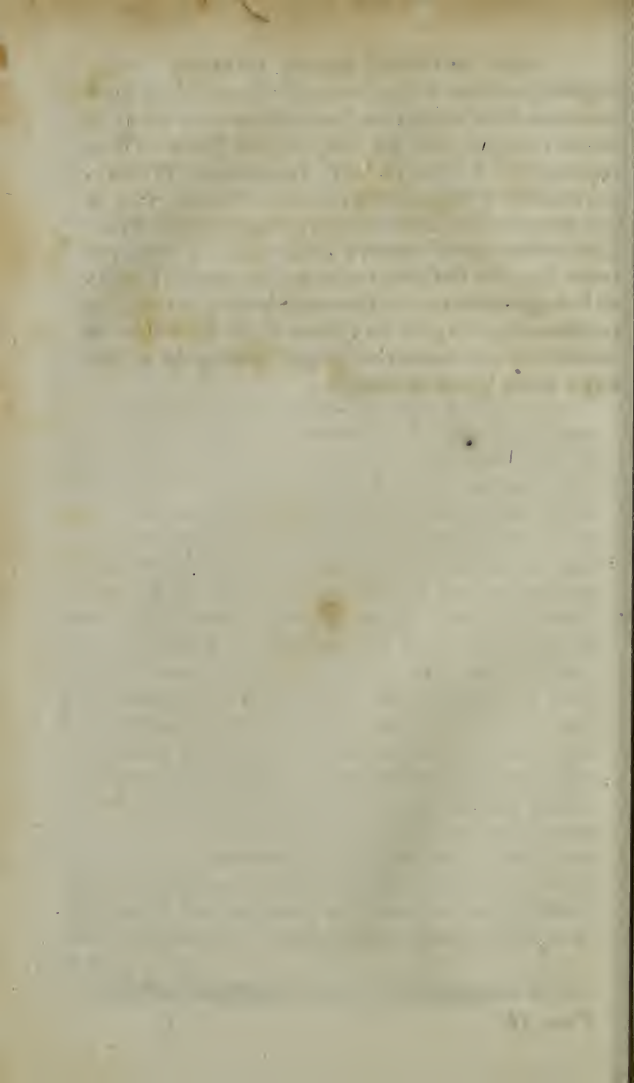
de' quali già si vedevano alcune opere molto lodate, lo sforzarono anco da vantaggio a fare quello che fece; il che fu tanto, che anco oggi è dai moderni artefici guardata questa opera come cosa rarissima. Dall'altra banda della Madonna dirimpetto a S. Tommaso fece Iacopo un orso che monta in sur un pero, sópra il quale capriccio come si disse allora molte cose, così se ne potrebbe anco da noi dire alcune altre, ma le tacerò per lasciare a ognuno sopra cotale invenzione credere e pensare a suo modo. Disiderando dopo ciò Iacopo di rivedere la patria, se ne tornò a Siena, dove arrivato che fu, se gli porse secondo il disiderio suo occasione di lasciare in quella di se qualche onorata memoria. Perciocchè la Signoria di Siena risoluta di fare un ornamento ricchissimo di marmi all'acqua che in sulla piazza avevano condotta Agnolo ed Agostino sanesi l'anno 1343 allogarono quell'opera a Iacopo per prezzo di duemila dugento scudi d'oro: onde egli, fatto un modello e fatti venire i marmi, vi mise mano e la finì di fare con molta sodisfazione de' suoi cittadini, che non più Iacopo dalla Quercia, ma Iacopo dalla Fonte fu poi sempre chiamato. Intagliò dunque nel mezzo di quest' opera la gloriosa Vergine Maria avvocata particolare di quella città un poco maggiore dell'altre figure; e con maniera graziosa e singolare. Intorno poi fece le sette virtù teologiche, le teste delle quali, che sono delicate e piacevoli, fece con bell' aria e con certi modi, che mostrano che egli cominciò a trovare il buono, le difficultà dell' arte, e a dare grazia al marmo, levando via quella vecchiaia che avevano insino allora usato gli scultori, faccendo le loro figure intere e senza

una grazia al mondo; laddove Iacopo le fece morbide e carnose, e finì il marmo con pacienza e delicatezza. Fecevi oltre ciò alcune storie del Testamento vecchio, cioè la creazione de' primi parenti e il mangiar del pomo vietato, dove nella figura della femmina si vede un' aria nel viso sì bella ed una grazia, ed attitudine della persona tanto reverente verso Adamo nel porgergli il pomo, che non pare che possa ricusarlo: senza il rimanente dell' opera, che è tutta piena di bellissime considerazioni e adornata di bellissimi fanciulletti ed altri ornamenti di leoni e di lupe, insegne della città, condotti tutti da Iacopo con amore, pratica, e giudizio in spazio di dodici anni. Sono di sua mano similmente tre storie bellissime di bronzo della vita di S. Gio: Battista di mezzo rilievo, le quali sono intorno al battesimo di S. Giovanni sotto il Duomo, ed alcune figure ancora tonde e pur di bronzo alte un braccio, che sono fra l' una e l' altra delle dette istorie, le quali sono veramente belle e degne di lodè. Per queste opere adunque, come eccellente, e per la bontà della vita, come costumato, meritò Iacopo essere dalla Signoria di Siena fatto cavaliere, e poco dopo operaio del Duomo. Il quale uffizio esercitò di maniera, che nè prima nè poi fu quell' opera meglio governata, avendo egli in quel Duomo, sebbene non visse poi che ebbe cotal carico avuto se non tre anni, fatto molti acconcimi utili ed onorevoli. E sebbene Iacopo fu solamente scultore, disegnò nondimeno ragionevolmente, come ne dimostrano alcune carte da lui disegnate che sono nel nostro libro, le quali paiono piuttosto di mano d' un miniatore che d' uno scultore; e il ritratto suo fatto, come quello che di sopra si ve-

de, ho avuto da maestro Domenico Beccafumi pittore sanese, il quale mi ha assai cose raccontato della virtù, bontà, e gentilezza di Iacopo: il quale stracco dalle fatiche e dal continuo lavorare si morì finalmente di anni sessantaquattro, ed in Siena sua patria fu dagli amici suoi e parenti, anzi da tutta la città pianto ed onoratamente sotterrato. E nel vero non fu se non buona fortuna la sua, che tanta virtù fusse nella sua patria riconosciuta; poichè rade volte addiviene che i virtuosi uomini siano nella patria universalmente amati ed onorati.

Fu discepolo di Iacopo Matteo scultore lucchese, che nella sua città fece l'anno 1444 per Domenico Galigano lucchese nella chiesa di S. Martino il tempietto a otto facce di marmo, dove è l'immagine di santa Croce, scultura stata miracolosamente, secondo che si dice, lavorata da Niccodemo uno de' settantadue discepoli del Salvatore; il qual tempio non è veramente se non molto bello e proporzionato. Fece il medesimo di scultura una figura d'un S. Bastiano di marmo tutto tondo di braccia tre, molto bello per essere stato fatto con buon disegno con bell'attitudine e lavorato pulitamente. E' di sua mano ancora una tavola, dove in tre nicchie sono tre figure belle affatto, nella chiesa dove si dice essere il corpo di S. Regolo, e la tavola similmente che è in S. Michele, dove sono tre figure di marmo, e la statua parimente che è in su'l canto della medesima chiesa dalla banda di fuori, cioè una nostra donna, che mostra che Matteo andò sforzandosi di paragonare Iacopo suo maestro.

Niccolò Bolognese ancora fu discepolo di Ia-

copo e condusse a fine, essendo imperfetta, divinamente fra l'altre cose l'arca di marmo piena di storie e figure, che già fece Niccola Pisano a Bologna, dove è il corpo di S. Domenico. E ne riportò oltre l'utile questo nome d'onore, che fu poi sempre chiamato maestro Niccolò dell'Arca. Finì costui quell' opera l'anno 1460, e fece poi nella facciata del palazzo dove sta oggi il Legato di Bologna, una nostra Donna di bronzo alta quattro braccia, e la pose su l'anno 1478. Insomma fu costui valente maestro e degno discepolo di Iacopo dalla Quercia sanese.

NICCOLÒ ARETINO

VITA
DI NICCOLO'
ARETINO SCULTORE.

Fu ne'medesimi tempi e nella medesima facultà della scultura, e quasi della medesima bontà nell'arte, Niccolò di Piero cittadino aretino, al quale quanto fu la natura liberale delle doti sue, cioè d'ingegno e di vivacità d'animo, tanto fu avara la fortuna de'suoi beni. Costui dunque per essere povero compagno e per avere alcuna ingiuria ricevuta dai suoi più prossimi nella patria, si partì per venirsene a Firenze d'Arezzo, dove sotto la disciplina di maestro Moccio scultore sanese, il quale, come si è detto altrove, lavorò alcune cose in Arezzo, aveva con molto frutto atteso alla scultura, comecchè non fusse detto maestro Moccio molto eccellente. E così arrivato Niccolò a Firenze, da prima lavorò per molti mesi qualunque cosa gli venne alle mani, sì perchè la povertà ed il bisogno l'assassinavano, e sì per la concorrenza d'alcuni giovani, che con molto studio e fatica gareggiando virtuosamente, nella scultura s'esercitavano. Finalmente essendo dopo molte fatiche riuscito Niccolò assai buono scultore, gli furono fatte fare dagli operai di S. Maria del Fiore per lo campanile due statue, le quali essendo in quello poste verso la canonica, mettono in mezzo quelle che fece poi Donato, e furono tenute, per non si essere veduto di tondo rilievo meglio, ragionevoli. Partito

poi di Firenze per la peste dell' anno 1383 se n'andò alla patria, dove trovando che per la detta peste gli uomini della fraternita di Santa Maria della Misericordia, della quale si è di sopra ragionato, avevano molti beni acquistato per molti lasci stati fatti da diverse persone della città, per la divozione che avevano a quel luogo pio ed agli uomini di quello, che senza tema di niun pericolo in tutte le pestilenze governano gl' infermi e sotterrano i morti, e che perciò volevano fare la facciata di quel luogo di pietra bigia per non avere comodità di marmi, tolse a fare quel luogo stato cominciato innanzi d'ordine tedesco, e lo condusse, aiutato da molti scarpellini da Settignano, a fine perfettamente, facendo di sua mano nel mezzo tondo della facciata una Madonna col figliuolo in braccio e certi angeli che le tengono aperto il manto, sotto il quale pare che si riposi il popolo di quella città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni S. Laurentino e Pergentino. In due nicchie poi che sono dalle bande fece due statue di tre braccia l'una, cioè S. Gregorio papa e S. Donato vescovo e protettore di quella città con buona grazia e ragionevole maniera. E per quanto si vede, aveva quando fece queste opere, già fatto in sua giovanezza sopra la porta del vescovado tre figure grandi di terra cotta, che oggi sono in gran parte state consumate dal ghiaccio; siccome è ancora un S. Luca di macigno stato fatto dal medesimo mentre era giovanetto e posto nella facciata del detto vescovado. Fece similmente in Pieve alla cappella di S. Biagio la figura di detto santo di terra cotta bellissima, e nella chiesa di S. Antonio lo stesso santo pur di rilievo e di terra cotta, ed un

altro santo a sedere sopra la porta dello spedale di detto luogo. Mentre faceva queste ed alcune altre opere simili, rovinando per un terremoto le mura del borgo a San Sepolcro, fu mandato per Niccolò, acciò facesse, siccome fece con buon giudizio il disegno di quella muraglia, che riuscì molto meglio e più forte che la prima. E così continuando di lavorare quando in Arezzo quando ne' luoghi convicini, si stava Niccolò assai quietamente ed agiato nella patria. Quando la guerra capital nimica di queste arti fu cagione che se ne partì, perchè essendo cacciati da Pietramala i figliuoli di Piero Saccone ed il castello rovinato insino ai fondamenti, era la città d'Arezzo ed il contado tutto sottosopra; perciò dunque partitosi di quel paese Niccolò se ne venne a Firenze, dove altre volte aveva lavorato, e fece per gli operai di Santa Maria del Fiore una statua di braccia quattro di marmo, che poi fu posta alla porta principale di quel tempio a man manca. Nella quale statua, che è un Vangelista a sedere, mostrò Niccolò d'essere veramente valente scultore e ne fu molto lodato, non si essendo veduto insino allora, come si vide poi, alcuna cosa migliore tutta tonda di rilievo. Essendo poi condotto a Roma di ordine di papa Bonifazio IX fortificò e diede miglior forma a Castel S. Angiolo, come migliore di tutti gli architetti del suo tempo. E ritornato a Firenze, fece in sul canto d'Or S. Michele che è verso l'arte della lana per i maestri di zecca due figurette di marmo nel pilastro sopra la nicchia, dove è oggi il S. Matteo che fu fatto poi, le quali furono tanto ben fatte ed in modo accomodate sopra la cima di quel tabernacolo, che furono allora e sono state sempre

poi molto lodate, e parve che in quelle avanzasse Niccolò se stesso, non avendo mai fatto cosa migliore. Insomma elleno sono tali, che possono stare a petto ad ogni altra opera simile; onde n'acquistò tanto credito, che meritò essere nel numero di coloro che furono in considerazione per fare le porte di bronzo di S. Giovanni; sebbene fatto il saggio rimase a dietro, e furono allogate, come si dirà al suo luogo, ad altri. Dopo queste cose andatosene Niccolò a Milano fu fatto capo nell' opera del Duomo di quella città, e vi fece alcune cose di marmo che piacquero pur assai. Finalmente essendo dagli Aretini richiamato alla patria, perchè facesse un tabernacolo pel Sagramento, nel tornarsene gli fu forza fermarsi in Bologna e fare nel convento de' frati Minori la sepoltura di Papa Alessandro V, che in quella città aveva finito il corso degli anni suoi. E comecchè egli molto ricusasse quell'opera, non potette però non condescendere ai preghi di M. Lionardo Bruni aretino che era stato molto favorito segretario di quel pontefice. Fece dunque Niccolò il detto sepolcro, e vi ritrasse quel papa di naturale. Ben è vero che per la incomodità de' marmi ed altre pietre fu fatto il sepolcro e gli ornamenti di stucchi e di pietre cotte, e similmente la statua del papa sopra la cassa, la quale è posta dietro al coro della detta chiesa. La quale opera finita si ammalò Niccolò gravemente, e poco appresso si morì d'anni sessantasette e fu nella medesima chiesa sotterrato l' anno 1417, ed il suo ritratto fu fatto da Galasso ferrarese suo amicissimo, il quale dipigneva a que' tempi in Bologna a concorrenza di Iacopo e Simone pittori bolognesi e d' un Cristofano, non so se ferrarese

o, come altri dicono, da Modena; i quali tutti dipinsero in una chiesa detta la Casa di Mezzo fuor della porta di S. Mammalo molte cose a fresco. Cristofano fece da una banda, da che Dio fa Adamo insino alla morte di Mosè, e Simone e Iacopo trenta storie, da che nasce Cristo insino alla cena che fece con i discepoli. E Galasso poi fece la passione, come si vede al nome di ciascuno che vi è scritto da basso. E queste pitture furono fatte l'anno 1404. Dopo le quali fu dipinto il resto della chiesa da altri maestri di storie di Davidde assai pulitamente. E nel vero queste così fatte pitture non sono tenute se non a ragione in molta stima dai Bolognesi, sì perchè come vecchie sono ragionevoli, e sì perchè il lavoro essendosi mantenuto fresco e vivace, merita molta lode. Dicono alcuni che il detto Galasso lavorò anco a olio essendo vecchissimo, ma io nè in Ferrara nè in altro luogo ho trovato altri lavori di suo che a fresco. Fu discepolo di Galasso Cosmè, che dipinse in S. Domenico di Ferrara una cappella, e gli sportelli che serrano l'organo del Duomo, e molte altre cose che sono migliori che non furono le pitture di Galasso suo maestro. Fu Niccolò buon disegnatore, come si può vedere nel nostro libro, dove è di sua mano un Evangelista e tre teste di cavallo disegnate bene affatto.

DELLO

VITA

DI DELLO

PITTOR FIORENTINO.

Sebbene Dello fiorentino ebbe mentre visse ed ha avuto sempre poi nome di pittore solamente, egli attese nondimeno anco alla scultura, anzi le prime opere sue furono di scultura, essendo che fece molto innanzi che cominciasse a dipignere, di terra cotta nell'arco che è sopra la porta della chiesa di S. Maria Nuova una Incoronazione di nostra Donna, e dentro in chiesa i dodici Apostoli; e nella chiesa de' Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine, ed altre opere assai per tutta la città. Ma vedendo (oltre che era capriccioso) che poco guadagnava in far di terra, e che la sua povertà aveva di maggior' aiuto bisogno, si risolvette avendo buon disegno d'attendere alla pittura, e gli riuscì agevolmente; perciocchè imparò presto a colorire con buona pratica, come ne dimostrano molte pitture fatte nella sua città, e massimamente di figure piccole, nelle quali egli ebbe miglior grazia che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito, perchè usandosi in que' tempi per le camere de' cittadini cassoni grandi di legname a uso di sepolture e con altre varie fogge ne' coperchi, niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere: ed oltre alle storie che si facevano nel corpo dinanzi e nelle teste, in su i cantoni e talora altrove, si facevano fare l' arme ovvero insegne delle ca-

sate. E le storie che nel corpo dinanzi si facevano erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagli istorici greci o latini, e similmente cacce, giostre, novelle d'amore, ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderava di tele o di drappi, secondo il grado e potere di coloro che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le veste di drappo ed altre cose preziose. E che è più, si dipignevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci, le spalliere, le cornici che ricignevano intorno, ed altri così fatti ornamenti da camera che in que'tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la città se ne possono vedere. E per molti anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipignere e mettere d'oro simili cose. E che ciò sia vero, si è veduto insino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere, e cornici nelle camere del magnifico Lorenzo vecchio de'Medici, nei quali era dipinto di mano di pittori non mica plebei, ma eccellenti maestri tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste, ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi con giudizio, con invenzione, e con arte maravigliosa. Delle quali cose se ne veggiono non solo nel palazzo e nelle case vecchie de' Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze ancora alcune reliquie. E ci sono alcuni che attenendosi a quelle usanze vecchie, magnifiche veramente ed orrevolissime, non hanno sì fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti ed usanze moderne. Dello dunque

essendo molto pratico e buon pittore, e massimamente, come si è detto, in far pitture piccole con molta grazia, per molti anni con suo molto utile ed onore ad altro non attese che a lavorare e dipignere cassoni, spalliere, lettucci, ed altri ornamenti della maniera che si è detto di sopra, intanto che si può dire ch' ella fusse la sua principale e propria professione. Ma perchè niuna cosa di questo mondo ha fermezza nè dura lungo tempo quantunque buona e lodevole, da quel primo modo di fare assottigliandosi gl' ingegni, si venne non è molto a far ornamenti più ricchi, ed agl' intagli di noce messi d'oro che fanno ricchissimo ornamento, ed al dipignere e colorire a olio in simili masserizie istorie bellissime, che hanno fatto e fanno conoscere così la magnificenza de'cittadini che l'usano, come l'eccellenza de' pittori. Ma per venire all' opere di Dello, il quale fu il primo che con diligenza e buona pratica in sì fatte opere si adoprasse, egli dipinse particolarmente a Giovanni de' Medici tutto il fornimento d' una camera, che fu tenuto cosa veramente rara ed in quel genere bellissima, come alcune reliquie, che ancora ce ne sono, dimostrano. E Donatello essendo giovanetto dicono che gli aiutò, facendovi di sua mano con stucco, gesso, colla, e matton pesto alcune storie ed ornamenti di basso rilievo, che poi messi d' oro accompagnarono con bellissimo vedere le storie dipinte; e di questa opera ed altre molte simili fa menzione con lungo ragionamento Drea Cennini nella sua opera, della quale si è detto di sopra abbastanza. E perchè di queste cose vecchie è ben fatto serbare qualche memoria, nel palazzo del Signor Duca Cosimo n' ho fatto

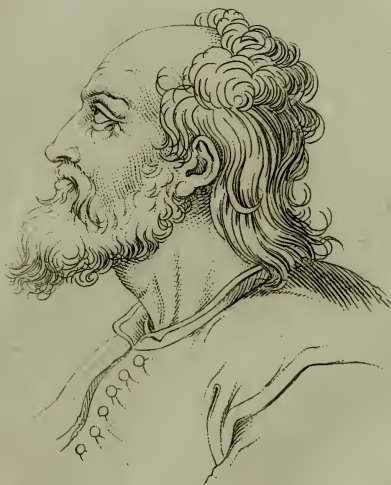
conservare alcune e di mano propria di Dello, dove sono e saranno sempre degne d'essere considerate, almeno per gli abiti varj di que'tempi, così da uomini come da donne che in esse si veggiono. Lavorò ancora Dello in fresco nel chiostro di S. Maria Novella in un cantone di verdeterra la storia d'Isaac quando dà la benedizione a Esau. E poco dopo questa opera essendo condotto in Ispagna al servigio del re, venne in tanto credito, che molto più disiderare da alcuno artefice non si sarebbe potuto. E sebbene non si sa particolarmente che opere facesse in queste parti, essendone tornato ricchissimo ed onorato molto, si può giudicare ch'elle fussero assai e belle e buone. Dopo qualche anno essendo stato delle sue fatiche realmente rimunerato, venne capriccio a Dello di tornare a Firenze per far vedere agli amici, come da estrema povertà fosse a gran ricchezze salito. Onde andato per la licenza a quel re, non solo l'ottenne graziosamente (comecchè volentieri l'avrebbe rattenuto se fusse stato in piacere di Dello) ma per maggior segno di gratitudine fu fatto da quel liberalissimo re cavaliere. Perchè tornando a Firenze per avere le bandiere e la confermazione de' privilegi, gli furono denegate per cagione di Filippo Spano degli Scolari, che in quel tempo, come gran siniscalco del re d'Ungheria, tornò vittorioso de' Turchi. Ma avendo Dello scritto subitamente in Ispagna al re dolendosi di questa ingiuria, il re scrisse alla Signoria in favore di lui sì caldamente, che gli fu senza contrasto conceduta la desiderata e dovuta onoranza. Dicesi che tornando Dello a casa a cavallo con le bandiere vestito di broccato ed onorato dalla Si-

guoria, fu proverbiato nel passare per Vacchereccia, dove allora erano molte botteghe d'orefici, da certi domestici amici che in gioventù l'avevano conosciuto, o per ischerno o per piacevolezza che lo facessero, e che egli rivolto dove aveva udito la voce, fece con ambe le mani le fiche, e senza dire alcuna cosa passò via; sicchè quasi nessuno se n'accorse, se non se quegli stessi che l'avevano uccellato. Per questo e per altri segni, che gli fecero conoscere che nella patria non meno si adoperava contro di lui l'invidia, che già s'avesse fatto la malignità quando era poverissimo, deliberò di tornarsene in Ispagna. E così scritto ed avuto risposta dal re, se ne tornò in quelle parti, dove fu ricevuto con favore grande e veduto poi sempre volentieri, e dove attese a lavorare e vivere come signore, dipignendo sempre da indi innanzi col grembiule di broccato. Così dunque diede luogo all'invidia, ed appresso di quel re onoratamente visse: e morì d'anni quarantanove, e fu dal medesimo fatto seppellire onorevolmente con questo epitaffio:

Dellus eques Florentinus
Picturae arte percelebris
Regisque Hispaniarum liberalitate
Et ornamentis amplissimus.

H. S. E.
S. T. T. L.

Non fu Dello molto buon disegnatore, ma fu bene fra i primi che cominciassero a scoprir con

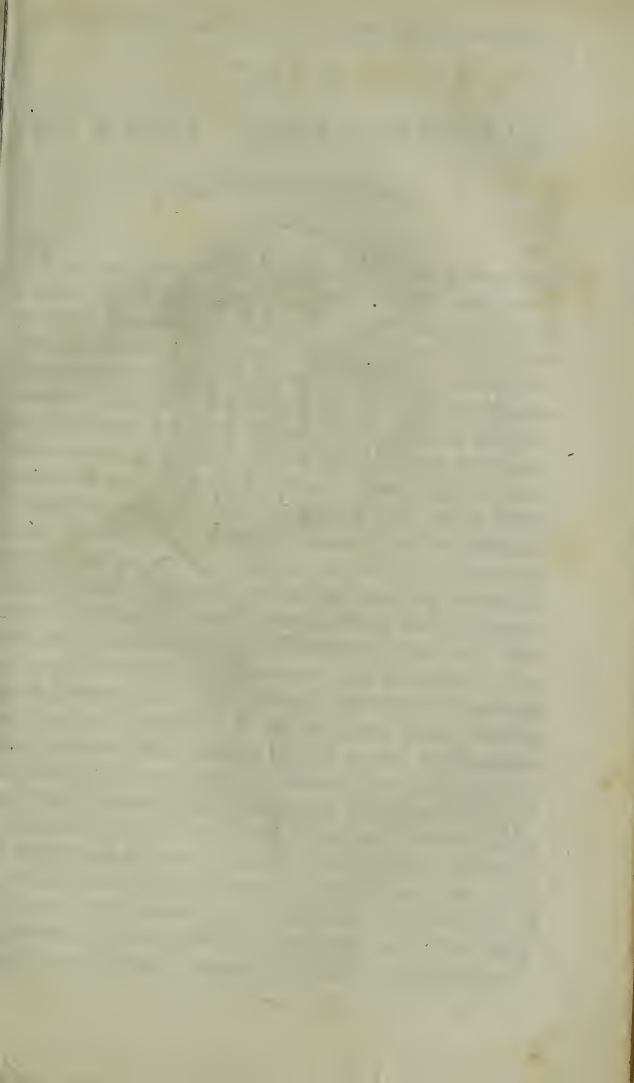
qualche giudizio i muscoli ne' corpi ignudi, come si vede in alcuni disegni di chiaroscuro fatti da lui nel nostro libro. Fu ritratto in S. Maria Novella da Paolo Uccello di chiaroscuro nella storia dove Noè è inebriato da Cam suo figliuolo.

NANNI D' ANTONIO

VITA
DI NANNI
D' ANTONIO DI BANCO
SCULTORE FIORENTINO.

Nanni d' Antonio di Banco, il quale come ſu assai ricco di patrimonio, così non ſu basso al tutto di sangue, dilettandosi della scultura, non solamente non si vergognò d' impararla e di esercitarla, ma se la tenne a gloria non piccola, e vi fece dentro tal frutto, che la sua ſama durerà sempre, e tanto più sarà celebrata, quanto si saprà che egli attese a questa nobile arte non per bisogno, ma per vero amore di essa virtù. Costui il quale fu uno de' discepoli di Donato, sebbene è da me posto innanzi al maestro perchè morì molto innanzi a lui, fu persona alquanto tardetta, ma modesta umile e benigna nella conversazione. E' di sua mano in Fiorenza il S. Filippo di marmo che è in un pilastro di fuori dell' oratorio di Or. S. Michele; la quale opera fu da prima allogata a Donato dall' arte de' calzolai, e poi per non essere stati con esso lui d' accordo del prezzo, riallogata, quasi per far dispetto a Donato, a Nanni; il quale promise che si piglierebbe quel pagamento e non altro che essi gli darebbono. Ma la bisogna non andò così, perchè finita la statua e condotta al suo luogo, domandò dell' opera sua molto maggior prezzo che non aveva fatto da principio Donato;

perchè rimessa la stima di quella dall'una parte e l'altra in Donato, credevano al fermo i consoli di quell' arte, che egli per invidia, non l'avendo fatta, la stimasse molto meno che s' ella fusse sua opera. Ma rimasero della loro credenza ingannati, perciocchè Donato giudicò che a Nanni fusse molto più pagata la statua che egli non aveva chiesto. Al qual giudizio non volendo in modo niuno starsene i consoli, gridando dicevano a Donato: Perchè tu che facevi questa opera per minor prezzo, la stimi più essendo di man d' un altro, e ci strigni a dargliene più che egli stesso non chiede? e pur conosci, siccome noi altresì facciamo, ch' ella sarebbe delle tue mani uscita molto migliore. Rispose Donato ridendo: Questo buon uomo non è nell'arte quello che sono io, e dura nel lavorare molto più fatica di me: però sete forzati volendo sodisfarlo, come uomini giusti che mi parete, pagarlo del tempo che vi ha speso: e così ebbe effetto il lodo di Donato, nel quale n'avevano fatto compromesso d'accordo ambe le parti. Questa opera posa assai bene e ha buona grazia e vivezza nella testa; i panni non sono crudi e non sono se non bene in dosso alla figura accomodati. Sotto questa nicchia sono in un' altra quattro santi di marmo, i quali furono fatti fare al medesimo Nanni dall' arte de' fabbri, legnaiuoli, e muratori: e si dice che avendoli finiti tutti tondi e spiccati l' uno dall' altro e murata la nicchia, che a mala fatica non ve ne entravano dentro se non tre, avendo egli nell' attitudini loro ad alcuni aperte le braccia; e che disperato e malcontento, pregò Donato che volesse col consiglio suo riparare alla disgrazia e poca avverten-

za sua, e che Donato ridendosi del caso, disse: Se tu prometti di pagare una cena a me ed a tutti i miei giovani di bottega, mi dà il cuore di fare entrare i santi nella nicchia senza fastidio nessuno; il che avendo Nanni promesso di fare ben volentieri, Donato lo mandò a pigliare certe misure a Prato ed a fare alcuni altri negozi di pochi giorni. E così essendo Nanni partito, Donato con tutti i suoi discepoli e garzoni andatosene al lavoro, scantonò a quelle statue a chi le spalle ed a chi le braccia talmente, che facendo luogo l' una all'altra le accostò insieme, facendo apparire una mano sopra le spalle d'una di loro. E così il giudizio di Donato avendole unitamente commesse, ricoperse di maniera l'errore di Nanni. che murate ancora in quel luogo mostrano indizi manifestissimi di concordia e di fratellanza, e chi non sa la cosa non si accorge di quell' errore. Nanni trovato nel suo ritorno che Donato aveva corretto il tutto e rimediato a ogni disordine, gli rendette grazie infinite, e a lui e suoi creati pagò la cena di buonissima voglia. Sotto i piedi di questi quattro santi nell' ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto, e un maestro che mura con due che l'aiutano, e queste tutte figurine si veggiono molto ben disposte ed attente a quello che fanno. Nella faccia di S. Maria del Fiore è di mano del medesimo dalla banda sinistra entrando in chiesa per la porta del mezzo uno evangelista, che secondo que' tempi è ragionevole figura. Stimasi ancora, che il S. Lo che è intorno al detto oratorio d'Or S. Michele, stato fatto fare dall' arte de' maniscalchi, sia di mano del medesimo Nan-

ni, e così il tabernacolo di marmo; nel basamento del quale è da basso in una storia S. Lo maniscalco che ferra un cavallo indemoniato, tanto ben fatto, che ne meritò Nanni molta lode; ma in altre opere l'avrebbe molto maggiore meritata e conseguita, se non si fusse morto, come fece, giovane. Fu nondimeno per queste poche opere tenuto Nanni ragionevole scultore; e perchè era cittadino, ottenne molti ufficj nella sua patria Fiorenza, e perchè in quelli ed in tutti gli altri affari si portò come giusto uomo e ragionevole, fu molto amato. Morì di mal di fianco l'anno 1430 e di sua età quarantasette,

LUCA DELLA ROBBIA

VITA
DI LUCA DELLA ROBBIA
SCULTORE FIORENTINO.

Nacque Luca dalla Robbia scultore fiorentino l'anno 1388 nelle case de' suoi antichi, che sono sotto la chiesa di S. Barnaba in Fiorenza: e fu in quelle allevato costumatamente, insino a che non pure leggere e scrivere, ma far di conto ebbe, secondo il costume de'più de'Fiorentini, per quanto gli faceva bisogno apparato. E dopo fu dal padre messo a imparare l'arte dell'orefice con Leonardo di ser Giovanni, tenuto allora in Fiorenza il miglior maestro che fusse di quell' arte. Sotto costui adunque avendo imparato Luca a disegnare ed a lavorare di cera, cresciutogli l'animo, si diede a fare alcune cose di marmo e di bronzo le quali essendogli riuscite assai bene, furono cagione che abbandonato del tutto il mestier dell' orefice egli si diede di maniera alla scultura, che mai faceva altro che tutto il giorno scarpellare e la notte disegnare. E ciò fece con tanto studio, che molte volte sentendosi di notte agghiadare i piedi, per non partirsi dal disegno si mise per riscaldarli a tenerli in una cesta di bruscioli, cioè di quelle piallature che i legnaiuoli levano dall'asse quando con la pialla le lavorano. Nè io di ciò mi maraviglio punto, essendo che niuno mai divenne in qualsivoglia esercizio eccellente, il quale e caldo e gelo e fame e sete ed altri disagi non cominciasse ancor fanciullo a sopportare;

laonde sono coloro del tutto ingannati, i quali si avvisano di potere negli agi e con tutti i comodi del mondo ad onorati gradi pervenire; non dormendo, ma veggliando e studiando continuamente s'acquista. Aveva a mala pena quindici anni Luca, quando insieme con altri giovani scultori fu condotto in Arimini per fare alcune figure ed altri ornamenti di marmo a Sigismondo di Pandolfo Malatesti Signore di quella città, il quale allora nella chiesa di S. Francesco faceva fare una cappella, e per la moglie sua già morta una sepoltura. Nella quale opera diede onorato saggio del saper suo Luca in alcuni bassirilievi che ancora vi si veggiono; prima che fusse dagli operai di S. Maria del Fiore richiamato a Firenze, dove fece per lo campanile di quella chiesa cinque storiette di marmo, che sono da quella parte che è verso la chiesa, le quali mancavano secondo il disegno di Giotto, accanto a quelle dove sono le scienze ed arti, che già fece, come si è detto, Andrea Pisano. Nella prima Luca fece Donato che insegna la gramatica, nella seconda Platone ed Aristotile per la filosofia, nella terza uno che suona un liuto per la musica, nella quarta un Tolomeo per l'astrologia, e nella quinta Euclide per la geometria. Le quali storie per la pulitezza, grazia e disegno avanzarono d'assai le due fatte da Giotto, come si disse, dove in una per la pittura Apelle dipigne, e nell'altra Fidia per la scultura lavora con lo scarpello. Perlochè i detti operai, che oltre ai meriti di Luca furono a ciò fare persuasi da M. Vieri de' Medici allora gran cittadino popolare, il quale molto amava Luca, gli diedero a fare l'anno 1405 l'ornamento di marmo dell'organo, che grandissimo faceva allora far l'ope-

ra per metterlo sopra la porta della sagrestia di detto tempio. Della quale opera fece Luca nel basamento in alcune storie i cori della musica che in varj modi cantano; e vi mise tanto studio e così bene gli riuscì quel lavoro, che ancora che sia alto da terra sedici braccia, si scorge il gonfiare della gola di chi canta, il battere delle mani da chi regge la musica in su le spalle de' minori, ed in somma diverse maniere di suoni, canti, balli ed altre azioni piacevoli che porge il diletto della musica. Sopra il cornicione poi di questo ornamento fece Luca due figure di metallo dorate, cioè due angeli nudi condotti molto pulitamente, siccome è tutta l' opera che fu tenuta cosa rara: sebbene Donatello che poi fece l'ornamento dell' altro organo che è dirimpetto a questo, fece il suo con molto più giudizio e pratica che non aveva fatto Luca, come si dirà al luogo suo, per avere egli quell' opera condotta quasi tutta in bozze e non finita pulitamente, acciocchè apparisse di lontano assai meglio, come fa, che quella di Luca; la quale sebbene è fatta con buon disegno e diligenza, ella fa nondimeno con la sua pulitezza e finimento, che l'occhio per la lontananza la perde e non la scorge bene, come si fa quella di Donato quasi solamente abbozzata. Alla qual cosa deono molto avere avvertenza gli artefici; perciocchè la sperienza fa conoscere che tutte le cose che vanno lontane, o siano pitture o siano sculture o qualsivoglia altra somigliante cosa, hanno più fierezza e maggior forza se sono una bella bozza che se sono finite; ed oltre che la lontananza fa quest'effetto, pare anco che nelle bozze molte volte, nascendo in un subito dal furore dell'arte, si esprima il suo concetto in pochi

colpi, e che per contrario lo stento e la troppa diligenza alcuna fiata toglie la forza ed il sapere a coloro che non sanno mai levare le mani dall'opera che fanno. E chi sa che l'arti del disegno, per non dir la pittura solamente, sono alla poesia simili, sa ancora che, come le poesie dettate dal furore poetico sono le vere e le buone e migliori che le stentate, così l'opere degli uomini eccellenti nell'arti del disegno sono migliori, quando sono fatte a un tratto dalla forza di quel furore, che quando si vanno ghiribizzando a poco a poco con istento e con fatica; e chi ha da principio, come si dee avere, nella idea quello che vuol fare, cammina sempre risoluto alla perfezione con molta agevolezza. Tuttavia perchè gl'ingegni non sono tutti d'una stampa, sono alcuni ancora, ma rari, che non fanno bene se non adagio. E per tacere de'pittori, fra i poeti si dice che il reverendissimo e dottissimo Bembo penò talora a far un sonetto molti mesi e forse anni, se a coloro si può credere che l'affermano; il che non è gran fatto che avvenga alcuna volta ad alcuni uomini delle nostre arti. Ma per lo più è la regola in contrario, come si è detto di sopra; comecchè il volgo migliore giudichi una certa delicatezza esteriore ed apparente, che poi manca nelle cose essenziali ricoperte dalla diligenza, che il buono fatto con ragione e giudizio, ma non così di fuori ripulito e lisciato. Ma per tornare a Luca, finita la detta opera che piacque molto, gli fu allogata la porta di bronzo della detta sagrestia; nella quale scompartì in dieci quadri, cioè in cinque per parte, con fare in ogni quadratura delle cantonate nell' ornamento una testa d' uomo: ed in ciascuna testa variò, facendovi giovani, vecchi,

di mezza età, e chi con la barba e chi raso, ed insomma in diversi modi tutti belli in quel genere; onde il telaio di quell'opera ne restò ornatissimo. Nelle storie poi de' quadri fece, per cominciarmi di sopra, la Madonna col figliuolo in braccio con bellissima grazia, e nell'altro Gesù Cristo che esce del sepolcro. Disotto a questi in ciascuno dei primi quattro quadri è una figura, cioè un Evangelista, e sotto questi i quattro Dottori della chiesa che in varie attitudini scrivono. E tutto questo lavoro è tanto pulito e netto, che è una maraviglia, e fa conoscere che molto giovò a Luca essere stato orefice. Ma perchè fatto egli conto dopo queste opere di quanto gli fusse venuto nelle mani, e del tempo che in farle aveva speso, conobbe che pochissimo aveva avanzato e che la fatica era stata grandissima, si risolvette di lasciare il marmo ed il bronzo, e vedere se maggior frutto potesse altronde cavare. Perchè considerando che la terra si lavorava agevolmente e con poca fatica, e che mancava solo trovare un modo, mediante il quale l'opere che di quella si facevano si potessono lungo tempo conservare, andò tanto ghiribizzando, che trovò modo da difenderle dall' ingiurie del tempo: perchè dopo avere molte cose esperimentato, trovò che il dar loro una coperta d'invetriato addosso, fatto con stagno, terraghetta, antimonio, ed altri minerali e misture cotte al fuoco d'una fornace apposta, faceva benissimo quest'effetto e faceva l'opere di terra quasi eterne. Del qual modo di fare, come quello che ne fu inventore, riportò lode grandissima e glie ne avranno obbligo tutti i secoli che verranno. Essendogli dunque riuscito in ciò tutto quello che desiderava, volle che le prime opere

fussero quelle che sono nell' arco che è sopra la porta di bronzo, che egli sotto l'organo di S. Maria del Fiore aveva fatta per la sagrestia, nelle quali fece una Resurrezione di Cristo tanto bella in quel tempo, che posta su, fu come cosa veramente rara ammirata. Da che mossi i detti operai, vollono che l'arco della porta dell'altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l'ornamento di quell'altro organo, fusse nella medesima maniera da Luca ripieno di simili figure ed opere di terra cotta. onde Luca vi fece un Gesù Cristo che ascende in cielo molto bello. Ora non bastando a Luca questa bella invenzione tanto vaga e tanto utile, e massimamente per i luoghi dove sono acque, e dove per l'umido o altre cagioni non hanno luogo le pitture, andò pensando più oltre, e dove faceva le dette opere di terra semplicemente bianche, vi aggiunse il modo di dare loro il colore con maraviglia e piacere incredibile d'ognuno. Onde il magnifico Piero di Cosimo de' Medici, fra i primi che facessero lavorar a Luca cose di terra colorita, gli fece fare tutta la volta in mezzo tondo d'uno scrittoio nel palazzo edificato, come si dirà, da Cosimo suo padre, con varie fantasie, ed il pavimento similmente, che fu cosa singolare e molto utile per la state. Ed è certo una maraviglia, che essendo la cosa allora molto difficile, e bisognando avere molti avvertimenti nel cuocere la terra, che Luca conducesse questi lavori a tanta perfezione, che così la volta come il pavimento paiono non di molti ma d'un pezzo solo. La fama delle quali opere spargendosi non pure per Italia ma per tutta l'Europa, erano tanti coloro che ne volevano, che i mercatanti fiorentini facendo continuamente lavorare a Luca, con suo

molto utile ne mandavano per tutto il mondo. E perchè egli solo non poteva al tutto supplire, levò dallo scarpello Ottaviano ed Agostino suoi fratelli, e li mise a fare di questi lavori; nei quali egli insieme con esso loro guadagnavano molto più, che insino allora con lo scarpello fatto non avevano: perciocchè oltre all'opere che di loro furono in Francia ed Ispagna mandate, lavorarono ancora molte cose in Toscana, e particolarmente al detto Piero de' Medici nella chiesa di S. Miniato a Monte la volta della cappella di marmo, che posa sopra quattro colonne nel mezzo della chiesa, facendovi un partimento di ottangoli bellissimo. Ma il più notabile lavoro che in questo genere uscisse delle mani loro fu nella medesima chiesa la volta della cappella di S. Iacopo, dove è sotterrato il cardinale di Portogallo; nella quale, sebbene è senza spigoli, fecero in quattro tondi ne'cantoni i quattro Evangelisti, e nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo, riempiendo il resto de' vani a scaglie che girano secondo la volta e diminuiscono a poco a poco insino al centro; di maniera che non si può in quel genere veder meglio, nè cosa murata e commessa con più diligenza di questa. Nella chiesa poi di S. Piero Buonconsiglio sotto mercato vecchio, fece in un archetto sopra la porta la nostra donna con alcuni angeli intorno molto vivaci. E sopra una porta d'una chiesina vicina a S. Pier Maggiore in un mezzo tondo un'altra madonna ed alcuni angeli che sono tenuti bellissimi. E nel capitolo similmente di S. Croce, fatto dalla famiglia de'Pazzi e d' ordine di Pippo di ser Brunellesco, fece tutti gl'invetriati di figure che dentro e fuori vi si veggiono. Ed in Ispagna

si dice che mandò Luca al re alcune figure di tondo rilievo molto belle, insieme con alcuni lavori di marmo. Per Napoli ancora fece in Fiorenza la sepoltura di marmo all'Infante fratello del duca di Calavria con molti ornamenti d'invetriati, aiutato da Agostino suo fratello.

Dopo le quali cose cercò Luca di trovare il modo di dipignere le figure e le storie in sul piano di terra cotta per dar vita alle pitture, e ne fece sperimento in un tondo che è sopra il tabernacolo de' quattro santi intorno a Or S. Michele, nel piano del quale fece in cinque luoghi gl'istrumenti ed insegne dell'arti de' fabbricanti con ornamenti bellissimi. E due altri tondi fece nel medesimo luogo di rilievo; in uno per l'arte degli speziali una nostra Donna, e nell'altro per la mercatanzia un giglio sopra una balla che ha intorno un festone di frutti e foglie di varie sorte tanto ben fatte, che paiono naturali e non di terra cotta dipinta. Fece ancora per M. Benozzo Federighi vescovo di Fiesole nella chiesa di S. Brancazio una sepoltura di marmo, e sopra quella esso Federigo a giacere ritratto di naturale, e tre altre mezze figure. E nell'ornamento de' pilastri di quell'opera dipinse nel piano certi festoni a mazzi di frutti e foglie sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si farebbe altrimenti a olio: ed in vero questa opera è maravigliosa e rarissima, avendo in essa Luca fatto i lumi e l'ombre tanto bene, che non pare quasi che a fuoco ciò sia possibile. E se questo artefice fusse vivuto più lungamente che non fece, si sarebbono anco vedute maggior cose uscire delle sue mani; perchè poco prima che morisse aveva cominciato a fare storie e figure dipinte in piano.

delle quali vidi già io alcuni pezzi in casa sua, che mi fanno credere chè ciò gli sarebbe agevolmente riuscito, se la morte, che quasi sempre rapisce i migliori quando sono per fare qualche giovamento al mondo, non l'avesse levato prima che bisogno non era di vita.

Rimase dopo Luca, Ottaviano ed Agostino suoi fratelli; e d'Agostino nacque un altro Luca che fu ne' suoi tempi litteratissimo. Agostino dunque seguitando dopo Luca l'arte, fece in Perugia l'anno 1461 la facciata di S. Bernardino, e dentrovi tre storie di basso rilievo e quattro figure tonde molto ben condotte e con delicata maniera; ed in questa opera pose il suo nome con queste parole: AUGUSTINI FLORENTINI LAPICIDÆ.

Della medesima famiglia Andrea nipote di Luca lavorò di marmo benissimo, come si vede nella cappella di S. Maria delle Grazie fuor d'Arezzo, dove per la comunità fece in un grande ornamento di marmo molte figurette e tonde e di mezzo rilievo; in un ornamento, dico, a una Vergine di mano di Parri di Spinello aretino. Il medesimo fece di terra cotta in quella città la tavola della cappella di Puccio di Magio in S. Francesco, e quella della Circoncisione per la famiglia de'Bacci. Similmente in S. Maria in Grado è di sua mano una tavola bellissima con molte figure, e nella compagnia della Trinità all'altar maggiore è di sua mano in una tavola un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso circondato da una moltitudine d'angeli, e da basso S. Donato e S. Bernardo ginocchioni. Similmente nella chiesa ed in altri luoghi del sasso della Vernia fece molte tavole, che si sono mantenute in quel luogo deserto, dove niuna pittura nè anche pochissimi

anni si sarebbe conservata. Lo stesso Andrea lavorò in Fiorenza tutte le figure che sono nella loggia dello spedale di S. Paolo di terra invetriata che sono assai buone, e similmente i putti che fasciati e nudi sono fra un arco e l'altro ne' tondi della loggia dello spedale degl'Innocenti, i quali tutti sono veramente mirabili, e mostrano la gran virtù ed arte d'Andrea, senza molte altre anzi infinite opere che fece nello spazio della sua vita, che gli durò anni ottantaquattro. Morì Andrea l'anno 1528; ed io essendo ancor fanciullo, parlando con esso lui, gli udii dire, anzi gloriarsi, d'essersi trovato a portar Donato alla sepoltura, e mi ricordo che quel buon vecchio di ciò ragionando n'aveva vanagloria. Ma per tornare a Luca, egli fu con gli altri suoi seppellito in S. Pier Maggiore nella sepoltura di casa loro; e dopo lui nella medesima fu riposto Andrea, il qual lasciò due figliuoli frati in S. Marco stati vestiti dal reverendo fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre quei della Robbia molto divoti, e lo ritrassero in quella maniera che ancora oggi si vede nelle medaglie. Il medesimo oltre i detti due frati ebbe tre altri figliuoli, Giovanni che attese all'arte e che ebbe tre figliuoli, Marco, Lucantonio, e Simone che morirono di peste l'anno 1527 essendo in buona espettazione: e Luca e Girolamo che attesono alla scultura. De' quali due Luca fu molto diligente negl'invetriati, e fece di sua mano, oltre a molte altre opere, i pavimenti delle logge papali che fece fare in Roma con ordine di Raffaello da Urbino Papa Leone X e quelli ancora di molte camere dove fece l'imprese di quel pontefice. Girolamo che era il minore di tutti attese a lavorare di marmo e di terra e di bronzo

e già era, per la concorrenza di Iacopo Sansovino, Baccio Bandinelli, ed altri maestri de' suoi tempi, fattosi valentuomo, quando da alcuni mercatanti fiorentini fu condotto in Francia, dove fece molte opere per lo re Francesco a Madrì, luogo non molto lontano da Parigi, e particolarmente un palazzo con molte figure ed altri ornamenti d'una pietra che è come fra noi il gesso di Volterra, ma di miglior natura, perchè è tenera quando si lavora, e poi col tempo diventa dura. Lavorò ancora di terra molte cose in Orliens e per tutto quel regno fece opere, acquistandosi fama e bonissime facultà. Dopo queste cose intendendo che in Fiorenza non era rimaso se non Luca suo fratello, trovandosi ricco e solo al servigio del re Francesco, condusse ancor lui in quelle parti per lasciarlo in credito e buono avviamento; ma il fatto non andò così: perchè Luca in poco tempo vi si morì, e Girolamo di nuovo si trovò solo e senza nessuno de' suoi: perchè risolutosi di tornare a godersi nella patria le ricchezze che si aveva con fatica e sudore guadagnate, ed anco lasciare in quella qualche memoria, si acconciava a vivere in Fiorenza l'anno 1553; quando fu quasi forzato mutar pensiero; perchè venendo il Duca Cosimo, dal quale sperava dovere essere con onor adoperato, occupato nella guerra di Siena, se ne tornò a morire in Francia, e la sua casa non solo rimase chiusa e la famiglia spenta, ma restò l'arte priva del vero modo di lavorare gl'invetriati; perciocchè sebbene dopo loro si è qualcuno esercitato in quella sorte di scultura, non è però niuno giammai a gran pezza arrivato all'eccellenza di Luca vecchio, d'Andrea, e degli altri di quella famiglia.

Onde se io mi sono disteso in questa materia forse più che non pareva che bisognasse, scusimi ognuno, poichè l'aver trovato Luca queste nuove sculture, le quali non ebbero, che si sappia, gli antichi Romani, richiedeva che, come ho fatto, se ne ragionasse a lungo. E se dopo la vita di Luca vecchio ho succintamente detto alcune cose de' suoi descendenti che sono stati insino a' giorni nostri, ho così fatto per non avere altra volta a rientrare in questa materia. Luca dunque passando da un lavoro ad un altro, e dal marmo al bronzo e dal bronzo alla terra, ciò fece non per infingardaggine, nè per essere, come molti sono, fantastico, instabile, e non contento dell'arte sua, ma perchè si sentiva dalla natura tirato a cose nuove, e dal bisogno a uno esercizio secondo il gusto suo e di manco fatica e più guadagno. Onde ne venne arricchito il mondo e l'arti del disegno d'un'arte nuova, utile, e bellissima, ed egli di gloria e lode immortale e perpetua. Ebbe Luca bonissimo disegno e grazioso, come si può vedere in alcune carte del nostro libro lumeggiate di biacca, in una delle quali è il suo ritratto fatto da lui stesso con molta diligenza, guardandosi in una spera.

PAOLO UCCELLO

VITA
DI PAOLO UCCELLO
PITTORE FIORENTINO.

Paolo Uccello sarebbe stato il più leggiadro e capriccioso ingegno che avesse avuto da Giotto in quà l' arte della pittura, se egli si fusse affaticato tanto nelle figure ed animali, quanto egli si affaticò e perse tempo nelle cose di prospettiva, le quali ancorchè sieno ingegnose e belle, chi le segue troppo fuor di misura getta il tempo dietro al tempo, affatica la natura, e l'ingegno empie di difficultà, e bene spesso di fertile e facile lo fa tornar sterile e difficile, e se ne cava (da chi più attende a lei che alle figure) la maniera secca e piena di profili, il che genera il voler troppo minutamente tritar le cose: oltre che bene spesso si diventa solitario, strano, malinconico, e povero, come Paolo Uccello, il quale dotato dalla natura d' un ingegno sofistico e sottile, non ebbe altro diletto, che d' investigare alcune cose di prospettiva difficili ed impossibili; le quali ancorchè capricciose fussero e belle, l' impedirono nondimeno tanto nelle figure, che poi invecchiando sempre le fece peggio. E non è dubbio che chi con gli studi troppo terribili violenta la natura, sebbene da un canto egli assottiglia l' ingegno, tutto quel che fa non par mai fatto con quella facilità e grazia, che naturalmente fanno coloro che temperatamente con una considerata intelligenza piena di

giudizio mettono i colpi a'luoghi loro, fuggendo certe sottilità che più presto recano addosso all' opere un non so che di stento, di secco, di difficile, e di cattiva maniera che muove a compassione chi le guarda, piuttosto che a maraviglia; atteso che l' ingegno vuol essere affaticato, quando l' intelletto ha voglia di operare e che 'l furore è acceso; perchè allora si vede uscirne parti eccellenti e divini, e concetti maravigliosi. Paolo dunque andò senza intermettere mai tempo alcuno dietro sempre alle cose dell' arte più difficili, tanto che ridusse a perfezione il modo di tirare le prospettive dalle piante de'casamenti e da' profili degli edifizj, condotti insino alle cime delle cornici e de' tetti, per via dell' intersecare le linee, facendo ch' elle scortassino e diminuissino al centro, per avere prima fermato o alto o basso dove voleva la veduta dell'occhio; e tanto insomma si adoperò in queste difficultà, che introdusse via, modo, e regola di mettere le figure in su' piani dove elle posano i piedi, e di mano in mano dove elle scortassino, e diminuendo a proporzione sfuggissino; il che prima si andava facendo a caso. Trovò similmente il modo di girare le crociere e gli archi delle volte, lo scortare de'palchi con gli sfondati delle travi, le colonne tonde per far in un canto vivo del muro d' una casa che nel canto si ripieghino, e tirate in prospettiva rompano il canto, e lo faccia per il piano; per le quali considerazioni si ridusse a starsi solo e quasi salvatico senza molte pratiche le settimane ed i mesi in casa, senza lasciarsi vedere. Ed avvengachè queste fussino cose difficili e belle, s'egli avesse speso quel tempo nello studio delle figure, ancorchè le fa-

cesse con assai buon disegno, l'avrebbe condotte del tutto perfettissime; ma consumando il tempo in questi ghiribizzi, si trovò mentre che visse più povero che famoso. Onde Donatello scultore suo amicissimo gli disse molte volte, mostrandogli Paolo mazzocchi a punte e a quadri tirati in prospettiva per diverse vedute, e palle a settantadue facce a punte di diamanti, e in ogni faccia bruciolì avvolti su per li bastoni e altre bizzarrie, in che spendeva e consumava il tempo: Eh Paolo, questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l' incerto: queste sono cose che non servono se non a questi che fanno le tarsie; perciocchè empiono i fregi di bruciolì, di chiocciole tonde e quadre, e d' altre cose simili. Le pitture prime di Paolo furono in fresco in una nicchia bislunga tirata in prospettiva nello spedale di Lelmo, cioè un S. Antonio Abate e S. Cosimo e Damiano che lo mettono in mezzo. In Annalena monastero di donne fece due figure; e in S. Trinita sopra alla porta sinistra dentro alla chiesa in fresco storie di S. Francesco, cioè il ricevere delle stimate, il riparare alla chiesa reggendola con le spalle, e lo abboccarsi con S. Domenico. Lavorò ancora in S. Maria Maggiore in una cappella allato alla porta del fianco che va a S. Giovanni dove è la tavola e predella di Masaccio una Nunziata in fresco, nella qual fece un casamento degno di considerazione, e cosa nuova e difficile in quei tempi, per essere stata la prima che si mostrasse con bella maniera agli artefici, e con grazia e proporzione mostrando il modo di fare sfuggire le linee, e fare che in un piano lo spazio che è poco e piccolo acquisti tanto, che paia assai lontano

e largo, e coloro che con giudizio sanno a questo con grazia aggiugnere l'ombre a'suoi luoghi ed i lumi con colori, fanno senza dubbio che l'occhio s' inganna, che pare che la pittura sia viva e di rilievo. E non gli bastando questo, volle anco mostrare maggiore difficultà in alcune colonne che scortano per via di prospettiva, le quali ripiegandosi rompono il canto vivo della volta dove sono i quattro Evangelisti, la qual cosa fu tenuta bella e difficile; ed in vero Paolo in quella professione fu ingegnoso e valente. Lavorò anco in S.Miniato fuor di Fiorenza in un chiostro di verdeterra ed in parte colorito le vite de' santi Padri, nelle quali non osservò molto l' unione di fare d'un solo colore, come si deono le storie; perchè fece i campi azzurri, le città di color rosso, e gli edificj variati secondo che gli parve; ed in questo mancò, perchè le cose che si fingono di pietra non possono e non deono essere tinte d' altro colore. Dicesi che mentre Paolo lavorava questa opera, un abate che era allora in quel luogo, gli faceva mangiar quasi non altro che formaggio. Perchè essendogli venuto a noia, deliberò Paolo, come timido ch'egli era, di non vi andare più a lavorare; onde facendolo cercar l'abate, quando sentiva domandarsi da' frati non voleva mai essere in casa; e se per avventura alcune coppie di quell'ordine scontrava per Fiorenza, si dava a correre quanto più poteva da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi e di lui più giovani lo raggiunsero un giorno, e gli domandarono per qual cagione egli non tornasse a finir l' opera cominciata, e perchè veggendo frati si fuggisse? Rispose Paolo: Voi mi avete rovinato in modo, che non solo fuggo da

voi, ma non posso anco praticare nè passare dove siano legnaiuoli, e di tutto è stato causa la poca discrezione dell' abate vostro, il quale fra torte e minestre fatte sempre con cacio mi ha messo in corpo tanto formaggio, che io ho paura, essendo già tutto cacio, di non esser messo in opera per mastrice; e se più oltre continuassi, non sarei più forse Paolo, ma cacio. I frati partiti da lui con risa grandissime dissero ogni cosa all' abate, il quale fattolo tornare al lavoro, gli ordinò altra vita che di formaggio. Dopo dipinse nel Carmine nella cappella di S. Girolamo de' Pugliesi il dossale di S. Cosimo e Damiano. In casa de' Medici dipinse in tela a tempera alcune storie di animali, de' quali sempre si dilettò, e per farli bene vi mise grandissimo studio; e che è più, tenne sempre per casa dipinti uccelli, gatti, e cani, e d' ogni sorta di animali strani che potette aver in disegno, non potendo tenerne de' vivi per esser povero; e perchè si dilettò più degli uccelli che d'altro, fu cognominato Paolo Uccelli. E in detta casa fra l' altre storie d' animali fece alcuni leoni che combattevano fra loro, con movenze e fierezze tanto terribili che parevano vivi. Ma cosa rara era fra l'altre una storia, dove un serpente combattendo con un leone mostrava con movimento gagliardo la sua fierezza ed il veleno che gli schizzava per bocca e per gli occhi, mentre una contadinella ch'è presente guarda un bue fatto in iscorto bellissimo, del quale n'è il disegno proprio di mano di Paolo nel nostro libro de' disegni; e similmente della villanella tutta piena di paura ed in atto di correre, fuggendo dinanzi a quegli animali. Sonovi similmente certi pastori

molto naturali, ed un paese che fu tenuto cosa molto bella nel suo tempo, e nell' altre tele fece alcune mostre d' uomini d' arme a cavallo di que' tempi con assai ritratti di naturale. Gli fu fatto poi allogagione nel chiostro di S. Maria Novella d'alcune storie: le prime delle quali sono quando s' entra di chiesa nel chiostro: la creazion degli animali con vario e infinito numero d' acquatici, terrestri, e volatili. E perchè era capricciosissimo e, come si è detto, si dilettava grandemente di far bene gli animali, mostrò in certi leoni che si vogliono mordere quanto sia di superbo in quelli, ed in alcuni cervi e daini la velocità ed il timore; oltre che sono gli uccelli ed i pesci con le penne e squamme vivissimi; fecevi la creazione dell'uomo e della femmina, ed il peccar loro con bella maniera, affaticata e ben condotta. Ed in questa opera si dilettò far gli alberi di colore, i quali allora non era costume di far molto bene: così ne' paesi egli fu il primo che si guadagnasse nome fra i vecchi di lavorare e quelli ben condurre a più perfezione, che non avevano fatto gli altri pittori innanzi a lui; sebbene di poi è venuto chi gli ha fatti più perfetti: perchè con tanta fatica non potè mai dar loro quella morbidezza nè quella unione che è stata data loro a' tempi nostri nel colorirli a olio. Ma fu ben assai che Paolo con l' ordine della prospettiva gli andò diminuendo e ritraendo, come stanno quivi appunto, facendovi tutto quel che vedeva, cioè campi, arati, fossati, ed altre minuzie della natura che in quella sua maniera secca e tagliente; laddove se egli avesse scelto il buono delle cose, e messo in opera quelle parti appunto che tornano bene in

pittura, sarebbono stati del tutto perfettissimi. Finito ch' ebbe questo, lavorò nel medesimo chiostro sotto due storie di mano d'altri, e più basso fece il diluvio con l' arca di Noè, ed in essa con tanta fatica e con tant'arte e diligenza lavorò i morti, la tempesta, il furore de' venti, i lampi delle saette, il troncar degli alberi, e la paura degli uomini, che più non si può dire. Ed in iscorto fece in prospettiva un morto al quale un corbo gli cava gli occhi, ed un putto annegato, che per aver il corpo pieno d' acqua fa di quello un arco grandissimo. Dimostrovvi ancora varj affetti umani, come il poco timore dell' acqua in due che a cavallo combattono, e l' estrema paura del morire in una femmina e in un maschio che sono a cavallo in su una bufola, la quale per le parti di dietro empiendosi d' acqua, fa disperare in tutto coloro di poter salvarsi: opera tutta di tanta bontà ed eccellenza, che gli acquistò grandissima fama. Diminuì le figure ancora per via di linee in prospettiva, e fece mazzocchi ed altre cose in tal' opera certo bellissime. Sotto questa storia dipinse ancora l'inebriazione di Noè col dispregio di Cam suo figliuolo, nel quale ritrasse Dello pittore e scultore fiorentino suo amico, e Sem e Iafet altri suoi figliuoli che lo ricuoprono, mostrando esso le sue vergogne. Fece quivi parimente in prospettiva una botte che gira per ogni lato, cosa tenuta molto bella; e così una pergola piena d' uva, i cui legnami di piane squadrate vanno diminuendo al punto; ma ingannossi, perchè il diminuire del piano di sotto, dove posano i piedi le figure, va con le linee della pergola, e la botte non va con le medesime linee che sfuggono;

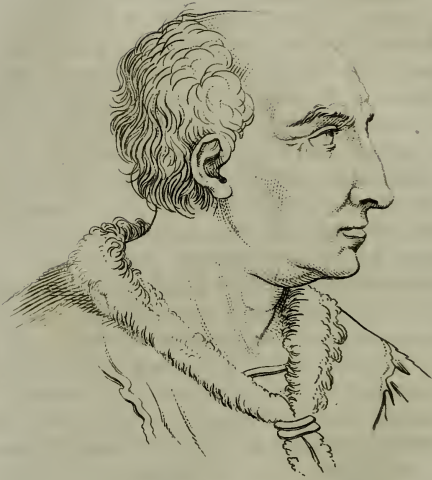
onde mi sono maravigliato assai, che uno tanto accurato e diligente facesse un errore così notabile. Fecevi anco il sacrifizio con l'arca aperta tirata in prospettiva con gli ordini delle stanghe nell' altezza partita per ordine, dove gli uccelli stavano accomodati, i quali si veggono uscir fuora volando in iscorto di più ragioni, e nell' aria si vede Dio Padre che appare sopra al sagrifizio che fa Noè con i figliuoli; e questa di quante figure fece Paolo in questa opera è la più difficile; perchè vola col capo in scorto verso il muro, ed ha tanta forza, che pare che il rilievo di quella figura lo buchi e lo sfondi. Ed oltre ciò ha quivi Noè attorno molti diversi ed infiniti animali bellissimi. In somma diede a tutta questa opera morbidezza e grazia tanta, che ell'è senza comparazione superiore e migliore di tutte l'altre sue, onde fu non pure allora, ma oggi grandemente lodata. Fece in S. Maria del Fiore per la memoria di Giovanni Acuto inglese capitano de' Fiorentini, che era morto l'anno 1393, un cavallo di terra verde tenuto bellissimo e di grandezza straordinaria, e sopra quello l'immagine di esso capitano di chiaroscuro di color di verde terra, in un quadro alto braccia dieci nel mezzo d'una facciata della chiesa, dove tirò Paolo in prospettiva una gran cassa da morti, fingendo che 'l corpo vi fusse dentro; e sopra vi pose l'immagine di lui armato da capitano a cavallo. La quale opera fu tenuta, ed è ancora cosa bellissima per pittura di quella sorta; e se Paolo non avesse fatto che quel cavallo muove le gambe da una banda sola, il che naturalmente i cavalli non fanno, perchè cascherebbono (il che forse gli avvenne, perchè non era avvezzo

a cavalcare, nè praticò con cavalli, come con gli altri animali), sarebbe questa opera perfettissima; perchè la prospettiva di quel cavallo che è grandissimo, è molto bella; e nel basamento vi sono queste lettere: PAULI UCCELLI OPUS. Fece nel medesimo tempo e nella medesima chiesa di colorito la sfera dell' ore sopra alla porta principale dentro la chiesa, con quattro teste ne' canti colorite in fresco. Lavorò anco di colore di verde terra la loggia che è volta a ponente sopra l' orto del monasterio degli Angeli, cioè sotto ciascun' arco una storia de' fatti di S. Benedetto Abate, e delle più notabili cose della sua vita insino alla morte; dove fra molti tratti che vi sono bellissimi, ve n' ha uno dove un monasterio per opera del demonio rovina, e sotto i sassi e legni rimane un frate morto. Nè è manco notabile la paura d' un altro monaco, che fuggendo ha i panni che girando intorno all'ignudo, svolazzano con bellissima grazia; nel che destò in modo l'animo agli artefici, che eglino hanno poi seguitato sempre questa maniera. E' bellissima ancora la figura di S. Benedetto, dove egli con gravità e devozione nel cospetto de' suoi monaci risuscita il frate morto. Finalmente in tutte quelle storie sono tratti da essere considerati, e massimamente in certi luoghi, dove sono tirati in prospettiva infino agli embrici e tegoli del tetto. E nella morte di S. Benedetto, mentre i suoi monaci gli fanno l' esequie e lo piangono, sono alcuni infermi e decrepiti a vederlo molto belli. E' da considerare ancora che fra molti amorevoli e divoti di quel santo vi è un monaco vecchio con due grucce sotto le braccia, nel quale si vede un affetto mirabile, e forse spe-

ranza di riaver la sanità . In questa opera non sono paesi di colore nè molti casamenti o prospettive difficili , ma sì bene gran disegno e del buono assai . In molte case di Firenze sono assai quadri in prospettiva per vani di lettucci , letti , ed altre cose , piccoli di mano del medesimo; ed in Gualfonda particolarmente nell' orto , che era de' Bartolini e in un terrazzo, di sua mano quattro storie in legname piene di guerre, cioè cavalli e uomini armati con portature di que' tempi bellissime ; e fra gli uomini è ritratto Paolo Orsino , Ottobuono da Parma , Luca da Canale , e Carlo Malatesti Signor di Rimini , tutti capitani generali di quei tempi . E i detti quadri furono a' nostri tempi , perchè erano guasti ed avevano patito , fatti racconciare da Giuliano Bugiardini, che piuttosto ha loro nociuto che giovato . Fu condotto Paolo da Donato a Padova , quando vi lavorò , e vi dipinse nell' entrata della casa de' Vitali di verde terra alcuni giganti che , secondo ho trovato in una lettera latina che scrive Girolamo Campagnolo a M. Leonico Tomeo filosofo, sono tanto belli, che Andrea Mantegna ne faceva grandissimo conto . Lavorò Paolo in fresco la volta de' Peruzzi a triangoli in prospettiva , ed in su i cantoni dipinse nelle quadrature i quattro elementi , ed a ciascuno fece un animale a proposito : alla terra una talpa , all' acqua un pesce , al fuoco la salamandra , ed all' aria il camaleonte che ne vive e piglia ogni colore . E perchè non ne aveva mai veduti , fece un cammello che apre la bocca ed inghiottisce aria , empiendosene il ventre : simplicità certo grandissima , alludendo per lo nome del cammello a un animale che è simile a un ramarro secco e

piccolo, col fare una bestiaccia disadatta e grande. Grandi furono veramente le fatiche di Paolo nella pittura, avendo disegnato tanto, che lasciò a' suoi parenti, secondo che da loro medesimi ho ritratto, le casse piene di disegni. Ma sebbene il disegnare è assai, meglio è nondimeno mettere in opera, poichè hanno maggior vita l'opere che le carte disegnate. E sebbene nel nostro libro de' disegni sono assai cose di figure, di prospettive, d'uccelli, e d'animali belli a maraviglia, di tutti è migliore un mazzocchio tirato con linee sole tanto bello, che altro che la pacienza di Paolo non l'avrebbe condotto. Amò Paolo, sebbene era persona stratta, la virtù degli artefici suoi; e perchè ne rimanesse ai posteri memoria, ritrasse di sua mano in una tavola lunga cinque uomini segnalati, e la teneva in casa per memoria loro: l'uno era Giotto pittore, per il lume e principio dell'arte; Filippo di serBrunnelleschi il secondo per l'architettura; Donatello per la scultura; e se stesso per la prospettiva ed animali; e per la mattematica Giovanni Manetti suo amico, col quale conferiva assai e ragionava delle cose di Euclide. Dicesi che essendogli dato a fare sopra la porta di S. Tommaso in mercato vecchio lo stesso santo, che a Cristo cerca la piaga, che egli mise in quell'opera tutto lo studio che seppe, dicendo che voleva mostrar in quella quanto valeva e sapeva; e così fece fare una serrata di tavole, acciò nessuno potesse vedere l'opera sua se non quando fusse finita. Perchè scontrandolo un giorno Donato tutto solo, gli disse: E che opera sia questa tua, che così serrata la tieni? Al qual rispondendo Paolo disse: Tu vedrai, e

basta. Non lo volle astringer Donato a dir più oltre, pensando, come era solito, vedere, quando fusse tempo, qualche miracolo. Trovandosi poi una mattina Donato per comperar frutte in mercato vecchio, vide Paolo che scopriva l' opera sua; perchè salutandolo cortesemente fu dimandato da esso Paolo, che curiosamente desiderava udirne il giudizio suo, quello che gli paresse di quella pittura. Donato, guardato che ebbe l' opera ben bene, disse: Eh Paolo, ora che sarebbe tempo di coprire, e tu scuopri. Allora contristandosi Paolo grandemente, si sentì avere di quella sua ultima fatica molto più biasimo, che non aspettava di averne lode; e non avendo ardire, come avvilito, d' uscir più fuora, si rinchiuse in casa, attendendo alla prospettiva, che sempre lo tenne povero ed intenebrato insino alla morte. E così divenuto vecchissimo, e poca contentezza avendo nella sua vecchiaia, si morì l' anno ottantatreesimo della sua vita nel 1432, e fu sepolto in S. Maria Novella.

Lasciò di se una figliuola che sapeva disegnare, e la moglie, la qual soleva dire che tutta la notte Paolo stava nello scrittoio per trovar i termini della prospettiva, e che quando ella lo chiamava a dormire, egli le dieeva: Oh che dolce cosa è questa prospettiva! Ed in vero s'ella fu dolce a lui, ella non fu anco se non cara ed utile per opera sua a coloro che in quella si sono dopo lui esercitati.

GHIBERTI

VITA
DI LORENZO GHIBERTI
PITTOR FIORENTINO.

Non è dubbio, che in tutte le città coloro che con qualche virtù vengono in qualche fama fra gli uomini, non siano il più delle volte un santissimo lume d'esempio a molti che dopo lor nascono ed in quella medesima età vivono, oltra le lodi infinite e lo straordinario premio ch' essi vivendo ne riportano. Nè è cosa che più desti gli animi delle genti e faccia parere loro men faticosa la disciplina degli studi, che l' onore e l' utilità che si cava poi dal sudore delle virtù; percioccbè elle rendono facile a ciascheduno ogni impresa difficile, e con maggiore impeto fanno accrescere la virtù loro, quando con le lode del mondo s' inalzano. Perchè infiniti che ciò sentono e veggono si mettono alle fatiche, per venire in grado di meritare quello che veggono aver meritato un suo compatriotta, e per questo anticamente o si premiavano con ricchezze i virtuosi, o si onoravano con trionfi ed immagini. Ma perchè rade volte è che la virtù non sia perseguitata dall' invidia, bisogna ingegnarsi, quanto si può il più, ch' ella sia da una estrema eccellenza superata, o almeno fatta gagliarda e forte a sostenere gl' impeti di quella, come ben seppe e per meriti e per sorte Lorenzo di Cione Ghiberti, altrimenti di Bartoluccio, il quale meritò da Donato scultore e Filippo Brunelleschi ar-

chitetto e scultore, eccellenti artefici, essere posto nel luogo loro, conoscendo essi in verità, ancora che il senso gli strignesse forse a fare il contrario, che Lorenzo era migliore maestro di loro nel getto. Fu veramente ciò gloria di quelli e confusione di molti, i quali presumendo di se si mettono in opera ed occupano il luogo dell' altrui virtù, e non facendo essi frutto alcuno, ma penando mille anni a fare una cosa, sturbano ed opprimono la scienza degli altri con malignità e con invidia. Fu dunque Lorenzo figliuolo di Bartoluccio Ghiberti, e dai suoi primi anni imparò l' arte dell' orefice col padre, il quale era eccellente maestro e gl' insegnò quel mestiero, il quale da Lorenzo fu preso talmente, ch' egli lo faceva assai meglio che 'l padre. Ma dilettandosi molto più dell' arte della scultura e del disegno, maneggiava qualche volta colori, ed alcun' altra gettava figurette piccole di bronzo, e le finiva con molta grazia. Dilettossi anco di contraffare i coni delle medaglie antiche, e di naturale nel suo tempo ritrasse molti suoi amici. E mentre egli con Bartoluccio lavorando cercava acquistare in quella professione, venne in Fiorenza la peste l'anno 1400, secondo che racconta egli medesimo in un libro di sua mano dove ragiona delle cose dell' arte, il quale è appresso al R. M. Cosimo Bartoli gentiluomo fiorentino: alla quale peste aggiuntesi alcune discordie civili ed altri travagli della città, gli fu forza partirsi ed andarsene in compagnia d' un altro pittore in Romagna, dove in Arimini dipinsero al signor Pandolfo Malatesti una camera e molti altri lavori, che da lor furono con diligenza finiti e con sodisfazione di quel signore, che ancora giovanetto si dillettava

assai delle cose del disegno. Non restando perciò in quel mentre Lorenzo di studiare le cose del disegno nè di lavorare di rilievo cera, stucchi, ed altre cose simili, conoscendo egli molto bene che si fatti rilievi piccoli sono il disegnare degli scultori, e che senza cotale disegno non si può da loro condurre alcuna cosa a perfezione. Ora non essendo stato molto fuor della patria cessò la pestilenza, onde la signoria di Fiorenza e l'arte dei mercatanti deliberarono (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenza, così forestieri come Fiorentini) che si dovesse, come si era già molte volte ragionato, fare l' altre due porte di S. Giovanni, tempio antichissimo e principale di quella città. E ordinato fra di loro che si facesse intendere a tutti i maestri che erano tenuti migliori in Italia, che comparissino in Fiorenza per fare esperimento di loro in una mostra d'una storia di bronzo, simile a una di quelle che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta, fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio a Lorenzo che in Pesaro lavorava, confortandolo a tornare a Fiorenza a dar saggio di se: che questa era una occasione da farsi conoscere e da mostrare l' ingegno suo: oltra che e' ne trarrebbe si fatto utile, che nè l' uno nè l' altro arebbono mai più bisogno di lavorare pere. Mossero l' animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio di maniera, che quantunque il signor Pandolfo ed il pittore e tutta la sua corte gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel signore licenza e dal pittore, i quali pur con fatica e dispiacere loro lo lasciaron partire, non giovando nè promesse nè accrescere provvisione, parendo a Lorenzo ognora mille anni di tornare a Fioren-

za. partitosi dunque, felicemente alla sua patria si ridusse. Erano già comparsi molti forestieri, e fattosi conoscere a'consoli dell'arte, da'quali furono eletti di tutto il numero sette maestri, tre Fiorentini e gli altri Toscani, e fu ordinato loro una provvisione di danari, e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza ch'erano quelle della prima porta per saggio. Ed elessero che dentro si facesse la storia quando Abraam sacrifica Isac suo figliuolo, nella quale pensarono dovere avere i detti maestri che mostrare quanto alle difficultà dell'arte, per essere storia che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, ed animali, e si potevano far le prime figure di rilievo e le seconde di mezzo e le terze di basso. Furono i concorrenti di questa opera Filippo di ser Brunellesco, Donato e Lorenzo di Bartoluccio Fiorentini, e Iacopo dalla Quercia sanese, e Niccolò d'Arezzo suo creato, Francesco di Vandabrina, e Simone da Colle detto de'bronzi, i quali tutti dinanzi a'consoli promessero dare condotta la storia nel tempo detto. E ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio e diligenza mettevano ogni lor forza e sapere per passare d'eccellenza l'un l'altro, tenendo nascoso quel che facevano segretissimamente per non raffrontare nelle cose medesime. Solo Lorenzo, che aveva Bartoluccio che lo guidava e gli faceva far fatiche e molti modelli innanzi che si risolvessino di metterne in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano, se intendevano del mestiero, per sentire l'animo loro; i quali pareri furon cagione ch'egli condusse un modello molto ben lavorato e senza nessun difetto. E così fatte le

forme e gittatolo di bronzo, venne benissimo; onde egli con Bartoluccio suo padre lo rinettò con amore e pazienza tale, che non si poteva condurre nè finire meglio. E venuto il tempo che si aveva a vedere a paragone, fu la sua e le altre di quei maestri finite del tutto e date a giudizio dell'arte de'mercatanti. Perchè vedute tutte da'consoli e da molti altri cittadini, furono diversi i pareri che si fecero sopra di ciò. Erano concorsi in Fiorenza molti forestieri, parte pittori e parte scultori, ed alcuni orefici, i quali furono chiamati dai consoli a dover dar giudizio di queste opere insieme con gli altri di quel mestiere che abitavano in Fiorenza. Il qual numero fu di trentaquattro persone, e ciascuno nella sua arte peritissimo; e quantunque fussino in fra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno a chi quella di un altro, si accordavano nondimeno che Filippo di ser Brunellesco e Lorenzo di Bartoluccio avessino e meglio e più copiosa di figure migliori composta e finita la storia loro che non aveva fatto Donato la sua, ancora che anco in quella fusse gran disegno. In quella di Iacopo dalla Quercia erano le figure buone, ma non avevano finezza, sebben erano fatte con disegno e diligenza. L'opera di Francesco di Vandabrina aveva buone teste ed era ben rinetta, ma era nel componimento confusa. Quella di Simon da Colle era un bel getto, perchè ciò fare era sua arte, ma non aveva molto disegno. Il saggio di Niccolò di Arezzo, che era fatto con buona pratica, aveva le figure tozze ed era mal rinetto. Solo quella storia che per saggio fece Lorenzo, la quale ancora si vede dentro all'udienza dell' arte de' mercatanti, era in tutte le par-

ti perfettissima: aveva tutta l'opera disegno, ed era benissimo composta; le figure di quella maniera erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto e rinetta con ferri, ma col fiato. Donato e Filippo visto la diligenza che Lorenzo aveva usata nell' opera sua, si tiraron da un canto, e parlando fra loro, risolverono che l' opera dovesse darsi a Lorenzo; parendo loro che il pubblico ed il privato sarebbe meglio servito, e Lorenzo essendo giovanetto, che non passava venti anni, avrebbe nello esercitarsi a fare in quella professione que' frutti maggiori che prometteva la bella storia, che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta, dicendo che sarebbe stato piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere.

Cominciando dunque Lorenzo l'opera di quella porta per quella che è dirimpetto all' opera di S. Giovanni, fece per una parte di quella un telaio grande di legno quanto aveva a esser appunto, scorniciato e con gli ornamenti delle teste in su le quadrature intorno allo spartimento de' vani delle storie, e con que' fregi che andavano intorno. Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza in una stanza che aveva compro dirimpetto a S. Maria Nuova, dove è oggi lo spedale de' tessitori che si chiamava l' Aia, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telaio. Ma come volle la sorte non venne bene; perchè conosciuto il disordine, senza perdersi d'animo o sgomentarsi, fatta l'altra forma con prestezza senza che niuno lo sapesse, lo rigettò e venne benissi-

mo. Onde così andò seguitando tutta l'opera, gettando ciascuna storia da per se, e rimettendole nette ch'erano al luogo suo. E lo spartimento dell'istorie fu simile a quello che aveva già fatto Andrea Pisano nella prima porta che gli disegnò Giotto, facendovi venti storie del Testamento nuovo, ed in otto vani simili a quelli seguitando le dette storie. Da piè fece i quattro Evangelisti due per porta, e così i quattro dottori della chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini e di panni: chi scrive, chi legge, altri pensa, e variati l'un dall'altro si mostrano nella lor prontezza molto ben condotti. Oltre che nel telaio dell'ornamento riquadrato a quadri intorno alle storie v'è una fregiatura di foglie d'ellera e d'altre ragioni tramezzate poi da cornici, ed in su ogni cantonata una testa d'uomo o di femmina tutta tonda figurate per profeti e sibille, che sono molto belle e nella loro varietà mostrano la bontà dell'ingegno di Lorenzo. Sopra i Dottori ed Evangelisti già detti ne'quattro quadri da piè seguita dalla banda di verso S. Maria del Fiore il principio; e quivi nel primo quadro è l'Annunziazione di nostra Donna, dove egli finse nell'attitudine di essa Vergine uno spavento ed un subito timore storcendosi con grazia per la venuta dell'Angelo. Ed a lato a questa fece il nascer di Cristo, dove è la nostra Donna che avendo partorito sta a giacere riposandosi; evvi Giuseppe che contempla i pastori e gli angeli che cantano. Nell'altra a lato a questa, che è l'altra parte della porta, a un medesimo pari seguita la storia della venuta de' Magi, e il loro adorar Cristo dandogli i tributi, dov'è la corte che li seguita con cavalli ed altri arnesi fatta con

grande ingegno. E così allato a questa è il suo disputare nel tempio fra i dottori, nella quale è non meno espressa l'ammirazione e l'udienza che danno a Cristo i dottori, che l'allegrezza di Maria e Giuseppe ritrovandolo. Seguita sopra queste, ricominciando sopra l'Annunziazione, la storia del battesimo di Cristo nel Giordano da Giovanni, dove si conosce negli atti loro la riverenza dell'uno e la fede dell'altro. Allato a questa seguita il diavolo che tenta Cristo, che spaventato per le parole di Gesù fa un'attitudine spaventosa, mostrando per quella il conoscere che egli è figliuolo di Dio. Allato a questa nell'altra banda è quando egli caccia del tempio i venditori, mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe, e le altre mercanzie; nella quale sono le figure, che cascando l'una sopra l'altra, hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella e considerata. Seguitò Lorenzo allato a questa il naufragio degli Apostoli, dove S. Pietro uscendo della nave che affonda nell'acqua, Cristo lo solleva. E' questa storia copiosa di varj gesti negl'Apostoli che aiutano la nave, e la fede di S. Pietro si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia sopra la storia del battesimo dall'altra parte la sua trasfigurazione nel monte Tabor, dove Lorenzo espresse nelle attitudin[i] de' tre Apostoli lo abbagliare che fanno le cos[e] celesti le viste dei mortali; siccome si conosc[e] ancora Cristo nella sua divinità col tenere la test[a] alta e le braccia aperte in mezzo d'Elia e di Mosè. Ed allato a questa è la resurrezione del mort[o] Lazzaro, il quale uscito del sepolcro legato i pie[-] di e le mani, sta ritto con maraviglia de' circo[-] stanti · evvi Marta e Maria Maddalena che baci[a]

i piedi del Signore con umiltà e reverenza grandissima. Seguita allato a questa nell'altra parte della porta quando egli va in su l'asino in Gerusalem, e che i figliuoli degli Ebrei con varie attitudini gettano le veste per terra e gli ulivi e le palme, oltre agli Apostoli che seguitano il Salvatore: ed allato a questa è la cena degli Apostoli bellissima e bene spartita, essendo finti a una tavola lunga mezzi dentro e mezzi fuori. Sopra la storia della Trasfigurazione comincia l'adorazione nell'orto, dove si conosce il sonno in tre varie attitudini degli Apostoli. Ed allato a questa seguita quando egli è preso e che Giuda lo bacia, dove sono molte cose da considerare, per esservi e gli Apostoli che fuggono e i Giudei che nel pigliar Cristo fanno atti e forze gagliardissime. Nell' altra parte allato a questa è quando egli è legato alla colonna, dove è la figura di Gesù Cristo che nel duolo delle battiture si storce alquanto con una attitudine compassionevole, oltra che si vede in quei Giudei che lo flagellano una rabbia e vendetta molto terribile per i gesti che fanno. Seguita allato a questa quando lo menano a Pilato, e che e'si lava le mani e lo sentenzia alla croce. Sopra l'adorazione dell' orto dall'altra banda nell'ultima fila delle storie è Cristo che porta la croce e va alla morte menato da una furia di soldati, i quali con strane attitudini par che lo tirino per forza; oltre il dolore e pianto che fanno co' gesti quelle Marie, che non lo vide meglio chi fu presente. Allato a questa fece Cristo crocifisso, ed in terra a sedere con atti dolenti e pien di sdegno la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista. Seguita allato a questa nell'altra parte la sua Resurrezione; ove addormentate

le guardie dal tuono stanno come morte, mentre Cristo va in alto con un'attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra, fatto dalla ingegnosissima industria di Lorenzo. Nell'ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni ed attitudini dolcissime in coloro che lo ricevono. E fu condotto questo lavoro a quella fine e perfezione, senza risparmio alcuno di fatiche e di tempo, che possa darsi a opera di metallo; considerando che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime, ed i panni ancora che tenessero un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro nondimeno un tutto che va in verso la maniera dei moderni, e si reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto leggiadra. E nel vero i componimenti di ciascuna storia sono tanto ordinati e bene spartiti, che meritò conseguire quella lode e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo. E così fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e dagli artefici terrazzani e forestieri sommamente lodato. Costò quest'opera fra gli ornamenti di fuori, che son pur di metallo, ed intagliatovi festoni di frutti e animali, ventiduemila fiorini, e pesò la porta di metallo trentaquattro migliaia di libbre. Finita quest'opera parve a' consoli dell' arte de' mercatanti esser serviti molto bene, e per le lode dategli da ognuno deliberarono che facesse Lorenzo in un pilastro fuori di Orsanmichele in una di quelle nicchie, che è quella che volta fra i cimatori, una statua di bronzo di quattro braccia e mezzo in memoria di S. Gio. Battista, la quale egli principiò, nè la staccò mai, che egli la rese finita: che fu ed è opera molto lodata, ed in quella nel man-

to fece un fregio di lettere, scrivendovi il suo nome. In quest' opera, la quale fu posta su l' anno 1414, si vide cominciata la buona maniera moderna nella testa, in un braccio che par di carne, e nelle mani ed in tutte l' attitudini della figura. Onde fu il primo che cominciasse a imitare le cose degli antichi Romani; delle quali fu molto studioso, come esser dee chiunque disidera di bene operare. E nel frontespizio di quel tabernacolo si provò a far di musaico, facendovi dentro un mezzo profeta. Era già cresciuta la fama di Lorenzo per tutta Italia e fuori dell'artifiziosissimo magistero nel getto; di maniera che avendo Iacopo della Fonte ed il Vecchietto Sanese eDonato fatto per la Signoria di Siena nel loro S. Giovanni alcune storie e figure di bronzo,che dovevano ornare il Battesimo di quel tempio, e avendo visto i Sanesi l'opere di Lorenzo in Fiorenza, si convennono con seco e gli feciono fare due storie della vita di S. Gio. Battista. In una fece quando egli battezzò Cristo, accompagnandola con molte figure ed ignude e vestite molto riccamente, e nell'altra quando S. Giovanni è preso e menato a Erode. Nelle quali storie superò e vinse gli altri che avevano fatto l'altre; onde ne fu sommamente lodato da'Sanesi e dagli altri che le veggono. Avevano in Fiorenza a fare una statua i maestri della zecca in una di quelle nicchie che sono intorno a Orsanmichele dirimpetto all' arte della lana, ed aveva a esser un S. Matteo d'altezza del S. Giovanni sopraddetto; onde l'allogarono a Lorenzo, che la condusse a perfezione e fu lodata molto più che il S. Giovanni, avendola fatta più alla moderna. La quale statua fu cagione, che i consoli dell' arte della lana deliberarono

che e' facesse nel medesimo luogo nell' altra nicchia allato a quella una statua di metallo medesimamente, che fusse alta alla medesima proporzione dell' altre due in persona di S. Stefano loro avvocato, ed egli la condusse a fine, e diede una vernice al bronzo molto bella. La quale statua non manco satisfece, che avesser fatto l' altre opere già lavorate da lui. Essendo generale de' frati Predicatori in quel tempo maestro Lionardo Dati, per lassare di se memoria in S. Maria Novella, dove egli aveva fatto professione, ed alla patria, fece fabbricare a Lorenzo una sepoltura di bronzo, e sopra quella se a giacere morto ritratto di naturale; e da questa, che piacque e fu lodata, ne nacque una che fu fatta fare in S. Croce da Lodovico degli Albizi e da Niccolò Valori. Dopo queste cose volendo Cosimo e Lorenzo de' Medici onorare i corpi e le reliquie de' tre martiri Proto, Iacinto, e Nemesio, fattili venire di Casentino, dove erano stati in poca venerazione molti anni, fecero fare a Lorenzo una cassa di metallo, dove nel mezzo sono due angeli di bassorilievo che tengono una ghirlanda d'ulivo; dentro la quale sono i nomi de' detti martiri. E in detta cassa fecero porre le dette reliquie, e la collocarono nella chiesa del monastero degli Angeli di Firenze con queste parole da basso dalla banda della chiesa de' monaci intagliate in marmo: *Clarissimi viri Cosmas et Laurentius fratres neglectas diu Sanctorum reliquias martyrum religioso studio ac fidelissima pietate suis sumptibus aereis loculis condendas colendasque curarunt.* E dalla banda di fuori, che riesce nella chiesetta verso la strada, sotto un' arme di palle sono nel marmo intagliate queste altre parole:

Hic condita sunt corpora sanctorum Christi martyrum Prothi et Hyacinthi, et Nemesii Ann. Dom. 1428. E da questa, che riuscì molto onorevole, venne volontà agli operai di S. Maria del Fiore di far fare la cassa e sepoltura di metallo per mettervi il corpo di S. Zanobi vescovo di Firenze, la quale fu di grandezza di braccia tre e mezzo e alta due; nella quale fece, oltra il garbo della cassa con diversi e vari ornamenti, nel corpo di essa cassa dinanzi una storia, quando esso S. Zanobi risuscita il fanciullo lasciatogli in custodia dalla madre, morendo egli mentre che ella era in peregrinaggio. In un'altra v'è quando un altro è morto dal carro, e quando e' risuscita l'uno de' due famigli mandatogli da S. Ambruogio, che rimase morto uno in su le Alpi, l'altro v'è che se ne duole alla presenza di S. Zanobi, che venutogli compassione disse: Va', ch'e' dorme: tu lo troverai vivo. E nella parte di dietro sono sei angioletti che tengono una ghirlanda di foglie di olmo, nella quale sono lettere intagliate in memoria e lode di quel santo. Questa opera condusse egli e finì con ogni ingegnosa fatica ed arte, sicchè ella fu lodata straordinariamente come cosa bella. Mentre che l'opere di Lorenzo ogni giorno accrescevano fama al nome suo, lavorando e servendo infinite persone, così in lavori di metallo, come d'argento e d'oro, capitò nelle mani a Giovanni figliuolo di Cosimo de'Medici una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d'intaglio in cavo quando Apollo fa scorticare Marsia, la quale, secondo che si dice, serviva già a Nerone Imperatore per suggello; ed essendo per il pezzo della pietra ch'era pur grande e per la maraviglia dello intaglio in cavo cosa rara, Giovanni la

diede a Lorenzo, che gli facesse intorno d'oro un ornamento intagliato; ed esso penatovi molti mesi, lo finì del tutto, facendo un'opera non men bella d'intaglio attorno a quella, che si fusse la bontà e perfezione del cavo in quella pietra. La quale opera fu cagione ch'egli d'oro e d'argento lavorasse molte altre cose, che oggi non si ritrovano. Fece d'oro medesimamente a Papa Martino un bottone ch'egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra esse gioie di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente. E così una mitra maravigliossima di fogliami d'oro straforati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde, che furono tenute bellissime; e ne acquistò, oltra al nome, utilità grande dalla liberalità di quel pontefice. Venne in Fiorenza l'anno 1439 Papa Eugenio per unire la Chiesa greca colla romana, dove si fece il Concilio: e visto l'opere di Lorenzo e piaciutogli non manco la presenza sua, che si facessino quelle, gli fece fare una mitra d'oro di peso di libbre quindici e le perle di libbre cinque e mezzo, le quali erano stimate con le gioie in essa legate trentamila ducati d'oro. Dicono che in detta opera erano sei perle come nocciuole avellane, e non si può immaginare, secondo che s'è vistopoi in un disegno di quella, le più belle bizzarrie di legami nelle gioie e nella varietà di molti putti ed altre figure che servivano a molti varj e graziati ornamenti; della quale ricevette infinite grazie e per se e per gli amici da quel pontefice, oltra il primo pagamento. Aveva Fiorenza ricevute tante lodi per l'opere eccellenti di questo ingegnosissimo artefice, che e'fu deliberato da' consoli dell'arte de'mercatanti di farli allogazione della terza porta di S. Giovanni di metallo medesima-

mente. E quantunque quella che prima aveva fatta l' avesse d' ordine loro seguitata e condotta con l' ornamento che segue intorno alle figure e che fascia il telaio di tutte le porte, simile a quello d'Andrea Pisano, visto quanto Lorenzo l'aveva avanzato, risolverono i consoli a mutare la porta di mezzo, dove era quella d'Andrea, e metterla all'altra porta ch' è dirimpetto alla Misericordia; e che Lorenzo facesse quella di nuovo per porsi nel mezzo, giudicando ch'egli avesse a fare tutto quello sforzo che egli poteva maggior in quell'arte: e se gli rimessono nelle braccia, dicendo che gli davano licenza che e' facesse in quel modo che voleva o che pensasse che ella tornasse più ornata, più ricca, più perfetta, e più bella che potesse o sapesse immaginarsi; nè guardasse a tempo nè a spesa, acciocchè così com'egli aveva superato gli altri statuari per insino allora, superasse e vincesse tutte l'altre opere sue.

Cominciò Lorenzo detta opera, mettendovi tutto quel sapere maggiore ch' egli poteva: e così scompartì detta porta in dieci quadri, cinque per parte, che rimasono i vani delle storie un braccio ed un terzo, e attorno per ornamento del telaio che ricigne le storie sono nicchie in quella parte ritte e piene di figure quasi tonde, il numero delle quali è venti, e tutte bellissime; come un Sansone ignudo che abbracciato una colonna con una mascella in mano mostra quella perfezione, che maggior può mostrare cosa fatta nel tempo degli antichi ne' loro Ercoli o di bronzi o di marmi; e come fa testimonio un Josuè, il quale in atto di locuzione par che parli allo esercito; oltra molti profeti e sibille adorni l'uno e l'altro in varie maniere di panni per il

dosso e di acconciature di capo, di capelli, ed altri ornamenti, oltra dodici figure che sono a giacere nelle nicchie che ricingono l' ornamento delle storie per il traverso: facendo in sulle crociere delle cantonate in certi tondi teste di femmine e di giovani e di vecchi in numero trentaquattro, fra le quali nel mezzo di detta porta vicino al nome suo intagliato in essa è ritratto Bartoluccio suo padre, ch' è quel più vecchio, ed il più giovane è esso Lorenzo suo figliuolo maestro di tutta l'opera; oltra a infiniti fogliami e cornici e altri ornamenti fatti con grandissima maestria. Le storie, che sono in detta porta, sono del Testamento vecchio: e nella prima è la creazione d' Adamo e d' Eva sua donna, quali sono perfettissimamente condotti; vedendosi che Lorenzo ha fatto che sieno di membra più belli che egli ha potuto; volendo mostrare, che come quelli di mano di Dio furono le più belle figure che mai fussero fatte, così questi di suo avessino a passare tutte l' altre ch' erano state fatte da lui nell' altre opere sue: avvertenza certo grandissima. E così fece nella medesima quand' ei mangiano il pomo, ed insieme quand'e' son cacciati di paradiso, le qual figure in quegli atti rispondono all' effetto prima del peccato, conoscendo la loro vergogna, coprendola con le mani, e poi nella penitenza, quando sono dall'Angelo fatti uscir fuori di paradiso. Nel secondo quadro è fatto Adamo ed Eva che hanno Cain ed Abel piccoli fanciulli creati da loro; e così vi sono quando delle primizie Abel fa sacrifizio e Cain delle men buone; dove si scorge negli atti di Cain l' invidia contro il prossimo, ed in Abel l'amore in verso Iddio: e quello che è di singolar

bellezza è il veder Cain arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l' aratro paiono veri e naturali; così com'è il medesimo Abel, che guardando il bestiame, Cain gli dà la morte; dove si vede quello con attitudine impietosissima e crudele con un bastone ammazzare il fratello in sì fatto modo, che il bronzo medesimo mostra la languidezza delle membra morte nella bellissima persona d'Abel; e così di bassorilievo da lontano è Iddio che domanda a Cain quel che ha fatto d' Abel, contenendosi in ogni quadro gli effetti di quattro storie. Figurò Lorenzo nel terzo quadro come Noè esce dell' arca, la moglie co' suoi figliuoli e figliuole e nuore, ed insieme tutti gli animali così volatili come terrestri, i quali ciascuno nel suo genere sono intagliati con quella maggior, perfezione che può l' arte imitar la natura, vedendosi l'arca aperta e le stragi in prospettiva di bassissimo rilievo, che non si può esprimere la grazia loro: oltre che le figure di Noè e degli altri suoi non possono esser più vive nè più pronte, mentre facendo egli sacrifizio, si vede l' arco baleno, segno di pace fra Iddio e Noè. Ma molto più eccellenti di tutte l' altre sono, dov' egli pianta la vigna ed inebriato del vino mostra le vergogne, e Cam suo figliuolo lo schernisce. E nel vero uno che dorma non può imitarsi meglio, vedendosi lo abbandonamento delle membra ebbre, e la considerazione ed amore degli altri due figliuoli che lo ricuoprono con bellissime attitudini. Oltre che v' è la botte ed i pampani e gli altri ordigni della vendemmia, fatti con avvertenza ed accomodati in certi luoghi che non impediscono la storia, ma le fan-

no un ornamento bellissimo. Piacque a Lorenzo fare nella quarta storia l' apparire de' tre Angeli nella valle di Mambre, e facendo quelli simili l' uno all' altro, si vede quel santissimo vecchio adorarli con un' attitudine di mani e di volto molto propria e vivace: oltre che egli con affetto molto bello intagliò i suoi servi, che a piè del monte con un asino aspettano Abraam che era andato a sacrificare il figliuolo: il quale stando ignudo in su l'altare, il padre con il braccio in alto cerca fare l' obbedienza, ma è impedito dall'Angelo, che con una mano lo ritiene e con l' altra accenna dov' è il montone da far sacrifizio, e libera Isac dalla morte. Questa storia è veramente bellissima, perchè fra l'altre cose si vede differenza grandissima fra le delicate membra d' Isac e quelle de' servi più robusti, in tanto che non pare che vi sia colpo, che non sia con arte grandissima tirato. Mostrò anco avanzar se medesimo Lorenzo in quest' opera nelle difficultà de' casamenti, e quando nasce Isac, Jacob ed Esaù, o quando Esaù caccia per far la volontà del padre, e Jacob ammaestrato da Rebecca porge il capretto cotto, avendo la pelle intorno al collo, mentre è cercato da Isac, il quale gli dà la benedizione. Nella quale storia sono cani bellissimi e naturali, oltra le figure che fanno quello effetto istesso che Jacob ed Isac e Rebecca nelli lor fatti quando eran vivi facevano. Inanimito Lorenzo per lo studio dell' arte che di continuo la rendeva più facile, tentò l' ingegno suo in cose più artifiziose e difficili; onde fece in questo sesto quadro Josef messo da' suoi fratelli nella cisterna, e quando lo vendono a que' mercanti, e da loro è donato

a Faraone, al quale interpreta il sogno della fame, e la provvisione per rimedio, e gli onori fatti a Josef da Faraone. Similmente vi è quando Jacob manda i suoi figliuoli per il grano in Egitto, e che riconosciuti da lui li fa ritornare per il padre. Nella quale storia Lorenzo fece un tempio tondo girato in prospettiva con una difficultà grande, nel quale son dentro figure in diversi modi che caricano grano e farine, ed asini straordinari. Parimente vi è il convito che fa loro, ed il nascondere la coppa d' oro nel sacco a Beniamin, e l' essergli trovata, e come egli abbraccia e riconosce i fratelli. La quale istoria per tanti affetti e varietà di cose, è tenuta fra tutte l' opere la più degna, la più difficile, e la più bella.

E veramente Lorenzo non poteva, avendo sì bello ingegno e sì buona grazia in questa maniera di statue, fare che quando gli venivano in mente i componimenti delle storie belle, e' non facesse bellissime le figure, come appare in questo settimo quadro; dove egli figura il monte Sinai, e nella sommità Moisè che da Dio riceve le leggi riverente e inginocchioni. A mezzo il monte è Josuè che l' aspetta, e tutto il popolo a piedi impaurito per i tuoni saette e tremuoti in attitudini diverse fatte con una prontezza grandissima. Mostrò appresso diligenza e grande amore nell' ottavo quadro, dov'egli fece quando Josuè andò a Jerico, e volse il Giordano, e pose dodici padiglioni pieni delle dodici tribù, figure molto pronte; ma più belle sono alcune di bassorilievo, quando girando con l'arca intorno alle mura della città predetta, con suono di trombe rovinano le mura, e gli Ebrei pigliano

Ierico ; nella quale è diminuito il paese ed ab
bassato sempre con osservanza dalle prime figu
re ai monti , e dai monti alla città , e dalla citt
al lontano del paese di bassissimo rilievo , con
dotta tutta con una gran perfezione . E perch
Lorenzo di giorno in giorno si fece più pratic
in quell' arte, si vide poi nel nono quadro la oc
cisione di Golìa gigante , al quale David tagli
la testa con fanciullesca e fiera attitudine ,
rompe lo esercito dei Filistei quello di Dio ,dov
Lorenzo fece cavalli , carri , ed altre cose d
guerra . Dopo fece David che tornando con l
testa di Golìa in mano , il popolo lo incontra so
nando e cantando ; i quali affetti son tutti propr
e vivaci . Restò a far tutto quel che poteva Lo
renzo nella decima ed ultima storia , dove l
regina Sabba visita Salomone con grandissim
corte ; nella qual parte fece un casamento tirat
in prospettiva molto bello, e tutte l' altre figur
simili alle predette storie , oltra gli ornamen
degli architravi che vanno intorno a dette port
dove son frutti e festoni fatti con la solita bont
Nella qual' opera da per se e tutta insieme si c
nosce, quanto il valore e lo sforzo d'uno artefi
statuario possa nelle figure quasi tonde. in quel
mezze , nelle basse , e nelle bassissime opera
con invenzione ne' componimenti delle figur
e stravaganza dell' attitudini nelle femmine
ne' maschi , e nella varietà de' casamenti , nel
prospettive , e nell' avere nelle graziose arie
ciascun sesso parimente osservato il decoro
tutta l' opera, ne' vecchi la gravità, e ne' giova
la leggiadria e la grazia . Ed in vero si può di
che questa opera abbia la sua perfezione in tut
le cose, e che ella sia la più bell' opera del mo

lo, e che si sia vista mai fra gli antichi e moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dacchè un giorno Michelagnolo Buonarroti fermatosi a veder questo lavoro, e dimandato quel che glie ne paresse, e se queste porte eran belle, rispose: Elle son tanto belle, ch' elle starebbon bene alle porte del paradiso: lode veramente propria, e detta da chi poteva giudicarle. E ben le potè Lorenzo condurre, avendovi, dall' età sua di venti anni che le cominciò, lavorato su quaranta anni con fatiche via più che estreme.

Fu aiutato Lorenzo in ripulire e nettare quest' opera, poichè fu gettata, da molti allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè da Filippo Brunelleschi, Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti orefici, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, Antonio del Pollaiuolo che allora era giovanetto, e da molti altri i quali praticando insieme intorno a quel lavoro, e conferendo come si fa stando in compagnia, giovarono non meno a se stessi che a Lorenzo. Al quale, oltre al pagamento che ebbe da' consoli, donò la Signoria un buon podere vicino alla badia di Settimo. Nè passò molto che fu fatto de' Signori ed onorato del supremo magistrato della città. Nel che tanto meritano di essere lodati Fiorentini di gratitudine, quanto biasimati di essere stati verso altri uomini eccellenti della loro patria poco grati. Fece Lorenzo, dopo questa stupendissima opera, l' ornamento di bronzo alla porta del medesimo tempio che è dirimpetto alla Misericordia con quei maravigliosi fogliami, i quali non potette finire, sopraggiugnendogli inaspettatamente la morte,

quando dava ordine, e già aveva quasi fatto il modello, di rifare la detta porta che già aveva fatta Andrea Pisano, il quale modello è oggi andato male, e lo vidi già, essendo giovanetto, in borgo Allegri, prima che dai discendenti di Lorenzo fusse lasciato andar male.

Ebbe Lorenzo un figliuolo chiamato Bonaccorso, il quale finì di sua mano il fregio e quell' ornamento rimaso imperfetto con grandissima diligenza; quell' ornamento, dico, il quale è la più rara e maravigliosa cosa che si possa veder di bronzo. Non fece poi Bonaccorso, perchè morì giovane, molte opere, come arebbe fatto, essendo a lui rimaso il segreto di gettare le cose in modo che venissono sottili, e con esso la sperienza ed il modo di straforare il metallo in quel modo che si veggiono essere le cose lasciate da Lorenzo, il quale oltre le cose di sua mano, lasciò agli eredi molte anticaglie di marmo e di bronzo, come il letto di Policleto, ch' era cosa rarissima, una gamba di bronzo grande quanto è il vivo, ed alcune teste di femmine e di maschi con certi vasi stati da lui fatti condurre di Grecia con non piccola spesa. Lasciò parimente alcuni torsi di figure e altre cose molte, le quali tutte furono insieme con le facultà di Lorenzo mandate male, e parte vendute a M. Giovanni Gaddi allora cherico di Camera, e fra esse fu il detto letto di Policleto e l' altre cose migliori. Di Bonaccorso rimase un figliuolo chiamato Vettorio, il quale attese alla scultura, ma con poco profitto, come ne mostrano le teste che a Napoli fece nel palazzo del Duca di Gravina, che non sono molto buone, perchè non attese mai all'arte con amore nè con diligenza, ma sì bene a

mandare in malora le facultà ed altre cose che gli furono lasciate dal padre e dall' avolo. Finalmente andando sotto Papa Paolo III. in Ascoli per architetto, un suo servitore per rubarlo una notte lo scannò; e così spense la sua famiglia, ma non già la fama di Lorenzo che viverà in eterno.

Ma tornando al detto Lorenzo, egli attese mentre visse a più cose, e dilettossi della pittura e di lavorar di vetro; ed in Santa Maria del Fiore fece quegli occhi che sono intorno alla cupola, eccetto uno che è di mano di Donato, che è quello dove Cristo incorona la nostra Donna. Fece similmente Lorenzo li tre che sono sopra la porta principale di essa S. Maria del Fiore, e tutti quelli delle cappelle e delle tribune; così l' occhio della facciata dinanzi di S. Croce. In Arezzo fece una finestra per la cappella maggiore della Pieve, dentrovi la incoronazione di nostra Donna; e due altre figure per Lazzaro di Feo di Baccio mercante ricchissimo; ma perchè tutte furono di vetri viniziani carichi di colore, fanno i luoghi dove furono poste anzi oscuri che no. Fu Lorenzo dato per compagno al Brunellesco quando gli fu allogata la cupola di S. Maria del Fiore; ma ne fu poi levato, come si dirà nella vita di Filippo.

Scrisse il medesimo Lorenzo un' opera volgare, nella quale trattò di molte varie cose, ma sì fattamente che poco costrutto se ne cava. Solo vi è per mio giudizio di buono, che dopo avere ragionato di molti pittori antichi, e particolarmente di quelli citati da Plinio, fa menzione brevemente di Cimabue, di Giotto, e di molti altri di quei tempi, e ciò fece con molto più

brevità che non doveva, non per altra cagione, che per cadere con bel modo in ragionamento di se stesso e raccontare, come fece, minutamente a una per una tutte le opere sue. Nè tacerò che egli mostra il libro essere stato fatto da altri, e poi nel processo dello scrivere, come quegli che sapea meglio disegnare, scarpellare, e gettare di bronzo che tessere storie, parlando di se stesso dice in prima persona: io feci, io dissi, io faceva e diceva. Finalmente pervenuto all' anno sessantaquattresimo della sua vita, assalito da una grave e continua febbre si morì, lasciando di se fama immortale nell' opere che egli fece e nelle penne degli scrittori; e fu onorevolmente sotterrato in S. Croce. Il suo ritratto è nella porta principale di bronzo del tempio di S. Giovanni nel fregio del mezzo, quando è chiusa, in un uomo calvo, ed a lato a lui è Bartoluccio suo padre, ed appresso a loro si leggono queste parole: LAURENTII *Cionis de Ghibertis mira arte fabricatum*. Furono i disegni di Lorenzo eccellentissimi, e fatti con gran rilievo, come si vede nel nostro libro de' disegni in un Evangelista di sua mano, ed in alcuni altri di chiaroscuro bellissimi.

Disegnò anco ragionevolmente Bartoluccio suo padre, come mostra un altro Evangelista di sua mano in sul detto libro, assai men buono che quello di Lorenzo. I quali disegni con alcuni di Giotto e d' altri ebbi, essendo giovanetto, da Vettorio Ghiberti l' anno 1528, e gli ho sempre tenuti e tengo in venerazione, e perchè sono belli e per memoria di tanti uomini. E se quando io aveva stretta amicizia e pratica con Vettorio, io avessi quello conosciuto che ora conosco, mi sa-

rebbe agevolmente venuto fatto d' avere avuto molte altre cose che furono di Lorenzo veramente bellissime. Fra molti versi che latini e volgari sono stati fatti in diversi tempi in lode di Lorenzo, per meno essere noiosi a chi legge ci basterà porre qui di sotto gl' infrascritti:

Dum cernit valvas aurato ex aere nitentes
In templo Michael Angelus, obstupuit:
Attonitusque diu, sic alta silentia rupit:
O divinum opus! O janua digna polo!

TASOLINO DA PANICALE

VITA
DI MASOLINO DA PANICALE
PITTOR FIORENTINO.

Grandissimo veramente credo che sia il contento di coloro che si avvicinano al sommo grado della scienza in che si affaticano, e coloro parimente che oltre al diletto e piacere che sentono virtuosamente operando, godono qualche frutto delle lor fatiche, vivono vita senza dubbio quieta e felicissima. E se per caso avviene che uno nel corso felice della sua vita, camminando alla perfezione d'una qualche scienza o arte, sia dalla morte sopravvenuto, non rimane del tutto spenta la memoria di lui, se si sarà per conseguire il vero fine dell' arte sua lodevolmente affaticato. Laonde dee ciascuno quanto può fatigare per conseguire la perfezione; perchè sebbene è nel mezzo del corso impedito, si loda in lui, se non l'opere che non ha potuto finire, almeno l' ottima intenzione ed il sollecito studio che in quel poco che rimane è conosciuto. Masolino da Panicale di Valdelsa, il qual fu discepolo di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e nella sua fanciullezza buonissimo orefice, e nel lavoro delle porte il miglior rinettatore che Lorenzo avesse, fu nel fare i panni delle figure molto destro e valente, e nel rinettare ebbe molto buona maniera ed intelligenza. Onde nel cesellare fece con più destrezza alcune ammaccature morbidamente, così nelle membra umane come nei

panni. Diedesi costui alla pittura d' età d' anni diciannove ed in quella si esercitò poi sempre, imparando il colorire da Gherardo dello Starnina. Ed andatosene a Roma per studiare, mentre che vi dimorò fece la sala di casa Orsina vecchia in monte Giordano: poi per un male che l'aria gli faceva alla testa tornatosi a Fiorenza, fece nel Carmine allato alla cappella del Crocifisso la figura del S. Pietro che vi si vede ancora; la quale essendo dagli artefici lodata, fu cagione che gli allogarono in detta chiesa la cappella de' Brancacci con le storie di S. Pietro, della quale con gran studio condusse a fine una parte, come nella volta, dove sono i quattro Evangelisti e dove Cristo toglie dalle reti Andrea e Pietro, e dopo il suo piangere il peccato fatto quando lo negò, ed appresso la sua predicazione per convertire i popoli. Fecevi il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando S. Pietro libera dal male Petronilla sua figliuola. E nella medesima storia fece quando egli e Giovanni vanno al tempio, dove innanzi al portico è quel povero infermo che gli chiede la limosina, al quale non potendo dare nè oro nè argento, col segno della croce lo libera. Son fatte le figure per tutta quell' opera con molta buona grazia, e dato loro grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorire, e rilievo e forza nel disegno. La quale opera fu stimata molto per la novità sua, per l' osservanza di molte parti che erano totalmente fuori della maniera di Giotto: le quali storie sopraggiunto dalla morte lasciò imperfette. Fu persona Masolino di buonissimo ingegno, e molto unito e facile nelle sue pitture, le quali con diligenza e con grand' amore a fine

si veggono condotte. Questo studio e questa volontà d'affaticarsi ch'era in lui del continovo, gli generò una cattiva complessione di corpo, la quale innanzi al tempo gli terminò la vita, e troppo acerbo lo tolse al mondo. Morì Masolino giovane d'età d'anni trentasette, troncando l'aspettazione che i popoli avevano concetta di lui. Furono le pitture sue circa l'anno 1440. E Paolo Schiavo, che in Fiorenza in sul canto de' Gori fece la nostra Donna con le figure che scortano i piedi in su la cornice, s'ingegnò molto di seguir la maniera di Masolino: l'opere del quale avendo io molte volte considerato, trovo la maniera sua molto variata da quella di coloro che furono innanzi a lui, avendo egli aggiunto maestà alle figure, e fatto il panneggiare morbido e con belle falde di pieghe. Sono anco le teste delle sue figure molto migliori che l'altre fatte innanzi, avendo egli trovato un poco meglio il girare degli occhi, e nei corpi molte altre belle parti. E perchè egli cominciò a intender bene l'ombre ed i lumi, perchè lavorava di rilievo, fece benissimo molti scorti difficili, come si vede in quel povero che chiede la limosina a S. Pietro, il quale ha la gamba che manda in dietro tanto accordata con le linee de' dintorni nel disegno e l'ombre nel colorito, che pare ch'ella veramente buchi quel muro. Cominciò similmente Masolino a fare ne' volti delle femmine l'arie più dolci, ed ai giovani gli abiti più leggiadri che non avevano fatto gli artefici vecchi, ed anco tirò di prospettiva ragionevolmente. Ma quello, in che valse più che in tutte l'altre cose, fu nel colorire in fresco; perchè egli ciò fece tanto bene, che le pitture sue sono sfu-

mate ed unite con tanta grazia, che le carni han
no quella maggior morbidezza che si può im-
maginare . Onde se avesse avuto l' intera perfe
zione del disegno , come avrebbe forse avuto se
fusse stato di più lunga vita , si sarebbe costu
potuto annoverare fra i migliori : perchè sono
l'opere sue condotte con buona grazia , hanno
grandezza nella maniera, morbidezza ed unione
nel colorito , ed assai rilievo e forza nel disegno,
sebbene non è in tutte le parti perfetto .

PARRI SPINELLI

VITA
DI PARRI SPINELLI
PITTOR ARETINO.

Parri di Spinello Spinelli dipintore aretino avendo imparato i primi principj dell'arte dallo stesso suo padre, per mezzo di M. Lionardo Bruni aretino, condotto in Firenze, fu ricevuto da Lorenzo Ghiberti nella scuola, dove molti giovani sotto la sua disciplina imparavano: e perchè allora si rinettavano le porte di S. Giovanni, fu messo a lavorare intorno a quelle figure in compagnia di molti altri, come si è detto di sopra. Nel che fare presa amicizia con Masolino da Panicale, perchè gli piaceva il suo modo di disegnare, l'andò in molte cose imitando, siccome fece ancora in parte la maniera di Don Lorenzo degli Angeli. Fece Parri le sue figure molto più svelte e lunghe che niun pittore che fusse stato innanzi a lui, e dove gli altri le fanno il più di dieci teste, egli le fece d'undici e talvolta di dodici, nè perciò avevano disgrazia, comecchè fossero sottili e facessero sempre arco o in sul lato destro o in sul manco, perciocchè, siccome pareva a lui, avevano, o lo diceva egli stesso, più bravura. Il panneggiare de' panni fu sottilissimo e copioso ne' lembi, i quali alle sue figure cascavano di sopra le braccia insino attorno ai piedi. Colorì benissimo a tempera, ed in fresco perfettamente; e fu egli il primo che nel lavorare in fresco lasciasse il fare di ver-

daccio sotto le carni, per poi con rossetti di co
lor di carne e chiariscuri a uso d' acquerelli ve
larle, siccome aveva fatto Giotto e gli altri vec
chi pittori; anzi usò Parri i colori sodi nel fa
le mestiche e le tinte, mettendoli con molta di
screzione dove gli parea che meglio stessono
cioè i chiari nel più alto luogo, i mezzani nell
bande, e nella fine de' contorni gli scuri. Co
qual modo di fare mostrò nell'opere più facilità
e diede più lunga vita alle pitture in fresco
perchè messi i colori ai luoghi loro, con u
pennello grossetto e molliccio le univa insieme
e faceva l'opere con tanta pulitezza, che non s
può disiderar meglio, ed i coloriti suoi non han
no paragone. Essendo dunque stato Parri fuo
della patria molti anni, poichè fu morto il padr
fu dai suoi richiamato in Arezzo, laddove oltr
molte cose, le quali troppo sarebbe lungo rac
contare, ne fece alcune degne di non essere i
niuna guisa taciute. Nel Duomo vecchio fece i
fresco tre nostre Donne variate, e dentro all
principal porta di quella chiesa entrando a ma
manca dipinse in fresco una storia del B. Tomma
suolo romito dal Sacco, ed uomo in quel tem
po di santa vita; e perchè costui usava di portar
in mano uno specchio dentro al quale vedeva
secondo ch' egli affermava, la passione di Gesù
Cristo, Parri lo ritrasse in quella storia inginoc
chioni e con quello specchio nella destra mano
la quale egli teneva levata al cielo; e di sopra
facendo in un trono di nuvole Gesù Cristo e
intorno a lui tutti i misteri della passione, fec
con bellissima arte che tutti riverberavano i
quello specchio sì fattamente, che non solo il B
Tommasuolo, ma gli vedeva ciascuno che quell

›ittura mirava . La quale invenzione certo fu
apricciosa , difficile , e tanto bella, che ha inse-
;nato a chi è venuto poi a contraffare molte cose
ıer via di specchi . Nè tacerò , poichè sono in
[uesto proposito venuto , quello che operò que-
to santo uomo una volta in Arezzo , ed è que-
to : non restando egli di affaticarsi continua-
nente per ridurre gli Aretini in concordia , ora
›redicando e talora predicendo molte disavven-
ure , conobbe finalmente che perdeva il tempo.
)nde entrato un giorno nel palazzo dove i Ses-
anta si ragunavano , il detto beato , che ogni dì
;li vedeva far consiglio e non mai deliberar cosa
he fusse se non in danno della città , quando
ide la sala esser piena , s' empiè un gran lembo
ella veste di carboni accesi , e con essi entrato
ove erano i Sessanta e tutti gli altri magistrati
ella città, gli gettò loro fra i piedi, arditamente
icendo : Signori , il fuoco è fra voi , abbiate
ura alla rovina vostra ; e ciò detto si partì .
Canto potette la simplicità e , come volle Dio ,
l buon ricordo di quel sant' uomo , che quello
he non avevano mai potuto le predicazioni e le
ninacce , adoperò compiutamente la detta azio-
ıe : conciofussechè uniti indi a non molto insie-
ne, governarono per molti anni poi quella città
on molta pace e quiete d'ognuno. Ma tornando
Parri, dopo la detta opera dipinse nella chiesa
spedale di S. Cristofano accanto alla compa-
;nia della Nunziata per mona Mattea de' Testi
noglie di Carcascion Florinaldi , che lasciò a
[uella chiesetta bonissima entrata , in una cap-
›ella a fresco Cristo crocifisso , ed intorno e da
apo molti angeli che in una certa aria oscura
olando piangono amaramente : a piè della cro-

ce sono da una banda la Maddalena e l'altre Marie che tengono in braccio la nostra Donna tramortita, e dall' altra S. Jacopo e S. Cristofano. Nelle facce dipinse S. Caterina, S. Niccolò, la Nunziata, e Gesù Cristo alla colonna; e sopra la porta di detta chiesa in un arco una Pietà, S. Giovanni, e la nostra Donna. Ma quelle di dentro sono, dalla cappella in fuori, state guaste, e l' arco, per mettere una porta di macigno moderna, fu rovinato, e per fare ancora con l' entrate di quella compagnia un monasterio per cento monache. Del quale monasterio aveva fatto un modello Giorgio Vasari molto considerato; ma è stato poi alterato, anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendo che bene spesso si percuote in certi uomini, come si dice, saccenti che per lo più sono ignoranti, i quali per parere d' intendere si mettono arrogantemente molte volte à voler far l' architetto e sopraintendere, e guastano il più delle volte gli ordini ed i modelli fatti da coloro, che consumati negli studi e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente, e ciò con danno de'posteri, che perciò vengono privi dell' utile, comodo, bellezza, ornamento, e grandezza che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, sono richiesti. Lavorò ancora Parri nella chiesa di S. Bernardo monasterio de' monaci di Monte Oliveto dentro alla porta principale due cappelle che la mettono in mezzo. In quella che è a man ritta intitolata alla Trinità fece un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso, e sopra è la colomba dello Spirito Santo in un coro d' angeli, ed in

una faccia della medesima dipinse a fresco alcuni santi perfettamente. Nell'altra dedicata alla nostra Donna è la natività di Cristo, ed alcune femmine che in una tinelletta di legno lo lavano con una grazia donnesca troppo bene espressa. Vi sono anco alcuni pastori nel lontano che guardano le pecorelle con abiti rusticali di quei tempi, molto pronti ed attentissimi alle parole dell' Angelo, che dice loro che vadano in Nazzarette. Nell' altra faccia è l'adorazione de'Magi con carriaggi, cammelli, giraffe, e con tutta la corte di que' tre re, i quali offerendo reverentemente i loro tesori, adorano Cristo in grembo alla madre. Fece oltre ciò nella volta ed in alcuni frontespizi di fuori alcune storie a fresco bellissime. Dicesi che predicando, mentre Parri faceva quest' opera, fra Bernardino da Siena frate di S. Francesco ed uomo di santa vita in Arezzo, e avendo ridotto molti dei suoi frati al vero vivere religioso, e convertite molte altre persone, che nel far loro la chiesa di Sargiano fece fare il modello a Parri: e che dopo avendo inteso che lontano dalla città un miglio si facevano molte cose brutte in un bosco vicino a una fontana, se n' andò là seguitato da tutto il popolo d' Arezzo una mattina con una gran croce di legno in mano, siccome costumava di portare, e che fatta una solenne predica, fece disfar la fonte e tagliar il bosco, e dar principio poco dopo a una cappelletta che vi si fabbricò a onore di nostra Donna, con titolo di S. Maria delle Grazie; dentro la quale volle poi che Parri dipignesse di sua mano, come fece, la Vergine gloriosa, che aprendo le braccia cuopre col suo manto tutto il popolo d' Arezzo. La quale San-

tissima Vergine ha poi fatto e fa di continuo in quel luogo molti miracoli. In questo luogo ha fatto poi la comunità d' Arezzo fare una bellissima chiesa, ed in mezzo di quella accomodata la nostra Donna fatta da Parri, alla quale sono stati fatti molti ornamenti di marmo e di figure attorno e sopra l' altare, come si è detto nella vita di Luca della Robbia e di Andrea suo nipote, e come si dirà di mano in mano nelle vite di coloro l' opere de' quali adornano quel santo luogo. Parri non molto dopo, per la divozione che aveva in quel santo uomo, ritrasse il detto S. Bernardino a fresco in un pilastro grande del Duomo vecchio: nel qual luogo dipinse ancor in una cappella dedicata al medesimo quel santo glorificato in cielo, e circondato da una legione d' angeli con tre mezze figure, due dalle bande che erano la Pacienza e la Povertà, ed una sopra ch' era la Castità; le quali tre virtù ebbe in sua compagnia quel santo insino alla morte. Sotto i piedi aveva alcune mitrie da vescovi e cappelli da cardinali, per dimostrare che facendosi beffe del mondo, aveva cotali dignità dispregiate; e sotto a queste pitture era ritratta la città d' Arezzo nel modo che ella in que' tempi si trovava. Fece similmente Parri fuor del Duomo per la compagnia della Nunziata in una cappelletta ovvero maestà in fresco la nostra Donna, che annunziata dall' Angelo per lo spavento tutta si torce; e nel cielo della volta che è a crociere fece in ogni angolo due angeli, che volando in aria e facendo musica con varj strumenti, pare che s' accordino e che quasi si senta dolcissima armonia; e nelle facce sono quattro santi, cioè due per lato. Ma quello in che mo-

trò di avere variando espresso il suo concetto ,
i vede ne' due pilastri che reggono l' arco di-
ianzi , dove è l' entrata ; perciocchè in uno è
ına Carità bellissima che affettuosamente allatta
ın figliuolo , a un altro fa festa, ed il terzo tien
ɔer la mano; nell'altro è una Fede con un nuovo
nodo dipinta , avendo in una mano il calice e la
croce, e nell' altra una tazza d'acqua la quale
'ersa sopra il capo d' un putto , facendolo cri-
tiano ; le quali tutte figure sono le migliori
enza dubbio che mai facessse Parri in tutta la
ua vita, e sono eziandio appresso i moderni ma-
avigliose . Dipinse il medesimo dentro la città
ıella chiesa di S.Agostino dentro al coro de'frati
nolte figure in fresco,che si conoscono alla ma-
ıiera de' panni ed all' essere lunghe , svelte , e
orte , come si è detto di sopra . Nella chiesa di
S. Giustino dipinse in fresco nel tramezzo un S.
Martino a cavallo che si taglia un lembo della
veste per darlo a un povero , e due altri santi .
Nel vescovado ancora , cioè nella facciata d' un
muro , dipinse una Nunziata che oggi è mezzo
guasta per essere stata molti anni scoperta. Nella
pieve della medesima città dipinse la cappella
che è oggi vicina alla stanza dell' opera, la quale
dall' umidità è stata quasi del tutto rovinata .
E' stata grande veramente la disgrazia di questo
povero pittore nelle sue opere ; poichè quasi la
maggior parte di quelle o dall' umido o dalle ro-
vine sono state consumate. In una colonna tonda
di detta pieve dipinse a fresco un S. Vincenzio ,
ed in S. Francesco fece per la famiglia de' Vi-
viani intorno a una Madonna di mezzo rilievo
alcuni santi , e sopra nell' arco gli Apostoli che
ricevono lo Spirito Santo : nella volta alcuni

altri santi , e da un lato Cristo con la croce in spalla che versa dal costato sangue nel calice , ed intorno a esso Cristo alcuni angeli molto ben fatti. Dirimpetto a questa fece per la compagnia degli scarpellini , muratori , e legnaiuoli nella loro cappella de' quattro Santi incoronati una nostra Donna , i detti santi con gli strumenti di quelle arti in mano , e di sotto pure in fresco due storie de' fatti loro , e quando sono decapitati e gettati in mare . Nella quale opera sono attitudini e forze bellissime in coloro che si levano que' corpi insaccati sopra le spalle per portargli al mare , vedendosi in loro prontezza e vivacità. Dipinse ancora in S. Domenico vicino all' altar maggiore nella facciata destra una nostra Donna , S. Antonio , e S. Niccolò a fresco per la famiglia degli Alberti da Catenaia , del qual luogo erano signori , prima che rovinato quello , venissero ad abitare Arezzo e Firenze : e che siano una medesima cosa lo dimostra l'arme degli uni e degli altri che è la medesima . Ben è vero che oggi quelli d' Arezzo non degli Alberti , ma da Catenaia sono chiamati, e quelli di Firenze non da Catenaia , ma degli Alberti . E mi ricorda aver veduto ed anco letto che la badia del Sasso , la quale era nell' Alpe di Catenaia e che oggi è rovinata e ridotta più a basso verso Arno , fu dagli stessi Alberti edificata alla congregazione di Camaldoli , e oggi la possiede il monasterio degli Angeli di Firenze , e la riconosce dalla detta famiglia che in Firenze è nobilissima . Dipinse Parri nell' udienza vecchia della fraternita di S. Maria della Misericordia una nostra Donna che ha sotto il manto il popolo d'Arezzo, nel quale ritrasse di naturale quelli

che allora governavano quel luogo pio con abiti
indosso secondo l' usanze di que' tempi; e fra
essi uno chiamato Braccio, che oggi, quando si
parla di lui, è chiamato Lazzaro Ricco, il quale
morì l' anno 1422 e lasciò tutte le sue ricchezze
e facultà a quel luogo, che le dispensa in servigio
de' poveri di Dio, esercitando le sante opere
della misericordia con molta carità. Da un lato
mette in mezzo questa Madonna S. Gregorio
Papa, e dall' altro S. Donato vescovo e protettore
del popolo Aretino. E perchè furono in
questa opera benissimo serviti da Parri, coloro
che allora reggevano quella fraternita gli feciono
fare una tavola a tempera una nostra Donna
col figliuolo in braccio, alcuni angeli che gli
aprono il manto, sotto il quale è il detto popolo,
e da basso S. Laurentino e Pergentino martiri.
La qual tavola si mette ogni anno fuori a dì due
di Giugno, e vi si posa sopra, poi che è stata
portata dagli uomini di detta compagnia solennemente
a processione insino alla chiesa di detti
santi, una cassa d' argento lavorata da Forzore
orefice fratello di Parri, dentro la quale sono i
corpi di detti Santi Laurentino e Pergentino: si
mette fuori dico, e si fa il detto altare sotto una
coperta di tende in sul canto alla croce, dove è
la detta chiesa, perchè essendo ella piccola, non
potrebbe capire il popolo che a quella festa concorre.
La predella, sopra la quale posa la detta
tavola, contiene di figure piccole il martirio di
que' due santi tanto ben fatto, che è certo per
cosa piccola una maraviglia. E' di mano di Parri
nel borgo a piano sotto lo sporto d' una casa un
tabernacolo, dentro al quale è una Nunziata in
fresco che è molto lodata; e nella compagnia

de' puraccioli a S. Agostino fe' in fresco una S. Caterina vergine e martire bellissima: similmente nella chiesa di Muriello alla fraternita de' cherici dipinse una S. Maria Maddalena di tre braccia , e in S. Domenico, dove all' entrare della porta sono le corde delle campane, dipinse la cappella di S. Niccolò in fresco , dentrovi un Crocifisso grande con quattro figure , lavorato tanto bene che par fatto ora . Nell' arco fece due storie di S. Niccolò , cioè quando getta le palle d' oro alle pulzelle e quando libera due dalla morte , dove si vede il carnefice apparecchiato a tagliare loro la testa molto ben fatto . Mentre che Parri faceva quest' opera , fu assaltato da certi suoi parenti armati con i quali piativa non so che dote ; ma perchè vi sopraggiunsono subito alcuni , fu soccorso di maniera , che non gli feciono alcun male ; ma fu nondimeno , secondo che si dice , la paura ch' egli ebbe cagione , che oltre al fare le figure pendenti in sur un lato , le fece quasi sempre da indi in poi spaventaticce . E perchè si trovò molte fiate lacero dalle male lingue e dai morsi dell' invidia , fece in questa cappella una storia di lingue che abbruciavano, e alcuni diavoli che intorno a quelle facevano fuoco ; in aria era un Cristo che le malediceva, e da un lato queste parole : A LINGUA DOLOSA . Fu Parri molto studioso delle cose dell' arte e disegnò benissimo , come ne dimostrano molti disegni che ho veduti di sua mano , e particolarmente un fregio di venti storie della vita di S. Donato fatto per una sua sorella che ricamava eccellentemente ; e si stima lo facesse , perchè s' avesse a fare ornamenti all' altar maggiore del vescovado. E nel nostro libro sono

alcune carte da lui disegnate di penna molto bene . Fu ritratto Parri da Marco da Montepulciano discepolo di Spinello nel chiostro di S. Bernardo d' Arezzo . Visse anni cinquantasei, e si abbreviò la vita per essere di natura malinconico, solitario, e troppo assiduo negli studi dell'arte e al lavorare . Fu sotterrato in S. Agostino nel medesimo sepolcro dove era stato posto Spinello suo padre, e recò dispiacere la sua morte a tutti i virtuosi che di lui ebbono cognizione .

MASÁCCIO

VITA

DI MASACCIO DA S. GIOVANNI

DI VALDARNO PITTORE.

E' costume della natura, quando ella fa una persona molto eccellente in alcuna professione, molte volte non la far sola, ma in quel tempo medesimo e vicino a quella farne un'altra a sua concorrenza, a cagione che elle possino giovare l'una all'altra nella virtù e nella emulazione. La qual cosa oltra il singolar giovamento di quegli stessi che in ciò concorrono, accende ancora oltra modo gli animi di chi viene dopo quell'età, a sforzarsi con ogni studio e con ogni industria di pervenire a quello onore e a quella gloriosa reputazione, che ne'passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, lo aver Fiorenza prodotto in una medesima età Filippo, Donato, Lorenzo, Paolo Uccello, e Masaccio eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze e goffe maniere mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò ed accese tanto gli animi di chi venne poi, che l'operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza ed in quella perfezione che si vede ne'tempi nostri. Di che abbiamo noi nel vero obbligo grande a que' primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera via da camminare al grado supremo. E quanto alla maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per avere egli, come disi-

deroso d'acquistar fama, considerato, non essendo la pittura altro che un contraffar tutte le cose della natura vive, col disegno e co' colori semplicemente come ci sono prodotte da lei, che colui che ciò più perfettamente consegue si può dire eccellente; la qual cosa, dico, conosciuta da Masaccio, fu cagione che mediante un continuo studio imparò tanto, che si può annoverare fra i primi, che per la maggiore parte levassino le durezze, imperfezioni, e difficultà dell' arte, e che egli desse principio alle belle attitudini, movenze, fierezze, e vivacità, ed a un certo rilievo veramente proprio e naturale, il che infino a lui non aveva mai fatto niun pittore. E perchè fu di ottimo giudizio, considerò che tutte le figure che non posavano nè scortavano coi piedi in sul piano, ma stavano in punta di piedi, mancavano d'ogni bontà e maniera nelle cose essenziali, e coloro che le fanno mostrano di non intender lo scorto. E sebbene Paolo Uccello vi si era messo, ed aveva fatto qualche cosa, agevolando in parte questa difficultà, Masaccio nondimeno, variando in molti modi, fece molto meglio gli scorti e per ogni sorte di veduta, che niun altro che insino allora fusse stato; e dipinse le cose sue con buona unione e morbidezza, accompagnando con le incarnazioni delle teste e degl' ignudi i colori de' panni, i quali si dilettò di fare con poche pieghe e facili, come fa il vivo e naturale; il che è stato di grande utile agli artefici, e ne merita esser commendato, come se ne fusse stato inventore: perchè in vero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamar dipinte, e le sue vive, veraci, e naturali, allato a quelle state fatte dagli altri. L'origine di costui fu da castello S. Gio

vanni di Valdarno, e dicono che quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui nella sua prima fanciullezza. Fu persona astrattissima e molto a caso, come quello che avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell' arte sola, si curava poco di se e manco di altrui. E perchè e'non volle pensar giammai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo, e non che altro, al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da'suoi debitori, se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio, non già perchè e'fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta straccurataggine, con la quale niente di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere, che più oltre non può bramarsi. Cominciò l' arte nel tempo che Masolino da Panicale lavorava nel Carmine di Fiorenza la cappella de' Brancacci, seguitando sempre quanto e' poteva le vestigie di Filippo e di Donato, ancorachè l' arte fusse diversa, e cercando continuamente nell' operare di fare le figure vivissime e con bella prontezza alla similitudine del vero. E tanto modernamente trasse fuori degli altri i suoi lineamenti ed il suo dipignere, che l'opere sue sicuramente possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Fu studiosissimo nello operare e nelle difficultà della prospettiva, artifizioso e mirabile, come si vede in una sua istoria di figure piccole, che oggi è in casa Ridolfo del Ghirlandaio, nella quale oltra il Cristo che libera lo indemoniato, sono casamenti bellissimi in prospettiva tirati in una maniera, che e' dimostrano in un tempo medesimo il di dentro ed il di fuori, per avere egli presa la loro veduta non in faccia, ma in

su le cantonate per maggior difficultà. Cercò più degli altri maestri di fare gli ignudi e gli scorti nelle figure poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far suo, ed è, come si è detto, molto semplice nel panneggiare. E' di sua mano una tavola fatta a tempera, nella quale è una nostra Donna in grembo a S. Anna col figliuolo in collo, la quale tavola è oggi in S. Ambrogio di Firenze nella cappella che è allato alla porta che va al parlatorio delle monache. Nella chiesa ancora di S. Niccolò di là d'Arno è nel tramezzo una tavola di mano di Masaccio dipinta a tempera, nella quale oltre la nostra Donna, che vi è dall'angelo annunziata, vi è un casamento pieno di colonne tirato in prospettiva molto bello; perchè oltre al disegno delle linee che è perfetto, lo fece di maniera con i colori sfuggire, che a poco a poco abbagliatamente si perde di vista; nel che mostrò assai d'intender la prospettiva. Nella badia di Firenze dipinse a fresco in un pilastro dirimpetto a uno di quelli che reggono l'arco dell'altar maggiore S. Ivo di Brettagna, figurandolo dentro a una nicchia, perchè i piedi scortassino alla veduta di sotto; la qual cosa non essendo sì bene stata usata da altri, gli acquistò non piccola lode: e sotto il detto santo sopra un'altra cornice gli fece intorno vedove, pupilli, e poveri, che da quel santo sono nelle loro bisogne aiutati. In S. Maria Novella ancora dipinse a fresco sotto il tramezzo della chiesa una Trinità che è posta sopra l'altar di S. Ignazio, e la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista che la mettono in mezzo, contemplando Cristo crocifisso. Dalle bande sono ginocchioni due figure, che, per quanto si può giudicare, sono ritratti di coloro che la feciono

dipignere; ma si scorgono poco, essendo ricoperti da un ornamento messo d'oro. Ma quello che vi è bellissimo, oltre alle figure, è una volta a mezza botte tirata in prospettiva, e spartita in quadri pieni di rosoni che diminuiscono e scortano così bene, che pare che sia bucato quel muro. Dipinse ancora in S. Maria Maggiore accanto alla porta del fianco, la quale va a S. Giovanni, nella tavola d'una cappella una nostra Donna, S. Caterina, e S. Giuliano, e nella predella fece alcune figure piccole della vita di S. Caterina, e S. Giuliano che ammazza il padre e la madre; e nel mezzo fece la natività di Gesù Cristo, con quella semplicità e vivezza che era sua propria nel lavorare. Nella chiesa del Carmine di Pisa in una tavola che è dentro a una cappella del tramezzo è una nostra Donna col figliuolo, ed a'piedi sono alcuni angioletti che suonano, uno de' quali sonando un liuto, porge con attenzione l'orecchio all'armonia di quel suono. Mettono in mezzo la nostra Donna S. Piero, S. Gio: Battista, S. Giuliano, e S. Niccolò, figure tutte molto pronte e vivaci. Sotto nella predella sono di figure piccole storie della vita di quei santi, e nel mezzo i tre magi che offeriscono a Cristo; ed in questa parte sono alcuni cavalli ritratti dal vivo tanto belli, che non si può meglio desiderare; e gli uomini della corte di que'tre re sono vestiti di varj abiti che si usavano in que' tempi. E sopra per finimento di detta tavola sono in più quadri molti santi intorno a un Crocifisso. Credesi che la figura d'un santo in abito di vescovo, che è in quella chiesa in fresco allato alla porta che va nel convento, sia di mano di Masaccio; ma io tengo per fermo che ella sia di mano di fra Filippo suo di-

scepolo. Tornato da Pisa lavorò in Fiorenza una tavola, dentrovi un maschio ed una femmina ignudi quanto il vivo, la quale si trova oggi in casa Palla Rucellai. Appresso non sentendosi in Fiorenza a suo modo, e stimolato dalla affezione ed amore dell'arte, deliberò per imparare e superar gli altri andarsene a Roma, e così fece. E quivi acquistata fama grandissima, lavorò al cardinale di S. Clemente nella chiesa di S. Clemente una cappella, dove a fresco fece la passione di Cristo co'ladroni in croce, e le storie di S. Caterina martire. Fece ancora a tempera molte tavole, che ne'travagli di Roma si son tutte o perse o smarrite. Una nella chiesa di S. Maria Maggiore in una cappelletta vicina alla sagrestia, nella quale sono quattro santi tanto ben condotti, che paiono di rilievo, e nel mezzo S. Maria della Neve, ed il ritratto di Papa Martino di naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II. Imperatore. Considerando quest'opera un giorno Michelagnolo ed io, egli la lodò molto, e poi soggiunse, coloro essere stati vivi ne' tempi di Masaccio. Al quale, mentre in Roma lavoravano le facciate della chiesa di S. Janni per Papa Martino Pisanello e Gentile da Fabbriano, n'avevano allogato una parte, quando egli avuto nuove che Cosimo de' Medici, dal quale era molto aiutato e favorito, era stato richiamato dall'esilio, se ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogato, essendo morto Masolino da Panicale che l'aveva cominciata, la cappella de' Brancacci nel Carmine, alla quale prima che mettesse mano, fece come per saggio il S. Paolo che è presso alle corde delle campane, per mostrare il miglioramento che egli aveva

fatto nell' arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura, conoscendosi nella testa di quel santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e'pare che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe S. Paolo, guardando questo, vedrà quel dabbene della civilità romana insieme con la invitta fortezza di quell' animo divinissimo tutto intento alle cure della fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima l'intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come apparisce ancor oggi ne' piedi stessi di detto apostolo, per una difficultà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia che faceva, come io dissi poco di sopra, tutte le figure in punta di piedi: la qual maniera durò sino a lui senza che altri la correggesse, ed egli solo e prima di ogni altro la ridusse al buono del dì d' oggi. Accadde mentre che e' lavorava in questa opera, che e' fu consagrata la detta chiesa del Carmine, e Masaccio in memoria di ciò di verde terra dipinse di chiaro e scuro sopra la porta che va in convento dentro nel chiostro tutta la sagra come ella fu: e vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello ed in cappuccio, che vanno dietro alla processione; fra i quali fece Filippo di ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale stato suo maestro, Antonio Brancacci che gli fece far la cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolommeo Valori, i quali sono anco di mano del medesimo in casa di Simon Corsi gentiluomo fiorentino. Ritrassevi similmente Lorenzo Ridolfi che in que' tempi era ambasciatore per la repubblica fiorentina a

Vinezia; e non solo vi ritrasse i gentiluomini sopraddetti di naturale, ma anco la porta del convento ed il portinaio con le chiavi in mano. Questa opera veramente ha in se molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza a cinque e sei per fila l'ordinanza di quelle genti che vanno diminuendo con proporzione e giudizio, secondo la veduta dell'occhio, che è proprio una maraviglia; e massimamente che vi si conosce, come se fussero vivi, la discrezione che egli ebbe in far quegli uomini non tutti di una misura, ma con una certa osservanza, che distingue quelli che son piccoli e grossi dai grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno altrimenti i naturali. Dopo questo ritornato al lavoro della cappella de'Brancacci, seguitando le storie di S. Piero cominciate da Masolino, ne finì una parte, cioè l'istoria della cattedra, il liberare gl'infermi, suscitare i morti, ed il sanare gli attratti con l'ombra nell'andare al tempio con S. Giovanni. Ma tra l'altre notabilissima apparisce quella dove S. Piero per pagare il tributo cava per commissione di Cristo i danari del ventre del pesce; perchè oltra il vedersi quivi in un apostolo che è nell' ultimo nel quale è il ritratto stesso di Masaccio fatto da lui medesimo allo specchio tanto bene, che par vivo vivo, vi si conosce l'ardire di S. Piero nella dimanda, e l'attenzione degli apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la resoluzione con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi; ed il S. Piero massimamente, il quale nell'affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce, ha la testa focosa per lo stare chi-

nato; e molto più quand' e' paga il tributo, dove si vede l'affetto del contare e la sete di colui che riscuote, che si guarda i denari in mano con grandissimo piacere. Dipinsevi ancora la resurrezione del figliuolo del re fatta da S. Piero e S. Paolo, ancorachè per la morte d'esso Masaccio restasse imperfetta l'opera, che fu poi finita da Filippino. Nell'istoria dove S. Piero battezza si stima grandemente un ignudo che triema tra gli altri battezzati, assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchi e moderni è stato sempre tenuto in riverenza ed ammirazione; per il che da infiniti disegnatori e maestri continuamente sino al dì d'oggi è stata frequentata questa cappella: nella quale sono ancora alcune teste vivissime e tanto belle, che ben si può dire che nessuno maestro di quella età si accostasse tanto ai moderni quanto costui. Laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per avere egli dato ordine nel suo magisterio alla bella maniera de'tempi nostri. E che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori e pittori che sono stati da lui in qua, esercitandosi e studiando in questa cappella sono divenuti eccellenti e chiari, cioè fra Giovanni da Fiesole, fra Filippo, Filippino che la finì, Alesso Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandaio, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, fra Bartolommeo di San Marco, Mariotto Albertinelli, ed il divinissimo Michelagnolo Buonarroti; Raffaello ancora da Urbino di quivi trasse il principio della bella maniera sua, il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandaio, Andrea del Sarto, il Rosso, il Francia-

ciabigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnuolo, Iacopo da Pontormo, Pierino del Vaga, e Toto del Nunziata; ed insomma tutti coloro che hanno cercato imparare quella arte, sono andati a imparar sempre a questa cappella, ed apprendere i precetti e le regole del far bene dalle figure di Masaccio. E se io non ho nominati molti forestieri e molti Fiorentini che sono iti a studiare a detta cappella, basti che dove corrono i capi dell'arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione, egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli avrebbe fatto ancora molto maggior frutto nell'arte, se la morte, che di ventisei anni ce lo rapì, non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma o fusse l'invidia, o fusse pure che le cose buone comunemente non durano molto, e'si morì nel bel del fiorire, ed andossene sì di subito, che e' non mancò chi dubitasse in lui di veleno, assai più che per altro accidente.

Dicesi che sentendo la morte sua Filippo di ser Brunellesco, disse: Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita; e gli dolse infinitamente, essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva e d'architettura. Fu sotterrato nella medesima chiesa del Carmine l'anno 1443; e sebbene allora non gli fu posto sopra il sepolcro memoria alcuna, per essere stato poco stimato vivo, non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

D' ANNIBAL CARO.

Pinsi, et la mia pittura al ver fu pari;
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto;
Le diedi affetto. Insegni il Bonarroto
A tutti gli altri e da me solo impari.

DI FABIO SEGNI.

Invida cur Lachesis primo sub flore juventae
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso innumeros occidis Apelles:
Picturae omnis obit, hoc obeunte, lepos.
Hoc Sole extincto extinguuntur sydera cuncta.
Heu! decus omne perit hoc pereunte simul.

BRUNELLESCHI

VITA

DI FILIPPO BRUNELLESCHI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Molti sono creati dalla natura piccoli di persona e di fattezze, che hanno l'animo pieno di tanta grandezza ed il cuore di sì smisurata terribilità, che se non comınciano cose difficili e quasi impossibili, e quelle non rendono finite con maraviglia di chi le vede, mai non danno requie alla vita loro, e tante cose, quante l'occasione mette nelle mani di questi, per vili e basse che elle si siano, le fanno essi divenire in pregio e altezza. Laonde mai non si doverebbe torcere il muso, quando s'incontra in persone che in aspetto non hanno quella prima grazia o venustà, che dovrebbe dare la natura nel venire al mondo a chi opera in qualche virtù, perchè non è dubbio che sotto le zolle della terra si ascondono le vene dell'oro. E molte volte nasce in questi che sono di sparutissime forme tanta generosità d'animo e tanta sincerità di cuore, che sendo mescolata la nobiltà con esse, non può sperarsi da loro se non grandissime maraviglie; perciocchè e'si sforzano di abbellire la bruttezza del corpo con la virtù dell'ingegno, come apertamente si vide in Filippo di ser Brunellesco, sparuto della persona non meno che Messer Forese da Rabatta e Giotto, ma d'ingegno tanto elevato, che ben si può dire che e' ci fu donato

dal cielo per dar nuova forma alla architettura, già per centinaia d' anni smarrita, nella quale gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senza ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia, e con peggior ornamento. E volle il cielo, essendo stata la terra tanti anni senza uno animo egregio ed uno spirito divino, che Filippo lasciasse al mondo di se la maggiore, la più alta fabbrica e la più bella di tutte l' altre fatte nel tempo de' moderni ed ancora in quello degli antichi, mostrando che il valore negli artefici toscani, ancorachè perduto fusse, non perciò era morto. Adornollo altresì di ottime virtù, fra le quali ebbe quella dell' amicizia sì, che non fu mai alcuno più benigno nè più amorevole di lui. Nel giudicio era netto di passione, e dove e' vedeva il valore degli altrui meriti, deponeva l'util suo e l' interesse degli amici. Conobbe se stesso, ed il grado della sua virtù comunicò a molti, ed il prossimo nelle necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nimico capitale de' vizi, ed amatore di coloro che si esercitavono nelle virtù. Non spese mai il tempo in vano, che o per se o per l' opere d' altri nelle altrui necessità non s' affaticasse, e camminando gli amici visitasse e sempre sovvenisse.

Dicesi che in Fiorenza fu uomo di buonissima fama e di molti lodevoli costumi e fattivo nelle faccende sue, il cui nome era ser Brunellesco di Lippo Lapi, il quale aveva avuto l' avolo suo chiamato Cambio che fu litterata persona, e il quale nacque di un fisico in que' tempi molto famoso, nominato maestro Ventura Bacherini.

Togliendo dunque ser Brunellesco per donna una giovane costumatissima della nobil famiglia degli Spini, per parte della dote ebbe in pagamento una casa, dove egli e i suoi figliuoli abitarono fino alla morte, la quale è posta dirimpetto a S. Michele Berteldi per fianco in un biscanto passato la piazza degli Agli. Ora mentre che egli si esercitava così e vivevasi lietamente, gli nacque l'anno 1377 un figliuolo, al quale pose nome Filippo per il padre suo già morto, della quale nascita fece quell' allegrezza che maggiore poteva. Laonde con ogni accuratezza gl' insegnò nella sua puerizia i primi principj delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso e di spirito elevato, che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quelle non curasse venir molto perfetto, anzi pareva che egli andasse col pensiero a cose di maggior utilità. Per il che, ser Brunellesco che desiderava ch' egli facesse il mestier suo del notaio o quel del tritavolo, ne prese dispiacere grandissimo. Pure veggendolo continuamente esser dietro a cose ingegnose d' arte e di mano, gli fece imparare l' abbaco e scrivere, e dipoi lo pose all' arte dell' orefice, acciò imparasse a disegnare con uno amico suo. E fu questo con molta sodisfazione di Filippo; il quale cominciato a imparare e mettere in opera le cose di quella arte, non passò molti anni, che egli legava le pietre fini meglio che artefice vecchio di quel mestiero. Esercitò il niello e il lavorare grosserie, come alcune figure d'argento che sono due mezzi profeti posti nella testa dello altare di S. Iacopo di Pistoia tenute bellissime, fatte da lui all' opera di quella città; ed opere di bassirilievi, dove mostrò intendersi

tanto di quel mestiero, che era forza che 'l suo ingegno passasse i termini di quella arte. Laonde avendo preso pratica con certe persone studiose, cominciò a entrar colla fantasia nelle cose de' tempi e de' moti, de' pesi e delle ruote, come si posson far girare e da che si muovono, e così lavorò di sua mano alcuni oriuoli bonissimi e bellissimi. Non contento a questo, nell' animo se gli destò una voglia della scultura grandissima; e tutto venne, poichè essendo Donatello giovane tenuto valente in quella ed in espettazione grande, cominciò Filippo a praticare seco del continuo, ed insieme per le virtù l'un dell'altro si posono tanto amore, che l'uno non pareva che sapesse vivere senza l'altro. Laonde Filippo, che era capacissimo di più cose, dava opera a molte professioni, nè molto si esercitò in quelle, che egli fu tenuto fra le persone intendenti bonissimo architetto, come mostrò in molte cose che servirono per acconcimi di case: come al canto de' Ciai verso mercato vecchio la casa di Apollonio Lapi suo parente, che in quella, mentre egli la faceva murare, si adoperò grandemente; ed il simile fece fuor di Fiorenza nella torre e nella casa della Petraia a Castello. Nel palazzo dove abitava la signoria, ordinò e spartì, dove era l' ufizio degli ufiziali di monte, tutte quelle stanze, e vi fece e porte e finestre nella maniera cavata dallo antico, allora non usatasi molto per esser l' architettura rozzissima in Toscana. Avendosi poi in Fiorenza a fare per i frati di S. Spirito una statua di S. Maria Maddalena in penitenza, di legname di tiglio per portar in una cappella, Filippo, che aveva fatto molte cosette piccole di scultura, desideroso mostrare

che ancora nelle cose grandi era per riuscire, prese a far detta figura; la qual finita e messa in opera, fu tenuta cosa molto bella, ma nell'incendio poi di quel tempio l'anno 1471 abbruciò insieme con molte altre cose notabili. Attese molto alla prospettiva, allora molto in male uso per molte falsità che vi si facevano, nella quale perse molto tempo, per fino che egli trovò da se un modo che ella potesse venir giusta e perfetta, che fu il levarla con la pianta e profilo e per via della intersegazione; cosa veramente ingegnosissima ed utile all'arte del disegno. Di questa prese tanta vaghezza, che di sua mano ritrasse la piazza di S. Giovanni con tutti quegli spartimenti della incrostatura murati di marmi neri e bianchi che diminuivano con una grazia singolare; e similmente fece la casa della Misericordia con le botteghe de'cialdonai e la volta de'Pecori, e dall' altra banda la colonna di S. Zanobi. La qual opera essendogli lodata dagli artefici e da chi aveva giudizio in quell' arte, gli diede tanto animo, che non stette molto che egli mise mano a un' altra, e ritrasse il palazzo, la piazza, e la loggia de' Signori insieme col tetto de'Pisani, e tutto quel che intorno si vede murato, le quali opere furon cagione di destare l'animo agli altri artefici, che vi attesono dipoi con grande studio. Egli particolarmente la insegnò a Masaccio pittore allor giovane molto suo amico; il quale gli fece onore in quello che gli mostrò, come appare negli edifizj dell'opere sue. Nè restò ancora di mostrarla a quelli che lavoravano le tarsie, che è un' arte di commettere legni di colori, e tanto gli stimolò, che fu cagione di buono uso e molte cose utili che si fece di quel ma-

gisterio, ed allora e poi, di molte cose eccellenti che hanno recato e fama e utile a Fiorenza per molti anni. Tornando poi da studio messer Paolo dal Pozzo Toscanelli, ed una sera trovandosi in un orto a cena con certi suoi amici, invitò Filippo, il quale uditolo ragionare dell'arti mattematiche, prese tal familiarità con seco, che egli imparò la geometria da lui; e sebbene Filippo non aveva lettere, gli rendeva sì ragione di tutte le cose con il naturale della pratica esperienza, che molte volte lo confondeva. E così seguitando dava opera alle cose della scrittura cristiana, non restando d'intervenire alle dispute ed alle prediche delle persone dotte; delle quali faceva tanto capitale per la mirabil memoria sua, che M. Paolo predetto celebrandolo, usava dire che nel sentire arguir Filippo gli pareva un nuovo S. Paolo. Diede ancora molta opera in questo tempo alle cose di Dante, le quali furon da lui bene intese circa i siti e le misure, e spesso nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne' suoi ragionamenti; nè mai col pensiero faceva altro che macchinare e immaginarsi cose ingegnose e difficili, nè potè trovar mai ingegno che più lo satisfacesse che Donato, con il quale domesticamente confabulando, pigliavano piacere l'uno dell' altro, e le difficultà del mestiero conferivano insieme. Ora avendo Donato in quei giorni finito un Crocifisso di legno, il quale fu posto in Santa Croce di Fiorenza, sotto la storia del fanciullo che risuscita S. Francesco dipinto da Taddeo Gaddi, volle Donato pigliarne parere con Filippo, ma se ne pentì; perchè Filippo gli rispose, ch'egli aveva messo un contadino in croce; onde ne nacque il detto di, *Togli del le-*

gno e fanne uno tu, come largamente si ragiona nella vita di Donato. Per il che Filippo, il quale ancorchè fusse provocato a ira, mai si adirava per cosa che gli fusse detta, stette cheto molti mesi, tanto che condusse di legno un Crocifisso della medesima grandezza, di tal bontà e sì con arte disegno e diligenza lavorato, che nel mandar Donato a casa innanzi a lui, quasi ad inganno (perchè non sapeva che Filippo avesse fatto tale opera), un grembiule che egli aveva pieno di uova e di cose per desinare insieme gli cascò, mentre lo guardava uscito di se per la maraviglia, e per l' ingegnosa ed artifiziosa maniera che aveva usato Filippo nelle gambe, nel torso, e nelle braccia di detta figura, disposta ed unita talmente insieme, che Donato, oltra il chiamarsi vinto, lo predicava per miracolo: la qual'opera è oggi posta in S. Maria Novella fra la cappella degli Strozzi e dei Bardi da Vernio, lodata ancora dai moderni infinitamente. Laonde vistosi la virtù di questi maestri veramente eccellenti, fu lor fatto allogazione dall' arte de' beccai e dall' arte de' linaioli di due figure di marmo da farsi nelle lor nicchie che sono intorno a Or S. Michele, le quali Filippo lasciò fare a Donato da se solo, avendo preso altre cure, e Donato le condusse a perfezione. Dopo queste cose l' anno 1401 fu deliberato, vedendo la scultura essere salita in tanta altezza, di rifare le due porte di bronzo del tempio e battisterio di S. Giovanni, perchè dalla morte d' Andrea Pisano in poi non avevano avuti maestri che l'avessino sapute condurre. Onde fatto intendere a quegli scultori che erano allora in Toscana l' animo loro, fu mandato per essi, e dato loro provvisione ed un

anno di tempo a fare una storia per ciascuno: fra i quali furono richiesti Filippo e Donato di dovere ciascuno di essi da per se fare una storia a concorrenza di Lorenzo Ghiberti, e Iacopo della Fonte, e Simone da Colle, e Francesco di Valdambrina, e Niccolò d' Arezzo. Le quali storie finite l' anno medesimo, e venute a mostra in paragone, furon tutte bellissime ed intra se differenti: chi era ben disegnata e mal lavorata, come quella di Donato; e chi aveva bonissimo disegno e lavorata diligentemente, ma non spartito bene la storia col diminuire le figure, come aveva fatto Iacopo dalla Quercia; e chi fatto invenzione povera e figure minute, nel modo che aveva la sua condotta Franceso di Valdambrina; e le peggio di tutte erano quelle di Niccolò d' Arezzo e di Simone da Colle: e la migliore quella di Lorenzo di Cione Ghiberti, la quale aveva in se disegno, diligenza, invenzione, arte, e le figure molto ben lavorate. Nè gli era però molto inferiore la storia di Filippo, nella quale aveva figurato un Abraam che sacrifica Isac, ed in quella un servo, che mentre aspetta Abraam e che l'asino pasce, si cava una spina di un piede, che merita lode assai. Venute dunque le storie a mostra, non si satisfaccendo Filippo e Donato se non di quella di Lorenzo, lo giudicarono più al proposito di quell' opera, che non erano essi e gli altri che avevano fatto le altre storie. E così a' consoli con buone ragioni persuasero che a Lorenzo l' opera allogassero, mostrando che il pubblico ed il privato ne sarebbe servito meglio. E fu veramente questo una bontà vera d'amici e una virtù senza invidia, ed un giudizio sano nel conoscere se stessi; onde

più lode meritarono, che se l'opera avessino condotta a perfezione. Felici spiriti! che mentre giovavano l' uno all' altro, godevano nel lodare le fatiche altrui. Quanto infelici sono ora i nostri! che mentre che nuocono, non sfogati, crepano d' invidia nel mordere altrui. Fu da' consoli pregato Filippo che dovesse fare l' opera insieme con Lorenzo, ma egli non volle, avendo animo di volere essere piuttosto primo in una sola arte, che pari o secondo in quell' opera. Per il che la storia che aveva lavorato di bronzo donò a Cosimo de' Medici, la qual egli col tempo fece mettere in sagrestia vecchia di S. Lorenzo nel dossale dell' altare, e quivi si trova al presente; e quella di Donato fu messa nell' arte del Cambio. Fatta l' allogagione a Lorenzo Ghiberti, furono insieme Filippo e Donato, e risolverono insieme partirsi di Fiorenza ed a Roma star qualche anno, per attender Filippo all' architettura e Donato alla scultura. Il che fece Filippo per voler esser superiore ed a Lorenzo ed a Donato, tanto quanto fanno l'architettura più necessaria all'utilità degli uomini, che la scultura e la pittura. E venduto un poderetto ch' egli aveva a Settignano, di Fiorenza partiti a Roma si condussero: nella quale vedendo la grandezza degli edifizj e la perfezione de' corpi de' tempj, stava astratto che pareva fuor di se. E così dato ordine a misurar le cornici e levar le piante di quegli edifizj, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono nè a tempo nè a spesa, nè lasciarono luogo che eglino ed in Roma e fuori in campagna non vedessino, e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono. E perchè era Filippo sciolto dalle

cure familiari, datosi in preda agli studi, non si curava di suo mangiare o dormire; solo l' intento suo era l' architettura che già era spenta, dico gli ordini antichi buoni, e non la tedesca e barbara, la quale molto si usava nel suo tempo. Ed aveva in se due concetti grandissimi; l' uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di se che fatto si aveva Cimabue e Giotto; l' altro di trovar modo, se e' si potesse, a voltare la cupola di S. Maria del Fiore di Fiorenza, le difficultà della quale avevano fatto sì, che dopo la morte di Arnolfo Lapi non ci era stato mai nessuno a cui fusse bastato l' animo, senza grandissima spesa d'armadure di legname, poterla volgere. Non conferì però mai questa sua intenzione a Donato nè ad anima viva; nè restò, che in Roma tutte le difficoltà che sono nella Ritonda egli non considerasse, siccome si poteva voltare. Tutte le volte nell'antico aveva notato e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava; e se per avventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici, e basamenti di edifizj, eglino mettevano opere e gli facevano cavare per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, che andavano vestiti a caso, gli chiamavano *quelli del tesoro*; credendo i popoli, che fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori: e di ciò fu cagione l' avere eglino trovato un giorno una brocca antica di terra piena di medaglie. Vennero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioie a orefici suoi amici, ch'erano di prezzo; e così si rimase solo in Ro-

ma, perchè Donato a Fiorenza se ne tornò, ed egli con maggiore studio e fatica che prima dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo si esercitava. Nè restò, che non fusse disegnata da lui ogni sorte di fabbrica, tempj tondi e quadri, a otto facce, basiliche, acquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri, ed ogni tempio di mattoni, da' quali cavò le cignature ed incatenature, e così il girarli nelle volte; tolse tutte le collegazioni e di pietre e d' impernature e di morse, ed investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mezzo per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quel ferro, che è da noi chiamato *la ulivella*, con che si tira su le pietre, ed egli lo rinnovò e messelo in uso dipoi. Fu adunque da lui messo da parte ordine per ordine, dorico, ionico, e corintio; e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di poter vedere nella immaginazione Roma, come ella stava quando non era rovinata. Fece l' aria di quella città un poco di novità l'anno 1407 a Filippo, onde egli consigliato da' suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Fiorenza; nella quale per l'assenza sua si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli alla sua venuta molti disegni e molti consigli. Fu fatto il medesimo anno una ragunata d' architettori e d'ingegneri del paese sopra il modo del voltar la cupola, dagli operai di S. Maria del Fiore e da' consoli dell' arte della lana; intra i quali intervenne Filippo, e dette consiglio, ch' era necessario cavare l' edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè oltra che leverebbe il peso fuor delle

spalle delle tribune , verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente ; e così se ne fece modelli e si messe in esecuzione . Filippo dopo alquanti mesi riavuto , essendo una mattina in sulla piazza di S. Maria del Fiore con Donato ed altri artefici , si ragionava delle antichità nelle cose della scultura , e raccontando Donato che quando e' tornava da Roma aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del duomo di marmo tanto celebrata , lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notabile in que'tempi; e che nel passar poi da Cortona entrò in pieve e vide un pilo antico bellissimo , dove era una storia di marmo , cosa allora rara ; non essendosi dissotterrata quella abbondanza che si è fatta ne' tempi nostri. E così seguendo Donato il modo che aveva usato quel maestro a condurre quell' opera, e la fine che vi era dentro insieme con la perfezione e bontà del magisterio , accesesi Filippo di una ardente volontà di vederlo, che così, come egli era in mantello ed in cappuccio ed in zoccoli, senza dir dove andasse si partì da loro a piedi , e si lasciò portare a Cortona dalla volontà ed amore che portava all' arte ; e veduto e piaciutogli il pilo , lo ritrasse con la penna in disegno e con quello tornò a Fiorenza , senza che Donato o altra persona si accorgesse che fusse partito , pensando che e' dovesse disegnare o fantasticare qualcosa . Così tornato in Fiorenza gli mostrò il disegno del pilo da lui con pazienza ritratto , per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo portava all' arte. Stette poi molti mesi in Fiorenza, dove egli faceva segretamente modelli ed ingegni tutti per l' opera della cupola , stando tuttavia con

gli artefici in su le baie ; che allora fece egli quella burla del Grasso e di Matteo ; e andando bene spesso per suo diporto ad aiutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qualche cosa in sulle porte. Ma toccogli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provvisione d' ingegneri che voltassero la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora, che non arebbe fatto stando in Fiorenza. Laonde trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l' opera e l' ingegno suo acutissimo per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà e quell' animo che non aveva trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori, perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla nè legni da fare una travata che fusse sì forte, che reggesse l' armadura e il peso di sì grande edifizio, deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma con pregarlo che venisse a Fiorenza : ed egli che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi alla sua venuta l' uficio degli operai di S. Maria del Fiore ed i consoli dell'arte della lana, dissono a Filippo tutte le difficoltà dalla maggiore alla minore che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nell'udienza insieme con loro. Per il che Filippo disse queste parole: Signori operai, e' non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficultà ; e se niuna n'ebbe mai, questa vostra l' ha maggiore, che voi per avventura non avvisate ; perciocchè io non so che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile come sarà questa : ed io che ho molte volte pensato all' armadure di dentro e di fuori, e come

si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere, e mi sbigottisce non meno la larghezza che l' altezza dell' edifizio; perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda; ma qui bisogna seguitare l'otto facce, ed entrare in catene ed in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che facendosi in memoria sua, non mancherà d' infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e la sapienza e l' ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico, che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tante difficultà; ma io non ci ho pensato su ancor niente: e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le S. V. delibereranno ch' ella si volti, sarete forzati non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare si gran cosa, ma a spendere ed ordinare che fra un anno di tempo a un dì determinato vengano in Fiorenza architettori non solo toscani e italiani, ma tedeschi e francesi e d' ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno, o avrà miglior modo e giudizio per fare tal opera; nè vi saprei dare io altro consiglio nè miglior ordine di questo. Piacque ai consoli e agli operai l'ordine e il consiglio di Filippo; ma arebbono voluto che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato su.

Ma egli mostrava di non curarsene, anzi preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi dunque i consoli che i prieghi loro e degli operai non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi; e non si piegando, una mattina che fu a dì 26 di Maggio 1417, gli fecero gli operai uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne' libri dell' opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza se ne tornò a Roma, dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinandosi e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altri che egli non potesse condurre tale opera. Ed il consiglio dato del condurre nuovi architettori non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimoni del grandissimo ingegno suo, più che perchè e' pensasse che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi che fussero venuti quegli architetti dei lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare con ordine dato a' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra, ed in Ispagna, i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare e ottenere da que' principi i più esperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle regioni. Venuto l'anno 1420 furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani e così quelli della Toscana, e tutti gl'ingegnosi artefici di disegno fiorentini, e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque tutti nell' opera di S. Maria del Fiore, presenti i con-

soli e gli operai insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi, acciocchè udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell'udienza, udirono a uno a uno l'animo di tutti e l'ordine che ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni in tale materia; perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su gli archi e tenere le travate per reggere il peso; altri ch'egli era bene voltarla di spugne, acciò fusse più leggieri il peso; e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, come quella di S. Giovanni di Fiorenza; e non mancò chi dicesse che sarebbe stato bene empierla di terra e mescolare quattrini fra essa, acciocchè volta, dessino licenza che chi voleva di quel terreno potesse andare per esso, e così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse che si poteva voltarla senza tanti legni e senza pilastri o terra, con assai minore spesa di tanti archì, e facilissimamente senza armadura. Parve a' consoli che stavano ad aspettare qualche bel modo e agli operai e a tutti que' cittadini che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi, e se ne feciono beffe, ridendosi di lui, e si volsono e gli dissono che ragionasse di altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè parendo a Filippo di essere offeso, disse: Signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera che in questa; e ancorchè voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volet'essere ostinati) non doversi nè potersi far in altro modo. Ed è necessario, volendola

condurre nel modo ch' io ho pensato, ch' ella si giri col sesto di quarto acuto e facciasi doppia, l' una volta di dentro e l' altra di fuori in modo, che fra l' una e l' altra si cammini, e in su le cantonate degli angoli delle otto facce con le morse di pietra s' incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a' lumi, alle scale, ed ai condotti, dove l' acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato, che bisogna avvertire che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici ed una infinità di cose difficili; ma io che la veggo volta, conosco che non ci è altro modo nè altra via da poter volgerla, che questa ch' io ragiono. E riscaldato nel dire, quanto e' cercava facilitare il concetto suo, acciocchè eglino lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbi, che gli faceva meno credere, e tenerlo una bestia ed una cicala. Laonde licenziatolo parecchie volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso dai donzelli loro fuori dell' udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo non fusse detto: Vedi colà quel pazzo. Restati i consoli nell' udienza confusi e dai modi de' primi maestri difficili, e dall' ultimo di Filippo, a loro sciocco, parendo loro che e' confondesse quell' opera con due cose, l' una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso, l' altra il farla senza armadura; dall' altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso negli studi per avere questa opera, non sapeva che si fare, e

fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure volendo vincere, gli bisognava armarsi di pacienza, avendo egli tanto di vedere, che conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in un proposito. Averebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo che aveva sotto: ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza de' consoli, l' invidia degli artefici, e la poca stabilità de' cittadini che favorivano chi uno e chi l' altro, secondo che più piaceva a ciascuno. Ed io non me ne maraviglio, facendo in quella città professione ognuno di sapere in questo, quanto i maestri esercitati fanno: come che pochi siano quelli, che veramente intendono; e ciò sia detto con pace di coloro che sanno. Quello dunque che Filippo non aveva potuto fare nel magistrato cominciò a trattar in disparte, favellando ora a questo consolo ora a quell' operaio e similmente a molti cittadini, mostrando parte del suo disegno, li ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di que' forestieri. Per la qual cosa inanimiti i consoli e gli operai e que' cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furono con ragioni assai tutti abbattuti e vinti da Filippo; dove si dice che nacque la disputa dell'uovo in questa forma. Eglino arebbono voluto che Filippo avesse detto l' animo suo minutamente e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro; il che non volle fare, ma propose questo a' maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la cupola; che quivi si vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo,

tutti que' maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde essendo detto a Filippo che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo in sul piano del marmo lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici che similmente arebbono saputo fare essi, rispose loro Filippo, ridendo, che gli arebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto ch' egli avesse carico di condurre questa opera, e dettogli che ne informasse meglio i consoli e gli operai. Andatosene dunque a casa, in sur un foglio scrisse l' animo suo più apertamente che poteva, per darlo al magistrato in questa forma: Considerato le difficultà di questa fabbrica, magnifici signori operai, trovo che non si può per nessun modo volgerla tonda perfetta, atteso che sarebbe tanto grande il piano di sopra dove va la lanterna, che mettendovi peso rovinerebbe presto. Però mi pare che quegli architetti che non hanno l' occhio all' eternità della fabbrica, non abbiano amore alle memorie, nè sappiano per quel che elle si fanno. E però mi risolvo girar di dentro questa volta a spicchi, come stanno le facce, e darle la misura e il sesto del quarto acuto; perciocchè questo è un sesto che girato, sempre pigne allo in sù; e caricatolo con la lanterna, l' uno con l' altro la farà durabile. E vuole esser grossa nella mossa da piè braccia tre e tre quarti, e andare piramidalmente strignendosi di fuora per fino dove ella si serra e dove ha a essere la lanterna. E la volta vuole essere congiunta alla grossezza di braccia uno e un quarto. Poi farassi dal lato di fuora un'altra volta che da piè sia grossa braccia due e mezzo,

per conservare quella di dentro dall' acqua ; la quale anco piramidalmente diminuisca a proporzione in modo , che si congiunga al principio della lanterna , come l' altra , tanto che sia in cima la sua grossezza duoi terzi . Sia per ogni angolo uno sprone,che saranno otto in tutto , ed in ogni faccia due , cioè nel mezzo di quella, che vengono a essere sedici ; e dalla parte di dentro e di fuori nel mezzo di detti angoli in ciascheduna faccia siano due sproni, ciascuno grosso da piè braccia quattro . E lunghe vadano insieme le dette due volte piramidalmente murate , insino alla sommità dell' occhio chiuso dalla lanterna per eguale proporzione . Facciansi poi ventiquattro sproni con le dette volte murati intorno, e sei archi di macigni forti e lunghi bene sprangati di ferri , i quali sieno stagnati; e sopra detti macigni catene di ferro che cinghino la detta volta con loro sproni. Hassi a murare di sodo senza vano nel principio l' altezza di braccia cinque ed un quarto , e dipoi seguitar gli sproni : e si dividino le volte . Il primo e secondo cerchio da piè sia rinforzato per tutto con macigni lunghi per il traverso, sicchè l' una volta e l'altra della cupola si posi in su i detti macigni . E nella altezza d'ogni braccia nove delle dette volte siano volticciuole tra l'uno sprone e l'altro con catene di legno di quercia grosse , che leghino i detti sproni che reggono la volta di dentro ; e siano coperte poi dette catene di quercia con piastre di ferro per l'amor delle salite.Glisproni murati tutti di macigni e di pietra forte , e similmente le facce della cupola tutte di pietra forte, legate con gli sproni fino all' altezza di braccia ventiquattro, e da indi in su si muri di mattoni ovve-

ro di spugne, secondo che si delibererà per chi l' avrà a fare, più leggieri che egli potrà. Facciasi di fuori un andito sopra gli occhi, che sia di sotto ballatoio con parapetti straforati d' altezza di braccia due all'avvenante di quelli delle tribunette di sotto, o veramente due anditi l'uno sopra l'altro in sur una cornice bene ornata; e l'andito di sopra sia scoperto. L'acque della cupola terminino in su una ratta di marmo larga un terzo, e getti l' acqua, dove di pietra forte sarà murato sotto la ratta. Facciansi otto coste di marmo agli angoli nella superficie della cupola di fuori grossi come si richiede, ed alti un braccio sopra la cupola, scorniciato a tetto, largo braccia due, che vi sia del colmo e della gronda da ogni parte. Muovansi piramidali dalla mossa loro per infino alla fine. Murinsi le cupole nel modo di sopra, senza armadure per sino a braccia trenta, e da indi in su in quel modo che sarà consigliato per que' maestri che l' avranno a murare; perchè la pratica insegna quel che si ha a seguire. Finito che ebbe Filippo di scrivere quanto di sopra, andò la mattina al magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro il tutto; e ancorachè eglino non ne fussino capaci, vedendo la prontezza dell' animo di Filippo, e che nessuno degli altri architetti non andava con miglior gambe, per mostrare egli una sicurtà manifesta nel suo dire col replicare sempre il medesimo in sì fatto modo, che pareva certamente che egli ne avesse volte dieci, tiratisi da parte i consoli consultarono di dargliene; ma che avrebbono voluto vedere un poco di sperienza, come si poteva volger questa volta senza armadura, perchè tutte l'altre cose approvava-

no. Al quale disiderio fu favorevole la fortuna; perchè avendo già voluto Bartolommeo Barbadori far fare una cappella in S. Felicita, e parlatone con Filippo, egli v' aveva messo mano e fatto voltar senza armadura quella cappella che è nello entrare in chiesa a man ritta, dove è la pila dell' acqua santa pur di sua mano; e similmente in quei dì ne fece voltare un' altra in S. Jacopo sopr' Arno per Stiatta Ridolfi allato alla cappella dell' altar maggiore; le quali furono cagione che gli fu dato più credito che alle parole. E così assicurati i consoli e gli operai per lo scritto e per l' opera che avevano veduta, gli allogarono la cupola, faccendolo capomaestro principale per partito di fave. Ma non gliene obbligarono se non braccia dodici d' altezza, dicendogli che volevano vedere come riusciva l' opera, e che riuscendo come egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogagione del resto. Parve cosa strana a Filippo il vedere tanta durezza e diffidenza ne' consoli e operai, e se non fusse stato che sapeva che egli era solo per condurla, non ci avrebbe messo mano. Pur come disideroso di conseguire quella gloria, la prese, e di condurla a fine perfettamente si obbligò. Fu fatto copiare il suo foglio in su un libro, dove il provveditore teneva i debitori e i creditori de' legnami e de' marmi, con l' obbligo suddetto; faccendogli la provvisione medesima per partito di quelle paghe che avevano fino allora date agli altri capimaestri. Saputasi l' allogazione fatta a Filippo per gli artefici e per i cittadini, a chi pareva bene e a chi male, come sempre fu il parere del popolo e degli spensierati e degli invidiosi. Mentre che si faceva le provvi-

sioni per cominciare a murare, si destò su una setta fra artigiani e cittadini, e fatto testa a'consoli e agli operai, dissono che si era corsa la cosa, e che un lavoro simile a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo, e che se eglino fussin privi di uomini eccellenti, come eglino ne avevano abbondanza, saria da perdonare loro, ma che non passava con onore della città, perchè venendo qualche disgrazia, come nelle fabbriche suole alcuna volta avvenire, potevano essere biasimati, come persone che troppo gran carico avessino dato a un solo, senza considerare il danno e la vergogna che al pubblico ne potrebbe risultare, e che però per affrenare il furore di Filippo era bene aggiugnerli un compagno. Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di S. Giovanni; e che e' fusse amato da certi che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente; perchè nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore e di affezione verso quella fabbrica, operarono di maniera appresso de' consoli e degli operai, che fu unito compagno di Filippo in quest' opera. In quanta disperazione e amaritudine si trovasse Filippo, sentendo quel che avevano fatto gli operai si conosce da questo ch' e' fu per fuggirsi da Fiorenza; e se non fusse stato Donato e Luca dalla Robbia, che lo confortavano, era per uscire fuor di se. Veramente empia e crudel rabbia è quella di coloro che accecati dall' invidia pongono a pericolo gli onori e le belle opere per la gara dell'ambizione; da loro certo non restò, che Filippo non ispezzasse i modelli, abbruciasse i disegni, e in men di mezz'ora

precipitasse tutta quella ſatica che aveva condotta in tanti anni. Gli operai scusatisi prima con Filippo, lo confortarono a andare innanzi, che lo inventore ed autore di tal ſabbrica era egli e non altri; ma tutta volta ſecero a Lorenzo il medesimo salario che a Filippo. Fu seguitato l'opera con poca voglia di lui, conoscendo avere a durare le fatiche ch' e' ci ſaceva, e poi avere a dividere l' onore e la ſama a mezzo con Lorenzo. Pure messosi in animo, che troverebbe modo che non durerebbe troppo in quest'opera, andava seguitando insieme con Lorenzo nel medesimo modo che stava lo scritto dato agli operai. Destossi in questo mentre nell' animo di Filippo un pensiero di volere fare un modello che ancora non se n' era fatto nessuno; e così messo mano, lo fece lavorare a un Bartolommeo legnaiuolo che stava dallo Studio. Ed in quello come il proprio misurato appunto in quella grandezza, ſece tutte le cose difficili, come scale alluminate e scure, e tutte le sorte de' lumi, porte, e catene, e speroni: e vi ſece un pezzo d' ordine del ballatoio. Il che avendo inteso Lorenzo cercò di vederlo, ma perchè Filippo gliene negò venutone in collera, diede ordine di ſare un modello egli ancora, acciocchè e' paresse che il salario che tirava non ſusse vano, e che ci ſusse per qual cosa. De' quali modelli quel di Filippo fu pagato lire cinquanta e soldi quindici, come si trova in uno stanziamento al libro di Migliore di Tommaso a dì 3 di Ottobre nel 1419, e a uscita di Lorenzo Ghiberti lire trecento per fatica e spesa ſatta nel suo modello; causato ciò dall' amicizia e favore che egli aveva più, che da utilità o bisogno che ne avesse la ſabbrica.

Durò questo tormento in sugli occhi di Filippo per fino al 1426, chiamando coloro Lorenzo parimente che Filippo inventori: lo qual disturbo era tanto potente nell'animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatto adunque varie e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo dattorno, conoscendo quanto e'valesse poco in quell'opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l'una volta e l'altra dodici braccia, e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra e di legno; il che per essere cosa difficile, ne volle parlare con Lorenzo, per tentare se egli avesse considerato questa difficultà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere pensato a tal cosa, che e'rispose che la rimetteva in lui, come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo, parendogli che questa fusse la via di farlo allontanare dall'opera,e da scoprire che non era di quella intelligenza che lo tenevano gli amici suoi ed il favore che lo aveva messo in quel luogo. Dopo essendo già fermi tutti i muratori dell'opera, aspettavano di dovere cominciare sopra le dodici braccie e far le volte, e incatenarle. Essendosi cominciato a strignere la cupola da sommo; per lo che fare erano forzati fare i ponti, acciocchè i manovali e muratori potessero lavorare senza pericolo; attesochè l'altezza era tale, che solamente guardando all'ingiù faceva paura e sbigottimento a ogni sicuro animo; stavasi dunque dai muratori e dagli altri maestri ad aspettare il modo della catena e de' ponti, nè risolvendosi niente per Lorenzo nè per Filippo, nacque una mormorazione fra i muratori e gli altri maestri, non vedendo sollecitare come prima: e perchè essi, che povere persone erano, vivevano sopra

le lor braccia, e dubitavano che nè all'uno nè all'altro bastasse l'animo di andare più su con quell'opera, il meglio che sapevano e potevano andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppiando e ripulendo tutto quel che era murato sino allora. Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto; e continuamente gridando si fece scaldare taglieri e panni con una sollecitudine grande, fingendo avere mal di fianco. Inteso questo i maestri che stavano aspettando l'ordine di quel che avevano a lavorare, dimandarono a Lorenzo quello che avevano a seguire. Rispose che l'ordine era di Filippo, e che bisognava aspettare lui. Fu chi gli disse: Oh non sai tu l'animo suo? Sì, disse Lorenzo, ma non farei niente senza esso. E questo lo disse in escusazion sua, che non avendo visto il modello di Filippo, e non gli avendo mai dimandato che ordine e' volesse tenere, per non parer ignorante stava sopra di se nel parlare di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo essere in questa opera contro la volontà di Filippo. Al quale durato già più di due giorni il male, e andato a vederlo il provveditore dell'opera e assai capomaestri muratori, di continuo gli domandavano che dicesse quello che avevano a fare. Ed egli: Voi avete Lorenzo: faccia un poco egli; nè altro si poteva cavare. Laonde sentendosi questo, nacque parlamenti e giudizi di biasimo grandi sopra questa opera. Chi diceva che Filippo si era messo nel letto per il dolore che non gli bastava l'animo di voltarla, e che si pentiva d'essere entrato in ballo: ed i suoi amici lo difendevano, dicendo essere, seppure era, il dispiacere, la villania dell'avergli

dato Lorenzo per compagno; ma che il suo era mal di fianco causato dal molto faticarsi per l'opera. Così dunque romoreggiandosi era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de'muratori e scarpellini si stavano, e mormorando contro a Lorenzo, dicevano: Basta che egli è buono a tirare il salario, ma a dar ordine che si lavori, no. O se Filippo non ci fusse, o se egli avesse mal lungo, come farebbe egli? Che colpa è la sua, se egli sta male? Gli operai vistosi in vergogna per questa pratica, deliberarono d'andare a trovar Filippo; e arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono in quanto disordine si trovava la fabbrica, ed in quanto travaglio gli avesse messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate e dalla finzione del male e dall'amore dell'opera: Oh non ci è egli, disse, Lorenzo? Che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli operai: E' non vuol far niente senza te. Rispose loro Filippo: Io farei ben io senza lui. La qual risposta argutissima e doppia bastò loro; e partiti, conobbono che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con intenzione di levar Lorenzo dell'opera. E così venuto Filippo in su la fabbrica, vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli arebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero; e fece questo ragionamento agli operai, presente Lorenzo: Signori operai, il tempo che ci è prestato di vivere, se egli stesse a posta nostra come il poter morire, non è dubbio alcuno che molte cose che si cominciano resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette. Il mio accidente del

male che ho passato poteva tormi la vita e fermare quest' opera; però acciocchè se mai più io ammalassi o Lorenzo, che Dio ne lo guardi, possa l'uno o l'altro seguitare la sua parte, ho pensato che, così come le signorie vostre ci hanno diviso il salario, ci dividano ancora l'opera, acciocchè spronati dal mostrare ognuno quel che sa, possa sicuramente acquistare onore ed utile appresso a questa repubblica. Sono adunque due cose le difficili che al presente si hanno a mettere in opera: l'una è i ponti, perchè i muratori possano murare, che hanno a servire dentro e di fuori della fabbrica, dov'è necessario tener su uomini, pietre, e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi e simili altri strumenti: e l'altra è la catena che si ha a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola ed incatenando la fabbrica sì, che tutto il peso che di sopra si pone stringa e serri di maniera, che non sforzi o allarghi il peso, anzi egualmente tutto lo edifizio resti sopra di se. Pigli Lorenzo adunque una di queste parti, quale egli più facilmente creda eseguire, che io l'altra senza difficultà mi proverò di condurre, acciò non si perda più tempo. Ciò udito, fu sforzato Lorenzo non ricusare per l'onore suo uno di questi lavori, e ancora che mal volentieri lo facesse, si risolvè a pigliar la catena, come cosa più facile, fidandosi ne' consigli de' muratori, ed in ricordarsi che nella volta di S. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietra, dalla quale poteva trarre parte, se non tutto l'ordine. E così l'uno messo mano a' ponti, l'altro alla catena, l'uno e l'altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno e industria, che fu tenuto veramente in questo il

contrario di quello che per lo addietro molti si erano immaginati; perchè così sicuramente vi lavoravano i maestri e tiravano pesi e vi stavano sicuri, come se nella piana terra fussino; e ne rimase i modelli di detti ponti nell'opera. Fece Lorenzo in una dell' otto facce la catena con grandissima difficultà; e finita, fu dagli operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente. Ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo che bisognava altra legatura che quella, e metterla per altro verso che non avevano fatto, e che al peso che vi andava sopra non era sufficiente, perchè non stringeva tanto che fusse abbastanza: e che la provvisione che si dava a Lorenzo, era insieme con la catena che egli aveva fatta murare gittata via. Fu inteso l' umore di Filippo, e gli fu commesso, che e'mostrasse come si arebbe a fare che tal catena adoperasse. Onde avendo egli già fatto disegni e modelli subito gli mostrò;e veduti dagli operai e dagli altri maestri, fu conosciuto in che errore erano cascati per favorire Lorenzo; e volendo mortificare questo errore e mostrare che conoscevano il buono, feciono Filippo governatore e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non si facesse cosa alcuna in quell'opera se non il voler suo. E per mostrare di riconoscerlo, gli donarono cento fiorini, stanziati per i consoli ed operai sotto dì 13 d' Agosto 1423, per mano di Lorenzo Paoli notaio dell' opera a uscita di Gherardo di M. Filippo Corsini: e gli feciono provvisione per partito di fiorini cento l'anno per sua provvisione a vita. Così dato ordine a far camminar la fabbrica, la seguitava con tanta obbedienza e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra che non l'avesse voluta vedere. Dall'altra

parte Lorenzo trovandosi vinto e quasi svergognato, fu da'suoi amici favorito ed aiutato talmente, che tirò il salario, mostrando che non poteva essere casso per insino a tre anni di poi. Faceva Filippo di continuo per ogni minima cosa disegni e modelli di castelli da murare ed edifizj da tirar pesi. Ma non per questo restavano alcune persone malotiche amici di Lorenzo di farlo disperare, con tutto il dì farli modelli contro per concorrenza, in tanto che ne fece un maestro Antonio da Verzelli e altri maestri, favoriti e messi innanzi ora da questo cittadino ed ora da quell'altro, mostrando la volubilità loro, il poco sapere e il manco intendere, avendo in man le cose perfette e mettendo innanzi l'imperfette e disutili. Erano già le catene finite intorno intorno all'otto facce, ed i muratori inanimiti lavoravano gagliardamente; ma sollecitati da Filippo più che 'l solito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare e per le cose che accadevano giornalmente se lo erano recato a noia: onde mossi da questo e da invidia, si strinsono insieme i capi facendo setta, e dissono che era faticoso lavoro e di pericolo, e che non volevan volgerla senza gran pagamento, ancorchè più del solito loro fusse stato cresciuto, pensando per cotal via di vendicarsi con Filippo e fare a se utile. Dispiacque agli operai questa cosa ed a Filippo similmente, e pensatovi su, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti. Coloro vistisi licenziare, e non sapendo che fine avesse ad avere questa cosa, stavano di mala voglia; quando il lunedì seguente messe in opera Filippo dieci Lombardi, e con lo star quivi presente dicendo: Fa' quì così, e fa' quà; gl'istruì in un giorno tanto, che ci lavorarono molte settimane. Dall'altra parte i mu-

ratori veggendosi licenziati e tolto il lavoro, e fatto loro quello scorno, non avendo lavori tanto utili quanto quello, messono mezzani a Filippo che ritornerebbono volentieri, raccomandandosi quanto e'potevano. Così li tenne molti dì in su la corda del non li voler pigliare, poi li rimesse con minor salario che eglino non avevano in prima: e così dove pensarono avanzare persono, e con il vendicarsi contro a Filippo feciono danno e villania a se stessi. Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica l'ingegno di Filippo, e si teneva già per quelli che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo, che forse nessun'architetto antico o moderno nell'opere loro aveva mostro; e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo modello, nel quale furono vedute per ognuno le grandissime considerazioni che egli aveva immaginatosi nelle scale, nei lumi dentro e fuori, che non si potesse percuotere nei bui per le paure: e quanti diversi appoggiatoi di ferri, che per salire dove era la ertezza erano posti, con considerazione ordinati; oltra che egli aveva per fin pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi o musaico o pitture; e similmente per avere messo nei luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell' acque, dove elleno andavano coperte e dove scoperte; e seguitando con ordine buche e diversi apertoi, acciocchè i venti si rompessino, e i vapori insieme con i tremoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tant' anni gli avesse giovato. Appresso considerando quello che egli aveva fatto nelle augnature, incrostature, commettiture, e legazioni di

pietre, faceva tremare e temere a pensare che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continuo crebbe talmente, che nessuna cosa fu, quantunque difficile e aspra, la quale egli non rendesse facile e piana; e lo mostrò nel tirare i pesi per via di contrappesi e ruote, che un sol bue tirava quanto arebbono appena tirato sei paia. Era già cresciuta la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo salito che uno vi era innanzi che si venisse in terra; e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare e bere, e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine che si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino; e così nessuno si partiva del lavoro, se non la sera; il che fu a loro comodità ed all'opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava, ed egli stesso andava alle fornaci dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra e impastarla, e cotti che erano, li voleva scerre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre agli scarpellini guardava se vi erano peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature e commettiture di legname e di cera, o così fatti di rape, e similmente faceva de'ferramenti ai fabbri. E trovò il modo de'gangheri col capo e degli arpioni, e facilitò molto l'architettura; la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione, che forse ella non fu mai appresso i Toscani. Era l'anno 1423 Firenze in quella felicità ed allegrezza che poteva essere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di S. Giovanni per maggio e giugno

de' Signori, essendo tratto per il quartiere di S. Croce gonfaloniere di giustizia Lapo Niccolini: e se si trova registrato nel priorista, Filippo ser Brunellesco Lippi, niuno se ne dee maravigliare, perchè fu così chiamato da Lippo suo avolo, e non de' Lapi, come si doveva: la qual cosa si vede nel detto priorista che fu usata in infiniti altri, come ben sa chi l' ha veduto o sa l' uso di que' tempi. Esercitò Filippo quell' uffizio, e così altri magistrati ch' ebbe nella sua città, ne'quali con un giudizio gravissimo sempre si governò. Restava a Filippo, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l' occhio dove aveva a cominciare la lanterna (sebbene egli aveva fatto a Roma ed in Fiorenza più modelli di terra e di legno dell' uno e dell' altro, che non s' erano veduti), a risolversi finalmente, quale e' volesse mettere in opera. Per il che deliberatosi a terminare il ballatoio, ne fece diversi disegni che nell' opera rimasono dopo la morte sua, i quali dalla trascurataggine di que' ministri sono oggi smarriti. Ed ai tempi nostri, perchè si finisse, si fece un pezzo dell' una dell' otto facce, ma perchè disuniva da quell'ordine, per consiglio di Michelagnolo Buonarroti fu dismesso e non seguitato. Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della cupola, che nel vero per invenzione e varietà ed ornato riuscì molto bello. Vi fece la scala da salire alla palla che era cosa divina; ma perchè aveva turato Filippo con un poco di legno commesso di sotto dove s'entra, nessuno, se non egli, sapeva la salita. Ed ancora che e' fusse lodato ed avesse già abbattuto l' invidia e l' arroganza di molti, non potè però tenere nella veduta di questo modello che

tutti i maestri che erano in Fiorenza non si mettessero a farne in diversi modi: e fino a una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello che aveva fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva dell' altrui presunzione: e fugli detto da molti amici suoi che e' non dovesse mostrare il modello suo a nessun' artefice, acciocchè eglino da quello non imparassero; ed esso rispondeva loro che non era se non un solo il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto delle parti di quel di Filippo; ai quali nel vederlo Filippo diceva: Quest' altro modello che costui farà sarà il mio proprio. Era da tutti infinitamente lodato; ma solo non ci vedendo la salita per ire alla palla, apponevano che fusse difettoso. Conclusero nondimeno gli operai di fargli allogazione di detta opera, con patto però che mostrasse loro la salita : per il che Filippo levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in un pilastro la salita che al presente si vede in forma di una cerbottana vota, e da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l' un piede e poi l' altro ponendo s' ascende in alto. E perchè non ebbe tempo di vita per la vecchiezza di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento che tal come stava il modello murata fusse e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte. Il qual edifizio non potè egli innanzi la morte sua vedere finito, ma si bene tiratone su parecchie braccia. Fece ben lavorare e condurre quasi tutti i marmi che vi andavano; de' quali nel vederli condotti i popoli stupivano,

che fusse possibile ch' egli volesse che tanto peso andasse sopra quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi ch' ella non fusse per reggere, e pareva loro una gran ventura ch' egli l' avesse condotta in sin quivi, e che egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le macchine e tutti gli ordigni che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare, e provvedere a tutte le minuterie, infino che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli su; tanto che si murarono tutti gli archi de' tabernacoli co' castelli di legname; e del resto, come si disse, v' erano scritture e modelli. La quale opera quanto sia bella, ella medesima ne fa fede, per essere d' altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia cento cinquanta quattro, e tutto il tempio della lanterna braccia trentasei, la palla di rame braccia quattro, la croce braccia otto, in tutto braccia dugentodue; e si può dir certo che gli antichi non andarono mai tanto alto con le lor fabbriche nè si messono a un rischio tanto grande, che eglino volessino combattere col cielo, come par veramente ch' ella combatta, veggendosi ella estollere in tant' altezza, che i monti intorno a Fiorenza paiono simili a lei. E nel vero pare che il cielo ne abbia invidia, poichè di continuo le saette tutto il giorno la percuotono. Fece Filippo, mentre che quest' opera si lavorava, molte altre fabbriche, le quali per ordine qui sotto narreremo.

Fece di sua mano il modello del capitolo in S. Croce di Fiorenza per la famiglia de' Pazzi, cosa varia e molto bella, e 'l modello della casa de' Busini per abitazione di due famiglie, e similmente il modello della casa e della loggia de

gl'Innocenti, la volta della quale senza armadura fu condotta; modo che ancora oggi si osserva per ognuno. Dicesi che Filippo fu condotto a Milano per fare al duca Filippomaria il modello d'una fortezza, e che a Francesco della Luna amicissimo suo lasciò la cura di questa fabbrica degl'Innocenti: il quale Francesco fece il ricignimento d'uno architrave che corre a basso di sopra, il quale secondo l'architettura è falso; onde tornato Filippo e sgridatolo perchè tal cosa avesse fatto, rispose averlo cavato dal tempio di S. Giovanni, che è antico. Disse Filippo: Un error solo è in quello edifizio, e tu l'hai messo in opera. Stette il modello di questo edifizio di mano di Filippo molti anni nell' arte di Por santa Maria, tenutone molto conto per un restante della fabbrica che si aveva a finire: oggi è smarrito. Fece il modello della badia de' canonici regolari di Fiesole a Cosimo de'Medici, la quale è molto ornata architettura, comoda ed allegra, ed insomma veramente magnifica. La chiesa, le cui volte sono a botte, è sfogata, e la sagrestia ha i suoi comodi, siccome ha tutto il resto del monasterio. E quello che importa, è da considerare, che dovendo egli nella scesa di quel monte mettere quello edifizio in piano, si servì con molto giudicio del basso facendovi cantine, lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altre tante comodità, che non è possibile veder meglio; e così mise in piano la pianta dell' edifizio, onde potette a un pari fare poi le logge, il refettorio, l'infermeria, il noviziato, il dormentorio, la libreria, e l'altre stanze principali d'un monasterio. Il che tutto fece a sue spese il magnifico Cosimo de'Medici, sì per la pietà che sempre in tutte le cose ebbe verso la religione

cristiana, e sì per l'affezione che portava a don Timoteo da Verona eccellentissimo predicatore di quell'ordine; la cui conversazione per meglio poter godere, fece anco molte stanze per se proprio in quel monasterio, e vi abitava a suo comodo. Spese Cosimo in questo edifizio, come si vede in una inscrizione, cento mila scudi. Disegnò similmente il modello della fortezza di Vicopisano, ed a Pisa disegnò la cittadella vecchia, e per lui fu fortificato il ponte a mare, ed egli similmente diede il disegno alla cittadella nuova, del chiudere il ponte con le due torri. Fece similmente il modello della fortezza del porto di Pesaro; e ritornato a Milano, disegnò molte cose per il Duca e per il duomo di detta città a'maestri di quello. Era in questo tempo principiata la chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza per ordine de'popolani, i quali avevano il priore fatto capomaestro di quella fabbrica, persona che faceva professione d'intendersi, e si andava dilettando dell'architettura per passatempo. E già avevano cominciata la fabbrica di pilastri di mattoni, quando Giovanni di Bicci de'Medici, il quale aveva promesso a'popolani ed al priore di far fare a sue spese la sagrestia ed una cappella, diede desinare una mattina a Filippo, e dopo molti ragionamenti gli dimandò del principio di S. Lorenzo, e quel che gli pareva. Fu costretto Filippo da'prieghi di Giovanni a dire il parer suo, e per dirgli il vero lo biasimò in molte cose, come ordinato da persona che aveva forse più lettere che sperienza di fabbriche di quella sorte. Laonde Giovanni dimandò Filippo se si poteva far cosa migliore e di più bellezza, a cui Filippo disse: Senza dubbio; mi maraviglio di voi, che essendo capo, non

diate bando a parecchie migliaia di scudi, e facciate un corpo di chiesa con le parti convenienti ed al luogo ed a tanti nobili sepoltuari, che vedendovi cominciare, seguiteranno le lor cappelle con tutto quel che potranno, e massimamente che altro ricordo di noi non resta, salvo le muraglie che rendono testimonio di chi n' è stato autore centinaia e migliaia d'anni. Inanimito Giovanni dalle parole di Filippo, deliberò fare la sagrestia e la cappella maggiore insieme con tutto il corpo della chiesa, sebbene non volsono concorrere altri, che sette casati appunto, perchè gli altri non avevano il modo, e furono questi: Rondinelli, Ginori, dalla Stufa, Neroni, Ciai, Marignolli, Martelli, e Marco di Luca; e queste cappelle si avevano a fare nella croce. La sagrestia fu la prima cosa a tirarsi innanzi, e la chiesa poi di mano in mano. E per la lunghezza della chiesa si venne a concedere poi di mano in mano le altre cappelle a' cittadini pur popolani. Non fu finita di coprire la sagrestia, che Giovanni de' Medici passò all'altra vita, e rimase Cosimo suo figliuolo: il quale avendo maggior animo che il padre, dilettandosi delle memorie, fece seguitar questa, la quale fu la prima cosa ch'egli facesse murare, e gli recò tanta dilettazione, che egli da quivi innanzi sempre fino alla morte fece murare. Sollecitava Cosimo questa opera con più caldezza, e mentre s'imbastiva una cosa, faceva finire l'altra. Ed avendo preso per ispasso questa opera, ci stava quasi del continuo, e causò la sua sollecitudine che Filippo fornì la sagrestia e Donato fece gli stucchi, e così a quelle porticciuole l'ornamento di pietra e le porte di bronzo. E fece far la sepoltura di Giovanni suo padre sotto una

gran tavola di marmo retta da quattro balaustri
n mezzo della sagrestia, dove si parano i preti:
e per quelli di casa sua nel medesimo luogo fece
separata la sepoltura delle femmine da quella
de' maschi; ed in una delle due stanzette che mettono
in mezzo l'altare della detta sagrestia fece in
un canto un pozzo ed il luogo per un lavamani,
ed insomma in questa fabbrica si vede ogni cosa
fatta con molto giudizio. Avevano Giovanni e
quegli altri ordinato fare il coro nel mezzo sotto
la tribuna, Cosimo lo rimutò col voler di Filippo,
che fece tanto maggiore la cappella grande, che
prima era ordinata una nicchia più piccola, che
e' vi si potette fare il coro come stà al presente;
e finita, rimase a fare la tribuna del mezzo ed il
resto della chiesa; la qual tribuna ed il resto non
si voltò se non dopo la morte di Filippo. Questa
chiesa è di lunghezza braccia cento quarantaquattro
e vi si veggono molti errori, ma fra gli
altri quello delle colonne messe nel piano senza
mettervi sotto un dado, che fosse tanto alto quanto
era il piano delle basi de' pilastri posati in su
le scale; cosa, che al vedere il pilastro più corto
che la colonna, fa parere zoppa tutta quell'opera:
e di tutto furono cagione i consigli di chi rimase
dopo lui che avevano invidia al suo nome,
e che in vita gli avevano fatto i modelli contro;
de' quali nientedimeno erano stati con sonetti fatti
da Filippo svergognati, e dopo la morte con questo
se ne vendicarono non solo in quest'opera, ma
in tutte quelle che rimasono da lavorarsi per loro.
Lasciò il modello e parte della calonaca de' preti
di esso S. Lorenzo finita, nella quale fece il
chiostro lungo braccia cento quarantaquattro.
Mentre che questa fabbrica si lavorava, Cosimo

de' Medici voleva far fare il suo palazzo; e così ne disse l'animo suo a Filippo, che posta ogni altra cura da canto, gli fece un bellissimo e gran modello per detto palazzo, il quale situar voleva dirimpetto a S. Lorenzo sulla piazza intorno intorno isolato. Dove l'artificio di Filippo s'era talmente operato, che parendo a Cosimo troppo sontuosa e gran fabbrica, più per fuggire l'invidia che la spesa, lasciò di metterla in opera. E mentre che il modello lavorava, soleva dire Filippo che ringraziava la sorte di tale occasione, avendo a fare una casa, di che aveva avuto desiderio molti anni, ed essersi abbattuto a uno che la voleva e poteva fare. Ma intendendo poi la resoluzione di Cosimo che non voleva tal cosa mettere in opera; con isdegno in mille pezzi ruppe il disegno. Ma ben si pentì Cosimo di non avere seguito il disegno di Filippo, poichè egli ebbe fatto quell' altro il qual Cosimo soleva dire che non aveva mai favellato ad uomo di maggior intelligenza ed animo di Filippo. Fece ancora il modello del bizzarrissimo tempio degli Angeli per la nobile famiglia degli Scolari, il quale rimase imperfetto e nella maniera che oggi si vede, per avere i Fiorentini spesi i danari, che perciò erano in sul monte, in alcuni bisogni della città o, come alcuni dicono, nella guerra che già ebbero co' Lucchesi, nella quale spesero ancora i danari che similmente erano stati lasciati per far la Sapienza da Niccolò da Uzzano, come in altro luogo si è a lungo raccontato. E nel vero se questo tempio degli Angeli si finiva secondo il modello del Brunellesco, egli era delle più rare cose d' Italia, perciocchè quello che se ne vede non si può lodar abbastanza. Le carte della pianta e del finimento del quale tem-

pio a otto facce di mano di Filippo è nel nostro libro con altri disegni del medesimo. Ordinò anco Filippo a M. Luca Pitti fuor della porta a S. Niccolò di Fiorenza in un luogo detto Ruciano un ricco e magnifico palazzo, ma non già a gran pezza simile a quello che per lo medesimo cominciò in Firenze e condusse al secondo finestrato, con tanta grandezza e magnificenza, che d'opera toscana non si è anco veduto il più raro nè il più magnifico. Sono le porte di questo doppie, la luce braccia sedici, e la larghezza otto; le prime e le seconde finestre simili in tutto alle porte medesime; le volte sono doppie, e tutto l'edifizio in tanto artifizioso, che non si può immaginar nè più bella nè più magnifica architettura. Fu esecutore di questo palazzo Luca Fancelli architetto fiorentino che fece per Filippo molte fabbriche, e per Leon Battista Alberti la cappella maggiore della Nunziata di Firenze a Lodovico Gonzaga, il quale lo condusse a Mantova, dov'egli vi fece assai opere, e quivi tolse donna e vi visse e morì, lasciando gli eredi che ancora dal suo nome si chiamano i Luchi. Questo palazzo comperò non sono molti anni l'Illustrissima Sig. Leonora di Toledo Duchessa di Fiorenza per consiglio dell'Illustrissimo Sig. Duca Cosimo suo consorte, e vi si allargò tanto intorno, che vi ha fatto un giardino grandissimo parte in piano e parte in monte e parte in costa, e l'ha ripieno con bellissimo ordine di tutte le sorti arbori domestici e salvatichi, e fattovi amenissimi boschetti d' infinite sorte verzure che verdeggiano d' ogni tempo, per tacere l'acque, le fonti, i condotti, i vivai, le frasconaie, e le spalliere, ed altre infinite cose veramente da magnanimo principe, le quali

tacerò, perchè non è possibile che chi non le vede le possa immaginar mai di quella grandezza e bellezza che sono. E di vero al Duca Cosimo non poteva venire alle mani alcuna cosa più degna della potenza e grandezza dell'animo suo di questo palazzo; il quale pare che veramente fusse edificato da M. Luca Pitti per sua Eccellenza Illustrissima col disegno del Brunellesco. Lo lasciò M. Luca imperfetto per li travagli ch' egli ebbe per conto dello stato, e gli eredi perchè non avevano modo a finirlo, acciò non andasse in rovina, furono contenti di compiacere la Signora Duchessa, la quale mentre visse vi andò sempre spendendo, ma non però in modo che potesse sperare di così tosto finirlo. Ben è vero che se ella viveva, era d'animo, secondo che già intesi, di spendervi in un anno solo quaranta mila ducati per vederlo, se non finito, a bonissimo termine. E perchè il modello di Filippo non si è trovato, n' ha fatto fare sua Eccellenza un altro a Bartolommeo Ammannati scultore ed architetto eccellente, e secondo quello si va lavorando, e già è fatto una gran parte del cortile d' opera rustica simile al di fuori. E nel vero chi considera la grandezza di quest' opera, stupisce come potesse capire nell'ingegno di Filippo così grande edifizio, magnifico veramente non solo nella facciata di fuori, ma ancora nello spartimento di tutte le stanze. Lascio stare la veduta ch' è bellissima, e il quasi teatro che fanno l'amenissime colline che sono intorno al palazzo verso le mura; perchè, come ho detto, sarebbe troppo lungo voler dirne a pieno, nè potrebbe mai niuno che nol vedesse immaginarsi quanto sia a qualsivoglia altro regio edifizio superiore.

Dicesi ancora che gl' ingegni del paradiso di S. Felice in piazza nella detta città furono trovati da Filippo, per fare la rappresentazione ovvero festa della Nunziata in quel modo che anticamente a Firenze in quel luogo si costumava di fare. La qual cosa in vero era maravigliosa, e dimostrava l' ingegno e l' industria di chi ne fu inventore. Perciocchè si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Ma non voglio che mi paia fatica raccontare come gl' ingegni di quella macchina stavano per appunto, atteso che ogni cosa è andata male, e sono gli uomini spenti che ne sapevano ragionare per esperienze, senza speranza che s' abbiano a rifare, abitando oggi quel luogo non più monaci di Camaldoli, come facevano, ma le monache di S. Pier martire; e massimamente ancora essendo stato guasto quello del Carmine, perchè tirava giù i cavalli che reggono il tetto. Aveva dunque Filippo per questo effetto fra due legni, di que' che reggevano il tetto della chiesa, accomodata una mezza palla tonda a uso di scodella vota, ovvero di bacino da barbiere rimboccata all' ingiù, la quale mezza palla era di tavole sottili e leggieri confitte a una stella di ferro che girava il sesto di detta mezza palla, e strignevano verso il centro che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro intorno al quale girava la stella de' ferri che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta questa macchina era retta da un legno d' abeto gagliardo e bene armato di ferri, il quale era attraverso a' cavalli del tetto; e in questo legno era confitto l'anello che teneva sospesa e bilicata

la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perchè ella aveva da piè nell'orlo di dentro certe base di legno tanto grandi e non più che uno vi poteva tenere i piedi, e all'altezza d'un braccio pur di dentro un altro ferro, si metteva in su ciascuna delle dette basi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro alto un braccio e mezzo si cigneva in guisa, che non arebbe potuto, quando anco avesse voluto, cascare. Questi putti, che in tutto erano dodici, essendo accomodati, come si è detto, sopra le base, e vestiti da angeli con ali dorate e capelli di matasse d'oro, si pigliavano quando era tempo per mano l'un l'altro, e dimenando le braccia pareva che ballassino, e massimamente girando sempre e movendosi la mezza palla; dentro la quale sopra il capo degli angeli erano tre giri ovver ghirlande di lumi accomodati con certe piccole lucernine che non potevano versare, i quali lumi da terra parevano stelle, e le mensole essendo coperte di bambagia parevano nuvole. Del sopraddetto anello usciva un ferro grossissimo, il quale aveva accanto un altro anello, dove stava appiccato un canapetto sottile che, come si dirà, veniva in terra. E perchè il detto ferro grosso aveva otto rami che giravano in arco quanto bastava a riempiere il vano della mezza palla vota, e il fine di ciascun ramo un piano grande quanto un tagliere, posava sopra ogni piano un putto di nove anni in circa ben legato con un ferro saldato nell'altezza del ramo, ma però in modo lento, che poteva voltarsi per ogni verso. Questi otto angeli retti dal detto ferro, mediante un arganetto che si allentava a poco a poco, calavano dal vano della

mezza palla fino sotto al piano de' legni piani che reggono il tetto otto braccia, di maniera ch' erano essi veduti, e non toglievano la veduta degli angeli ch' erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a questo mazzo degli otto angeli, che così era propriamente chiamato, era una mandorla di rame vota dentro, nella quale erano in molti buchi certe lucernine messe in sur un ferro a guisa di cannoni, le quali, quando una molla che si abbassava era tocca, tutte si nascondevano nel voto della mandorla di rame, e come non si aggravava la detta molla, tutti i lumi per alcuni buchi di quella si vedevano accesi. Questa mandorla la quale era appiccata a quel canapetto, come il mazzo era arrivato al luogo suo, allentato il picciol canapo da un altro arganetto, si moveva pian piano e veniva sul palco, dove si recitava la festa; sopra il qual palco, dove la mandorla aveva da posarsi appunto, era un luogo alto a uso di residenza con quattro gradi, nel mezzo del quale era una buca, dove il ferro appuntato di quella mandorla veniva a diritto; ed essendo sotto la detta residenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo suo, metteva in quella senza esser veduto una chiavarda, ed ella restava in piedi e ferma. Dentro la mandorla era a uso d'angelo un giovinetto di quindici anni in circa cinto nel mezzo da un ferro e nella mandorla da piè chiavardato in modo, che non poteva cascare; e perchè potesse ingenocchiarsi era il detto ferro di tre pezzi, onde ingenocchiandosi entrava l'un nell' altro agevolmente. E così quando era il mazzo venuto giù e la mandorla posata in sulla residenza, chi metteva la chiavarda alla mandorla schiavava anco

il ferro che reggeva l' angelo, onde egli uscito camminava per lo palco, e giunto dove era la vergine, la salutava e annunziava. Poi tornato nella mandorla e raccesi i lumi che al suo uscirne s' erano spenti, era di nuovo chiavardato il ferro che lo reggeva da colui che sotto non era veduto, e poi allentato quello che la teneva ell' era ritirata su, mentre cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso; e massimamente che oltre al detto coro d'angeli ed al mazzo, era accanto al guscio della palla un Dio Padre circondato d' angeli simili a quelli detti di sopra, e con ferri accomodati di maniera che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla con infiniti lumi e dolcissime musiche rappresentavano il paradiso veramente. A che si aggiugneva che, per potere quel cielo aprire e serrare, aveva fatto fare Filippo due gran porte di braccia cinque l' una per ogni verso, le quali per piano avevano in certi canali curri di ferro ovvero di rame, e i canali erano unti talmente, che, quando si tirava con un arganetto un sottile canapo ch'era da ogni banda, s'apriva o riserrava, secondo che altri voleva, ristrignendosi le due parti delle porte insieme o allargandosi per piano mediante i canali. E queste così fatte porte facevano duoi effetti; l'uno, che quando erano tirate per esser gravi facevano romore a guisa di tuono, l'altro, perchè servivano, stando chiuse, come palco per acconciare gli angeli e accomodar l' altre cose che dentro facevano di bisogno. Questi dunque così fatti ingegni e molti altri furono trovati da Filippo; sebbene alcuni altri affermano ch' egli erano stati trovati molto

prima. Comunque sia, è stato ben ragionarne, poichè in tutto se n'è dismesso l'uso. Ma tornando a esso Filippo, era talmente cresciuta la fama e il nome suo, che di lontano era mandato per lui da chi aveva bisogno di far fabbriche, per avere disegni e modelli di mano di tanto uomo, e si adoperavano perciò amicizie e mezzi grandissimi. Onde infra gli altri disiderando il marchese di Mantoa d'averlo, ne scrisse alla Signoria di Firenze con grande istanza, e così da quella gli fu mandato là, dove diede disegni di fare argini in sul Po l'anno 1445 e alcune altre cose, secondo la volontà di quel principe che lo accarezzò infinitamente, usando dire che Fiorenza era tanto degna d'avere Filippo per suo cittadino, quanto egli d'aver sì nobile e bella città per patria. Similmente in Pisa il conte Francesco Sforza e Niccolò da Pisa restando vinti da lui in certe fortificazioni, in sua presenza lo commendarono, dicendo che se ogni stato avesse un uomo simile a Filippo, si potrebbe tener sicuro senza arme. In Fiorenza diede similmente Filippo il disegno della casa di Barbadori allato alla torre de' Rossi in borgo S. Iacopo che non fu messa in opera; e così anco fece il disegno della casa de' Giuntini in sulla piazza d'Ognissanti sopra Arno. Dopo, disegnando i capitani di parte Guelfa di Firenze di fare uno edifizio, e in quello una sala ed una udienza per quel magistrato, ne diedero cura a Francesco della Luna, il quale cominciato l'opera, l'aveva già alzata da terra dieci braccia e fattovi molti errori, quando ne fu dato cura a Filippo, il quale ridusse il detto palazzo a quella forma e magnificenza che si vede. Nel che fare ebbe a competere con il detto

Francesco che era da molti favorito, siccome sempre fece mentre che visse, or con questo ed or con quello, che facendogli guerra lo travagliarono sempre, e bene spesso cercavano di farsi onore con i disegni di lui; il quale in fine si ridusse a non mostrare alcuna cosa ed a non fidarsi di nessuno. La sala di questo palazzo oggi non serve più ai detti capitani di Parte, perchè avendo il diluvio dell'anno 1557 fatto gran danno alle scritture del monte, il signor Duca Cosimo, per maggior sicurezza delle dette scritture che sono di grandissima importanza, ha ridotte quelle e il magistrato insieme nella detta sala. E acciocchè la scala vecchia di questo palazzo serva al detto magistrato de' capitani, il quale, separatosi dalla detta sala che serve al monte, si è in un'altra parte di quel palazzo ritirato, fu fatta da Giorgio Vasari di commessione di Sua Eccellenza la comodissima scala che oggi va in su la detta sala del monte. Si è fatto similmente col disegno del medesimo un palco a quadri, e fattolo posare, secondo l'ordine di Filippo, sopra alcuni pilastri accanalati di macigno.

Era una quaresima in S. Spirito di Fiorenza stato predicato da M. Francesco Zoppo allora molto grato a quel popolo, e raccomandato molto il convento, lo studio de' giovani, e particolarmente la chiesa arsa in que' dì; onde i capi di quel quartiere Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, e Goro di Stagio Dati, ed altri infiniti cittadini ottennero dalla Signoria di ordinare che si rifacesse la chiesa di S. Spirito, e ne feciono provveditore Stoldo Frescobaldi. Il quale per lo interesso che egli aveva nella chiesa vecchia, che la cappella e

l'altare maggiore era di casa loro, vi durò grandissima fatica. Anzi da principio, innanzi che si fussino riscossi i danari, secondo che erano tassati i sepultuarj e chi ci aveva cappelle, egli di suo spese molte migliaia di scudi de' quali fu rimborsato. Fatto dunque consiglio sopra di ciò, fu mandato per Filippo, il quale facesse un modello con tutte quelle utili e onorevoli parti che si potesse e convenissero a un tempio cristiano; laonde egli si sforzò che la pianta di quello edifizio si rivoltasse capo piedi, perchè desiderava sommamente che la piazza arrivasse lungo Arno, acciocchè tutti quelli che di Genova e della Riviera e di Lunigiana e del Pisano e del Lucchese passassero di quivi, vedessino la magnificenza di quella fabbrica; ma perchè certi per non rovinare le case loro non vollono, il desiderio di Filippo non ebbe effetto. Egli dunque fece il modello della chiesa, e insieme quello dell' abitazione de' frati in quel modo che sta oggi. La lunghezza della chiesa fu braccia centosessantuno e la larghezza braccia cinquantaquattro, e tanto ben ordinata, che non si può fare opera per ordine di colonne e per altri ornamenti, nè più ricca nè più vaga nè più ariosa di quella. E nel vero se non fusse stato dalla maladizione di coloro che sempre, per parere d'intendere più che gli altri, guastano i principj belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio di cristianità; così come per quanto egli è, è il più vago e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato seguito, come si vede in certi principj di fuori che non hanno seguitato l' ordine del di dentro, come pare che il modello volesse che le

porte ed il ricignimento delle finestre facesse. Sonvi alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui, i quali si crede che egli, se l' avesse seguitato di fabbricare, non gli arebbe comportati; poichè ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione, ingegno, e arte aveva ridotta a perfezione. Quest' opera lo rendè medesimamente per uno ingegno veramente divino.

Fu Filippo facetissimo nel suo ragionamento e molto arguto nelle risposte, come fu quando egli volle mordere Lorenzo Ghiberti che aveva compero un podere a monte Morello chiamato Lepriano, nel quale spendeva due volte più che non ne cavava entrata, che venutogli a fastidio lo vendè. Domandato Filippo qual fusse la miglior cosa che facesse Lorenzo, pensando forse per la nimicizia ch'egli dovesse tassarlo, rispose: Vendere Lepriano. Finalmente divenuto già molto vecchio, cioè di anni sessantanove, l' anno 1446 a dì 16 d'Aprile se n' andò a miglior vita, dopo essersi affaticato molto in far quelle opere che gli fecero meritare in terra nome onorato, e conseguire in cielo luogo di quiete. Dolse infinitamente alla patria sua, che lo conobbe e lo stimò molto più morto che non fece vivo, e fu seppellito con onoratissime esequie ed onore in Santa Maria del Fiore, ancorachè la sepoltura sua fusse in S. Marco sotto il pergamo verso la porta, dov' è un' arme con due foglie di fico e certe onde verdi in campo d' oro, per essere discesi i suoi del Ferrarese, cioè da Ficaruolo castello in sul Po, come dimostrano le foglie che denotano il luogo, e l'onde che significano il fiume. Piansero costui infiniti suoi amici artefici, e massimamente i più poveri, i quali di continuo

beneficò. Così dunque cristianamente vivendo, lasciò al mondo odore della bontà sua e delle egregie sue virtù. Parmi che se gli possa attribuire, che dagli antichi Greci e da' Romani in quà non sia stato il più raro nè il più eccellente di lui: e tanto più merita lode, quanto ne' tempi suoi era la maniera tedesca in venerazione per tutta Italia e dagli artefici vecchi esercitata, come in infiniti edificj si vede. Egli ritrovò le cornici antiche, e l'ordine toscano, corintio, dorico, e ionico alle primiere forme restituì. Ebbe un discepolo dal Borgo a Buggiano, detto il Buggiano, il quale fece l'acquaio della sagrestia di S. Reparata con certi fanciulli che gettano acqua, e fece di marmo la testa del suo maestro ritratta di naturale, che fu posta dopo la sua morte in S. Maria del Fiore alla porta a man destra entrando in chiesa; dove ancora è il sottoscritto epitaffio messovi dal pubblico per onorarlo dopo la morte, così come egli vivo aveva onorato la patria sua.

D. S.

Quantum Philippus architectus arte Daedalea valuerit, cum huius celeberrimi templi mira testudo, tum plures aliae divino ingenio ab eo adinventae machinae documento esse possunt. Quapropter ob eximias sui animi dotes, singularesque virtutes, XV Kal. Majas anno MCCCCXLIV ejus B. M. corpus in hac humo supposita grata patria sepeliri jussit.

Altri niente di manco per onorarlo ancora maggiormente gli hanno aggiunti questi altri due:

Philippo Brunellesco Antiquae architecturae instauratori S. P. Q. F. Civi suo benemerenti.

Gio. Battista Strozzi fece quest' altro:

Tal sopra sasso sasso
Di giro in giro eternamente io strussi:
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

Furono ancora suoi discepoli Domenico dal lago di Lugano, Geremia da Cremona che lavorò di bronzo benissimo, insieme con uno Schiavone che fece assai cose in Vinezia. Simone che dopo aver fatto in Or S. Michele per l' arte degli speziali quella Madonna, morì a Vicovaro, facendo un gran lavoro al conte di Tagliacozzo, Antonio e Niccolò Fiorentini, che feciono in Ferrara di metallo un cavallo di bronzo per il Duca Borso l'anno 1461, ed altri molti, de'quali troppo lungo sarebbe fare particolar menzione. Fu Filippo male avventurato in alcune cose: perchè oltre che ebbe sempre con chi combattere, alcune delle sue fabbriche non ebbono al tempo suo e non hanno poi avuto il loro fine. E fra l' altre fu gran danno che i monaci degli Angeli non potessero, come si è detto, finire quel tempio cominciato da lui; poichè dopo avere eglino speso in quello che si vede più di tremila scudi, avuti parte dall'Arte dei mercatanti e parte dal monte in sul quale erano i danari, fu dissipato il capitale, e la fabbrica rimase e si sta imperfetta. Laonde, come si disse nella vita di Niccolò da Uzzano, chi per cotal via disidera lasciare di ciò memorie, faccia da se mentre che vive, e non si fidi di nessuno. E quello che si dice di questo, si potrebbe dire di molti altri edifizj ordinati da Filippo Brunelleschi.

DONATELLO

VITA
DI DONATO
SCULTORE FIORENTINO.

Donato, il quale fu chiamato dai suoi Donatello e così si sottoscrisse in alcune delle sue opere, nacque in Firenze l' anno 1383. E dando opera all'arte del disegno, fu non pure scultore rarissimo e statuario maraviglioso, ma pratico negli stucchi, valente nella prospettiva, e nell'architettura molto stimato; ed ebbono l' opere sue tanta grazia, disegno, e bontà, ch'esse furono tenute più simili all'eccellenti opere degli antichi Greci e Romani, che quelle di qualunque altro fusse giammai. Onde a gran ragione se gli dà grado del primo che mettesse in buono uso l' invenzione delle storie ne' bassirilievi; i quali da lui furono talmente operati, che alla considerazione che egli ebbe in quelli, alla facilità, ed al magisterio si conosce che n' ebbe la vera intelligenza e gli fece con bellezza più che ordinaria; perciocchè non che alcuno artefice in questa parte lo vincesse, ma nell' età nostra ancora non è chi l' abbia paragonato. Fu allevato Donatello dalla fanciullezza in casa di Ruberto Martelli, e per le buone qualità e per lo studio della virtù sua non solo meritò d'essere amato da lui, ma ancora da tutta quella nobile famiglia. Lavorò nella gioventù sua molte cose, delle quali, perchè furono molte, non si tenne gran conto. Ma quello che gli diede nome e lo

fece per quello ch'egli era conoscere, fu una Nunziata di pietra di macigno, che in S. Croce in Fiorenza fu posta all'altare e cappella de'Cavalcanti, alla quale fece un ornato di componimento alla grottesca con basamento vario ed attorto e finimento a quartotondo, aggiugnendovi sei putti che reggono alcuni festoni, i quali pare che per paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro, si assicurino. Ma sopra tutto grande ingegno e arte mostrò nella figura della Vergine, la quale impaurita dall'improvviso apparire dell'angelo, muove timidamente con dolcezza la persona a una onestissima reverenza, con bellissima grazia rivolgendosi a chi la saluta; di maniera che se le scorge nel viso quella umiltà e gratitudine, che del non aspettato dono si deve a chi lo fa, e tanto più, quanto il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni di essa Madonna e dell' angelo lo essere bene rigirati e maestrevolmente piegati, e col cercare l'ignudo delle figure, come e'tentava di scoprire la bellezza degli antichi, stata nascosa già cotanti anni; e mostrò tanta facilità ed artifizio in quest' opera, che insomma più non si può dal disegno e dal giudizio, dallo scarpello e dalla pratica disiderare. Nella chiesa medesima sotto il tramezzo a lato alla storia di Taddeo Gaddi fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno, il quale quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco suo amicissimo per averne il parere suo; il quale Filippo che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò per quanta amicizia era fra loro che

gliene dicesse il parer suo ; perchè Filippo che liberalissimo era rispose, che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino , e non un corpo simile a Gesù Cristo , il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse giammai . Udendosi mordere Donato e più a dentro che non pensava dove sperava essere lodato , rispose : Se così facile fusse fare come giudicare , il mio Cristo ti parrebbe Cristo e non un contadino ; però piglia del legno,e pruova a farne uno ancor tu, Filippo senza più farne parola tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse mise mano a fare un Crocifisso; e cercando d' avanzare, per non condannar il proprio giudizio , Donato , lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione . E ciò fatto, invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l' invito ; e così andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in mercato vecchio, Filippo comperò alcune cose , e datole a Donato , disse : Avviati con queste cose a casa , e lì aspettami , che io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in casa , giunto che fu in terreno , vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume , e fermatosi a considerarlo , lo trovò così perfettamente finito, che vinto e tutto pieno di stupore , come fuor di se , aperse le mani che tenevano il grembiule , onde cascatogli l' uova il formaggio e l' altre robe tutte , si versò e fracassò ogni cosa , ma non restando però di far le maraviglie e star come insensato , sopraggiunto Filippo , ridendo disse : Che disegno è il tuo Donato ? che desineremo noi , avendo tu versato ogni cosa ? Io per me , rispose Donato , ho per istamani avuta la parte mia : se tu vuoi la tua , pigliatela . Ma non

più; a te è conceduto fare i Cristi ed a me i contadini.

Fece Donato nel tempio di S. Giovanni della medesima città la sepoltura di papa Giovanni Coscia stato deposto del pontificato dal Concilio Costanziese, la quale gli fu fatta fare da Cosimo de' Medici amicissimo del detto Coscia; ed in essa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato, e di marmo la Speranza e Carità che vi sono; e Michelozzo creato suo vi fece la Fede. Vedesi nel medesimo tempio, e dirimpetto a quest' opera di mano di Donato una S. Maria Maddalena di legno in penitenza molto bella e molto ben fatta, essendo consumata dai digiuni e dall'astinenza, in tanto che pare in tutte le parti una perfezione di notomia benissimo intesa per tutto. In mercato vecchio sopra una colonna di granito è di mano di Donato una Dovizia di macigno forte tutta isolata, tanto ben fatta che dagli artefici e da tutti gli uomini intendenti è lodata sommamente. La qual colonna, sopra cui è questa statua collocata, era già in S. Giovanni, dove sono l' altre di granito che sostengono l' ordine di dentro, e ne fu levata ed in suo cambio postavi un' altra colonna accanalata, sopra la quale stava già nel mezzo di quel tempio la statua di Marte, che ne fu levata quando i Fiorentini furono alla fede di Gesù Cristo convertiti. Fece il medesimo, essendo ancor giovanetto, nella facciata di S. Maria del Fiore un Daniello profeta di marmo, e dopo un S. Giovanni Evangelista che siede, di braccia quattro e con semplice abito vestito, il quale è molto lodato. Nel medesimo luogo si vede in sul cantone per la faccia che rivolta per andare nella

ria del Cocomero, un vecchio fra due colonne,
più simile alla maniera antica che altra cosa
che di Donato si possa vedere, conoscendosi nel-
a testa di quello i pensieri che arrecano gli anni
coloro che sono consumati dal tempo e dalla
atica. Fece ancora dentro la detta chiesa l'orna-
nento dell' organo che è sopra la porta della sa-
restia vecchia con quelle figure abbozzate, co-
ne si è detto, che a guardarle pare veramente
he siano vive e si muovano. Onde di costui si
uò dire che tanto lavorasse col giudizio quanto
on le mani; attesochè molte cose si lavorano e
aiono belle nelle stanze dove son fatte, che poi
avate di quivi e messe in un altro luogo, e a un
ltro lume o più alto, fanno varia veduta e rie-
cono il contrario di quello che parevano. Lad-
ove Donato faceva le sue figure di maniera che
ella stanza dove lavorava, non apparivano la
metà di quello che elle riuscivano migliori
e' luoghi dove ell' erano poste. Nella sagrestia
uova pur di quella chiesa fece il disegno di quei
nciulli che tengono i festoni che girano intorno
fregio, e così il disegno delle figure che si fe-
ono nel vetro dell' occhio che è sotto la cupo-
, cioè quello dov' è l' incoronazione di nostra
onna; il quale disegno è tanto migliore di quelli
ie sono negli altri occhi, quanto manifesta-
ente si vede. A S. Michele in orto di detta città
vorò di marmo per l' arte de' beccai la statua
l S. Piero che vi si vede, figura savissima e
irabile, e per l'arte de' linaiuoli il S. Marco
vangelista, il quale avendo egli tolto a fare
sieme con Filippo Brunelleschi, finì poi da
, essendosi così Filippo contentato. Questa fi-
ra fu da Donatello con tanto giudizio lavorata,

che essendo in terra, non conosciuta la bontà
sua da chi non aveva giudizio, fu per non essere
dai consoli di quell' arte lasciata porre in opera;
per il che disse Donato che gli lasciassero metterla su, che voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un' altra figura e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindic
giorni, e poi senza altrimenti averla tocca la
scoperse, riempiendo di maraviglia ognuno.

All'arte de'corazzai fece una figura di S.Giorgio armato vivissima, nella testa della quale s
conosce la bellezza nella gioventù, l'animo ed i
valore nelle armi, una vivacità fieramente terribile, ed un maraviglioso gesto di muoversi dentr
a quel sasso. E certo nelle figure moderne no
s'è veduta ancora tanta vivacità nè tanto spirit
in marmo, quanto la natura e l' arte operò co
la mano di Donato in questa. E nel basament
che regge il tabernacolo di quella lavorò di marmo in basso rilievo quando egli ammazza il serpente, ove è un cavallo molto stimato e molt
lodato. Nel frontispizio fece di basso riliev
mezzo un Dio Padre; e dirimpetto alla chies
di detto oratorio lavorò di marmo e con l' ordin
antico detto corintio, fuori d' ogni maniera tedesca, il tabernacolo per la Mercatanzia, p
collocare in esso due statue, le quali non vol
fare, perchè non fu d' accordo del prezzo. Que
ste figure dopo la morte sua fece di bronzo, c
me si dirà, Andrea del Verrocchio. Lavorò
marmo nella facciata dinanzi del campanile
S. Maria del Fiore quattro figure di braccia ci
que, delle quali due ritratte dal naturale so
nel mezzo, l' una è Francesco Soderini giovan
e l' altra Giovanni di Barduccio Cherichini og

ominato il Zuccone: la quale per essere tenuta
osa rarissima e bella quanto nessuna che faces-
e mai , soleva Donato , quando voleva giurare
che si gli credesse , dire : Alla fè ch' io porto
l mio Zuccone: e mentre che lo lavorava, guar-
andolo , tuttavia gli diceva : Favella , favella ,
he ti venga il cacasangue . E dalla parte di
erso la canonica sopra la porta del campanile
ece uno Abraam che vuole sacrificare Isac ed
n altro profeta , le quali figure furono poste in
iezzo a due altre statue . Fece per la Signoria
i quella città un getto di metallo che fu locato
i piazza in uno arco della loggia loro , ed è
iudit che ad Oloferne taglia la testa , opera di
rande eccellenza e magisterio , la quale , a chi
onsidera la semplicità del di fuori nell' abito e
ello aspetto di Giudit, manifestamente scuopre
el di dentro l' animo grande di quella donna e
o aiuto di Dio, siccome nell'aria di esso Oloferne
l vino ed il sonno,e la morte nelle sue membra,
he per avere perduti gli spiriti si dimostrano
redde e cascanti. Questa fu da Donato talmente
ondotta , che il getto venne sottile e bellissimo;
d appresso fu rinetta tanto bene , che maravi-
lia grandissima è a vederla . Similmente il ba-
mento , ch' è un balaustro di granito con sem-
lice ordine , si dimostra ripieno di grazia ed
gli occhi grato in aspetto ; e sì di questa opera
soddisfece , che volle , il che non aveva fatto
ell' altre , porvi il nome suo , come si vede in
uelle parole *Donatelli opus*. Trovasi di bronzo
el cortile del palazzo di detti signori un David
nudo quanto il vivo ch' a Golìa ha troncato la
sta , e alzando un piede sopra esso lo posa , ed
a nella destra una spada ; la quale figura è

tanto naturale nella vivacità e nella morbidezza, che impossibile pare agli artefici che ella non sia formata sopra il vivo. Stava già questa statua nel cortile di casa Medici , e per lo esilio di Cosimo in detto luogo fu portata. Oggi il Duca Cosimo, avendo fatto dove era questa statua una fonte , la fece levare, e si serba per un altro cortile che grandissimo disegna fare dalla parte di dietro del palazzo, cioè dove già stavano i leoni. E' posto ancora nella sala, dove è l'oriuolo di Lorenzo della Volpaia , dalla mano sinistra un David di marmo bellissimo che tiene fra le gambe la testa morta di Golìa sotto i piedi , e la fromba ha in mano con la quale l' ha percosso. In casa Medici nel primo cortile sono otto tondi di marmo, dove sono ritratti cammei antichi e rovesci di medaglie, ed alcune storie fatte da lui molto belle, i quali sono murati nel fregio fra le finestre e l' architrave sopra gli archi delle logge . Similmente la restaurazione d' un Marsia in marm bianco antico posto all' uscio del giardino , e una infinità di teste antiche poste sopra le port restaurate e da lui acconce con ornamenti d' al e di diamanti, impresa di Cosimo , a stucchi be nissimo lavorati . Fece di granito un bellissin vaso che gettava acqua : e al giardino de' Pazz in Fiorenza un' altro simile ne lavorò che mede simamente getta acqua . Sono in detto palazz de' Medici madonne di marmo e di bronzo bassorilievo , e altre storie di marmi di figu bellissime e di schiacciato rilievo maravigliose E fu tanto l' amore che Cosimo portò alla virt di Donato , che di continuo lo faceva lavorare ed allo incontro ebbe tanto amore verso Cosim Donato , che ad ogni minimo suo cenno indov

nava tutto quel che voleva, e di continuo lo ubbidiva. Dicesi che un mercante genovese fece fare a Donato una testa di bronzo quanto il vivo bellissima, e per portarla lontano sottilissima, e che per mezzo di Cosimo tale opra gli fu allogata. Finitala adunque, volendo il mercante sodisfarlo, gli parve che Donato troppo ne chiedesse; perchè fu rimesso in Cosimo il mercato; il quale fattala portare in sul cortile di sopra di quel palazzo, la fece porre fra i merli che guardano sopra la strada, perchè meglio si vedesse. Cosimo dunque volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano dalla chiesta di Donato; perchè voltatosi, disse ch' era troppo poco. Laonde il mercante, parendogli troppo, diceva che in un mese o poco più lavorata l'aveva Donato, e che gli toccava più d' un mezzo fiorino per giorno. Si volse allora Donato con collera, parendogli d' essere offeso troppo, e disse al mercante che in un centesimo d' ora averebbe saputo guastare la fatica e 'l valore d' uno anno; e dato d'urto alla testa subito su la strada la fece ruinare, della quale se ne fer molti pezzi, dicendogli che ben mostrava d' essere uso a mercatar fagiuoli e non statue. Perchè egli pentitosi, gli volle dare il doppio più perchè la rifacesse, e Donato non volle per sue promesse nè per prieghi di Cosimo rifarla giammai. Sono nelle case dei Martelli di molte storie di marmo e di bronzo, e infra gli altri un David di braccia tre, e molte altre cose da lui in fede della servitù e dell'amore che a tal famiglia portava donate liberalissimamente, e particolarmente un S. Giovanni tutto tondo di marmo finito da lui di tre braccia d'altezza, cosa rarissima, oggi in casa gli eredi di

Ruberto Martelli, del quale fu fatto un fidei-
commisso, che nè impegnare nè vendere nè do-
nare si potesse senza gran pregiudizio, per testi-
monio e fede delle carezze usate da loro a Donato,
e da esso a loro in riconoscimento della virtù sua,
la quale per la protezione e per il comodo avuto
da loro aveva imparata. Fece ancora, e fu man-
data a Napoli, una sepoltura di marmo per uno
arcivescovo che è in S. Angelo di Seggio di Nido,
nella quale son tre figure tonde che la cassa del
morto con la testa sostengono, e nel corpo della
cassa è una storia di basso rilievo sì bella, che
infinite lode se le convengono. Ed in casa del conte
di Matalone nella città medesima è una testa di
cavallo di mano di Donato tanto bella, che molti
la credono antica. Lavorò nel castello di Prato
il pergamo di marmo, dove si mostra la cintola;
nello spartimento del quale un ballo di fanciulli
intagliò sì belli e sì mirabili, che si può dire che
non meno mostrasse la perfezione dell' arte in
questo, che e' si facesse nelle altre cose. Di più
fece per reggimento di detta opera due capitelli
di bronzo, uno dei quali vi è ancora, e l' altro
dagli Spagnuoli che quella terra misero a sacco
fu portato via. Avvenne che in quel tempo la
Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, man-
dò per lui, acciocchè facesse la memoria di Gat
tamelata nella città di Padova; onde egli vi andò
ben volentieri, e fece il cavallo di bronzo che è
in sulla piazza di S. Antonio, nel quale si dimo
stra lo sbuffamento ed il fremito del cavallo, ed
il grande animo e la fierezza vivacissimamente
espressa dall'arte nella figura che lo cavalca. E
dimostrossi Donato tanto mirabile nella gran
dezza del getto in proporzioni ed in bontà, che

veramente si può agguagliare a ogni antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione, e diligenza. Perchè non solo fece stupire allora que' che lo videro, ma ogni persona che al presente lo vede. Per la qual cosa cercarono i Padovani con ogni via di farlo lor cittadino, e con ogni sorte di carezze fermarlo; e per intrattenerlo gli allogarono alla chiesa de' frati Minori nella predella dello altar maggiore le istorie di S. Antonio da Padova, le quali sono di bassorilievo e talmente con giudicio condotte, che gli uomini eccellenti di quell' arte ne restano maravigliati e stupiti, considerando in esse i belli e variati componimenti con tanta copia di stravaganti figure e prospettive diminuiti. Similmente nel dossale dello altare fece bellissime le Marie che piangono il Cristo morto; e in casa d' un de' conti Capodilista lavorò una ossatura d' un cavallo di legname che senza collo ancora oggi si vede, nella quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il modo di tal opera, giudica il capriccio del suo cervello e la grandezza dello animo di quello. In un monastero di monache fece un S. Sebastiano di legno a' preghi d'un cappellano loro amico e domestico suo, che era Fiorentino, il quale gliene portò uno ch' elle avevano vecchio e goffo, pregandolo che e' lo dovesse fare come quello. Per la qual cosa sforzandosi Donato d' imitarlo per contentare il cappellano e le monache, non potè far sì, che ancora che quello che goffo era imitato avesse, non facesse nel suo la bontà e l' artificio usato. In compagnia di questo molte altre figure di terra e di stucco fece; e di un cantone d' un pezzo di marmo vecchio, che le

dette monache in un loro orto avevano, ricavò una molto bella nostra Donna. E similmente per tutta quella città sono opre di lui infinitissime; onde essendo per miracolo quivi tenuto e da ogni intelligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicendo che se più stato vi fosse, tutto quello che sapeva dimenticato s' avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasimato, il qual biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore. Per il che di Padova partitosi, nel suo ritorno a Vinegia, per memoria della bontà sua, lasciò in dono alla nazione fiorentina per la loro cappella ne' frati Minori un S. Gio: Battista di legno, lavorato da lui con diligenza e studio grandissimo. Nella città di Faenza lavorò di legname un S. Giovanni ed un S. Girolamo non punto meno stimati che l'altre cose sue. Appresso ritornatosene in Toscana, fece nella pieve di Montepulciano una sepoltura di marmo con una bellissima storia; ed in Fiorenza nella sagrestia di S. Lorenzo un lavamani di marmo; nel quale lavorò parimente Andrea Verrocchio; ed in casa di Lorenzo della Stufa fece teste e figure molto pronte e vivaci. Partitosi poi da Fiorenza a Roma si trasferì, per cercar d' imitare le cose degli antichi più che potè, e quelle studiando, lavorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del Sacramento che oggidì si trova in S. Pietro. Ritornando a Fiorenza e da Siena passando, tolse a fare una porta di bronzo per il battistero di S. Giovanni: ed avendo fatto il modello di legno, le forme di cera quasi tutte finite ed a buon termine con la cappa condottele per gittarle, ...

capitò Bernardetto di mona Papera orafo fiorentino amico e domestico suo, il quale tornando da Roma seppe tanto fare e dire, che o per sue bisogne o per altra cagione ricondusse Donato a Firenze, onde quell'opera rimase imperfetta, anzi non cominciata. Solo restò nell'Opera del Duomo di quella città di sua mano un S. Gio: Battista di metallo, al quale manca il braccio destro dal gomito in su: e ciò si dice aver fatto Donato per non essere stato sodisfatto dell'intero pagamento. Tornato dunque a Firenze lavorò a Cosimo de' Medici in S. Lorenzo la sagrestia di stucco, cioè ne' peducci della volta quattro tondi co' campi di prospettiva parte dipinti e parte di bassirilievi di storie degli Evangelisti: ed in detto luogo fece due porticelle di bronzo di bassorilievo bellissime, con gli apostoli co' martiri e confessori, e sopra quelle alcune nicchie piane, dentrovi nell' una un S. Lorenzo ed un S. Stefano, e nell' altra S. Cosimo e Damiano. Nella crociera della chiesa lavorò di stucco quattro santi di braccia cinque l' uno, i quali praticamente sono lavorati. Ordinò ancora i pergami di bronzo dentrovi la passione di Cristo, cosa che ha in se disegno, forza, invenzione, e abbondanza di figure e casamenti; quali non potendo egli per vecchiezza lavorare, finì Bertoldo suo creato ed a ultima perfezione li ridusse. A S. Maria del Fiore fece due colossi di mattoni e di stucco, i quali son fuora della chiesa posti in sui canti delle cappelle per ornamento. Sopra la porta di S. Croce si vede ancor oggi finito di suo un S. Lodovico di bronzo di cinque braccia, del quale essendo incolpato che fosse goffo e forse la manco buona cosa che avesse fatto mai, rispose che a

bello studio tale l'aveva fatto, essendo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate. Fece il medesimo la testa della moglie del detto Cosimo de' Medici di bronzo, la quale si serba nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo, dove sono molte altre cose di bronzo e di marmo di mano di Donato; e fra l' altre una nostra Dónna col figliuolo in braccio dentro nel marmo di schiacciato rilievo, della quale non è possibile vedere cosa più bella, e massimamente avendo un fornimento intorno di storie fatte di minio da fraBernardo che sono mirabili,come si dirà al suo luogo. Di bronzo ha il detto Sig.r Duca di mano di Donato un bellissimo, anzi miracoloso Crocifisso nel suo studio, dove sono infinite anticaglie rare e medaglie bellissime. Nella medesima guardaroba è in un quadro di bronzo di bassorilievo la passione di nostro Signore con gran numero di figure, ed in un altro quadro pur di metallo un' altra crocifissione. Similmente in casa degli eredi di Iacopo Capponi, che fu ottimo cittadino e vero gentiluomo, è un quadro di nostra Donna di mezzo rilievo nel marmo, che è tenuto cosa rarissima. M. Antonio de' Nobili ancora, il quale fu depositario di sua Eccellenza, aveva in casa un quadro di marmo di mano di Donato nel quale è di bassorilievo una mezza nostra Donna tanto bella, che detto M. Antonio la stimava quanto tutto l' aver suo, nè meno fa Giulio suo figliuolo giovane di singolar bontà e giudizio, ed amator de'virtuosi e di tutti gli uomini eccellenti. In casa ancora di Gio: Battista d' Agnol Doni gentiluomo fiorentino è un Mercurio di metallo di mano di Donato alto un braccio e mezzo, tutto tondo e vestito in un certo modo bizzarro, il

quale è veramente bellissimo, e non men raro che l'altre cose che adornano la sua bellissima casa. Ha Bartolommeo Gondi, del quale si è ragionato nella vita di Giotto, una nostra Donna di mezzo rilievo fatta da Donato con tanto amore e diligenza, che non è possibile veder meglio, nè immaginarsi come Donato scherzasse nell'acconciatura del capo e nella leggiadria dell'abito ch' ell' ha indosso. Parimente M. Lelio Torelli primo auditore e segretario del Sig. Duca, e non meno amator di tutte le scienze, virtù, e professioni onorate, che eccellentissimo iurisconsulto, ha un quadro di nostra Donna di marmo di mano dello stesso Donatello; del quale chi volesse pienamente raccontare la vita e l' opere che fece, sarebbe troppo più lunga storia, che non è di nostra intenzione nello scrivere le vite de' nostri artefici; perciocchè non che nelle cose grandi delle quali si è detto abbastanza, ma ancora a menomissime cose dell' arte pose la mano, facendo arme di casate ne' cammini e nelle facciate delle case de' cittadini, come si può vederne una bellissima nella casa de'Sommai che è dirimpetto al fornaio della Vacca. Fece anco per la famiglia de' Martelli una cassa a uso di zana fatta di vimini, perchè servisse per sepoltura; ma è sotto la chiesa di S. Lorenzo, perchè di sopra non appariscono sepolture di nessuna sorte, se non l'epitaffio di quella di Cosimo de' Medici, che nondimeno ha la sua apritura di sotto come l'altre. Dicesi che Simone fratello di Donato, avendo lavorato il modello della sepoltura di Papa Martino V., mandò per Donato, che la vedesse innanzi che la gettasse; onde andando Donato a Roma, vi si trovò appunto

quando vi era Gismondo Imperatore per ricevere la corona da Papa Eugenio IV; perchè fu forzato in compagnia di Simone adoperarsi in fare l'onoratissimo apparato di quella festa, nel che si acquistò fama ed onore grandissimo. Nella guardaroba ancora del Sig. Guidobaldo duca d' Urbino è di mano del medesimo una testa di marmo bellissima, e si stima che fusse data agli antecessori di detto duca dal magnifico Giuliano de' Medici, quando si tratteneva in quella corte piena di virtuosissimi signori. Insomma Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire che in pratica in giudizio ed in sapere, sia stato de' primi a illustrare l' arte della scultura e del buon disegno ne' moderni: e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili, e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fu potissima cagione che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dell' introdurre a Fiorenza le antichità che sono ed erano in casa Medici, le quali tutte di sua mano acconciò. Era liberalissimo, amorevole, e cortese, e per gli amici migliore che per se medesimo nè mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccati, onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente, e venuto in decrepità, ebbe ad esser soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi che venendo Cosimo a morte lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo, il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo di tanta rendita, che e' r

poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero, glielo rinunziò per contratto pubblico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura famigliare ed alla molestia del contadino, il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaia, quando perchè gli erano tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte; delle quali cose era tanto sazio ed infastidito, ch' e' voleva innanzi morir di fame, che avere a pensare a tante cose. Rise Piero della semplicità di Donato; e per liberarlo di questo affanno, accettato il podere che così volle al tutto Donato, gli assegnò in sul banco suo una provvisione della medesima rendita o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava; del che egli sommamente si contentò: e servitore ed amico della casa de' Medici visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita; ancorchè condottosi ad ottantatre anni si trovasse tanto parletico, che e' non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continovamente in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero vicino alle monache di S. Niccolò; dove peggiorando di giorno in giorno e consumandosi a poco a poco, si morì il dì 13 di Dicembre 1466, e fu sotterrato nella chiesa di S. Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo

già morto, come vivo sempre gli era stato presso con l' animo.

Dolse infinitamente la morte sua a' cittadini, agli artefici, ed a chi lo conobbe vivo. Laonde per onorarlo più nella morte che e' non avevano fatto nella vita, gli fecero essequie onoratissime nella predetta chiesa, accompagnandolo tutti i pittori, gli architetti, gli scultori, gli orefici, e quasi tutto il popolo di quella città, la quale non cessò per lungo tempo di componere in sua lode varie maniere di versi in diverse lingue, de' quali a noi basta por questi soli che di sotto si leggono.

Ma prima che io venga agli epitaffi, non sarà se non bene ch' io racconti di lui ancor questo. Essendo egli ammalato, poco innanzi che si morisse l' andarono a trovare alcuni suoi parenti, e poi che l' ebbono, come s'usa, salutato e confortato, gli dissero che suo debito era lasciar loro un podere che egli aveva in quel di Prato, ancorchè piccolo fusse e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro: Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino che l' ha sempre lavorato e vi ha durato fatica, e non a voi, che senza avergli mai fatto utile nessuno, nè altro che pensar d' averlo, vorreste con questa vostra visita che io ve lo lasciassi: andate che siate benedetti. E in verità così fatti parenti, che non hanno amore se non quanto è l' utile o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto dunque venire il notaio, lasciò il

detto podere al lavoratore che sempre l'aveva lavorato, e che forse nelle bisogne sue si era meglio, che que' parenti fatto non avevano, verso di se portato. Le cose dell'arte lasciò ai suoi discepoli, i quali furono Bertoldo scultore fiorentino che l'imitò assai, come si può vedere in una battaglia in bronzo d'uomini a cavallo molto bella, la quale è oggi in guardaroba del Sig. Duca Cosimo; Nanni d'Anton di Banco che morì innanzi a lui, il Rossellino, Disiderio, e Vellano da Padoa; ed insomma dopo la morte di lui si può dire che suo discepolo sia stato chiunque ha voluto far bene di rilievo. Nel disegnar fu risoluto, e fece i suoi disegni con sì fatta pratica e fierezza, che non hanno pari, come si può vedere nel nostro libro; dove ho di sua mano disegnate figure vestite e nude, animali che fanno stupire chi gli vede, ed altre così fatte cose bellissime. Il ritratto suo fu fatto da Paolo Uccello, come si è detto nella sua vita. Gli epitaffi sono questi:

Sculptura H. M. a Florentinis fieri voluit Donatello, utpote homini, qui ei, quod jamdiu optimis artificibus, multisque saeculis, tum nobilitatis tum nominis acquisitum fuerat, injuriave tempor. perdiderat ipsa, ipse unus una vita infinitisque operibus cumulatiss. restituerit, et patriae benemerenti hujus restitutae virtutis palmam reportarit.

Excudit nemo spirantia mollius aera:
Vera cano: cernes marmora viva loqui.
Graecorum sileat prisca admirabilis aetas
Compedibus statuas continuisse Rhodon.
Nectere namque magis fuerant haec vincula digna
Istius egregias artificis statuas.

Quanto con dotta mano alla scultura
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto, ed atto:
Che più, se non parlar, può dar natura?

Delle opere di costui restò così pieno il mondo, che bene si può affermare con verità, nessuno artefice aver mai lavorato più di lui. Imperocchè dilettandosi d' ogni cosa, a tutte le cose mise le mani senza guardare che elle fossero o vili o di pregio. E fu nientedimanco necessarissimo alla scultura il tanto operare di Donato in qualunque spezie di figure tonde, mezze, basse, e bassissime; perchè siccome ne' tempi buoni degli antichi greci e romani i molti la fecero venir perfetta, così egli solo con la moltitudine delle opere la fece ritornare perfetta e maravigliosa nel secol nostro. Laonde gli artefici debbono riconoscere la grandezza dell' arte più da costui, che da qualunque altro che sia nato modernamente, avendo egli, oltra il facilitare le difficultà dell' arte con la copia delle opre sue, congiunto insieme la invenzione, il disegno, la pratica, il giudizio, ed ogni altra parte che da uno ingegno divino si possa o debba mai aspettare. Fu Donato resolutissimo e presto, e con somma facilità condusse tutte le cose sue, ed operò sempremai assai più di quello che e' promise.

Rimase a Bertoldo suo creato ogni suo lavoro, e massimamente i pergami di bronzo di S. Lorenzo, che da lui furono poi rinetti la maggior parte, e condotti a quel termine che e' si veggono in detta chiesa.

Non tacerò che avendo il dottissimo e molto
everendo Don Vincenzio Borghini , del quale
è di sopra ad altro proposito ragionato , messo
nsieme in un gran libro infiniti disegni d' eccel-
enti pittori e scultori, così antichi come moder-
i , egli in due carte dirimpetto l' una all' altra,
ove sono disegni di mano di Donato e di Miche-
agnolo Buonarrotti, ha ſatto nell'ornamento con
nolto giudizio questi due motti greci : a Donato:
Η Δωνατὸς Βοναῤῥωτίζει, ed a Michelagnolo:
Βοναῤῥωτὸς Δωνατίζει che in Latino suona-
o : *Aut Donatus Bonarrotum exprimit et re-
ert , aut Bonarrotus Donatum*; e nella nostra
ingua : *O lo spirito di Donato opera nel Buo-
arroto, o quello di Buonarroto anticipò di ope-
are in Donato* .

MICHELOZZI

VITA
DI MICHELOZZO MICHELOZZI
SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Se chiunque in questo mondo vive credesse
avere a vivere quando non si può più operare,
on si condurrebbono molti a mendicare nella lo-
 vecchiezza quello che senza risparmio alcuno
nsumarono in gioventù, quando i copiosi e lar-
ii guadagni, accecando il vero discorso, li face-
ino spendere oltre il bisogno e molto più che
on conveniva. Imperocchè atteso quanto mal
lentieri è veduto chi dal molto è venuto al po-
, deve ognuno ingegnarsi, onestamente però e
n la via del mezzo, di non avere in vecchiezza
mendicare. E chi farà come Michelozzo il quale
 questo non imitò Donato suo maestro, ma sib-
ene nelle virtù, viverà onoratamente tutto il
mpo di sua vita, e non avrà bisogno negli ulti-
i anni d'andarsi procacciando miseramente il
vere.

Attese dunque Michelozzo nella sua giovanez-
 con Donatello alla scultura ed ancora al dise-
io, e quantunque gli si dimostrasse difficile,
andò sempre nondimeno aiutando con la terra
n la cera e col marmo di maniera, che nell'opre
' egli fece poi mostrò sempre ingegno e gran
rtù. Ma in una avanzò molti e se stesso, cioè che
po il Brunellesco fu tenuto il più ordinato ar-
itettore de'tempi suoi, e quello che più agia-

tamente dispensasse ed accomodasse l'abitazion
de' palazzi, conventi, c case, e quello che con
più giudizio le ordinasse meglio, come a suo luogo
direino. Di costui si valse Donatello molti anni
perchè aveva gran pratica nel lavorare di marmo
e nelle cose de' getti di bronzo, come ne fa fede
in S. Giovanni di Fiorenza nella sepoltura che fu
fatta, come si disse, da Donatello per Papa Giovanni
Coscia, perchè la maggior parte fu condotta
da lui, e vi si vede ancora di sua mano una
statua di braccia due e mezzo d'una Fede che
v' è di marmo molto bella, in compagnia d' una
Speranza e Carità fatta da Donatello della medesima
grandezza, che non perde da quelle. Fece
ancora Michelozzo sopra alla porta della sagrestia
ed opera dirimpetto a S. Giovanni un S. Giovannino
di tondo rilievo, lavorato con diligenza, il
qual fu lodato assai. Fu Michelozzo tanto familiare
di Cosimo de' Medici, che conosciuto l' ingegno
suo, gli fece fare il modello della casa e
palazzo che è sul canto di via Larga di costa a S.
Giovannino, parendogli che quello che aveva fatto,
come si disse, Filippo di ser Brunellesco fusse
troppo sontuoso e magnifico, e da recargli fra
i suoi cittadini piuttosto invidia, che grandezza e
ornamento alla città, o comodo a se. Per il che piaciutogli
quello che Michelozzo avea fatto, con
suo ordine lo fece condurre a perfezione, in quel
modo che si vede al presente, con tante utili e
belle comodità e graziosi ornamenti quanto si
vede, i quali hanno maestà e grandezza nella
semplicità loro. E tanto più merita lode Michelozzo,
quanto questo fu il primo che in quella
città fusse stato fatto con ordine moderno, e che
avesse in se uno spartimento di stanze utili e bel-

lissime. Le cantine sono cavate mezze sotto terra cioè quattro braccia, e tre sopra per amore de' lumi, e accompagnate da canove e dispense. Nel primo piano terreno sono due cortili con logge magnifiche, nelle quali rispondono salotti, camere, anticamere, scrittoi, destri, stufe, cucine, pozzi, scale segrete e pubbliche agiatissime; e sopra ciascun piano sono abitazioni ed appartamenti per una famiglia, con tutte quelle comodità che possono bastare non che a un cittadino privato, com'era allora Cosimo, ma a qualsivoglia splendidissimo ed onoratissimo re, onde a'tempi nostri vi sono alloggiati comodamente re, imperatori, papi e quanti illustrissimi principi sono in Europa, con infinita lode così della magnificenza di Cosimo, come della eccellente virtù di Michelozzo nell'architettura. Essendo l'anno 1433 Cosimo mandato in esilio, Michelozzo che lo amava infinitamente e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Vinezia, e seco volle sempre mentre vi stette dimorare: laddove oltre a molti disegni e modelli che vi fece di abitazioni private e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo e per molti gentiluomini, fece per ordine ed a spese di Cosimo la libreria del monasterio di S. Giorgio maggiore, luogo de' monaci Neri di S. Iustina, che fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami, ed 'altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E questo fu il trattenimento e lo spasso di Cosimo in quel l'esilio, dal quale essendo l'anno 1434 richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui. Standosi dunque Michelozzo in Fiorenza, il palazzo pubblico della signoria cominciò a minacciare rovina, perchè alcune co-

lonne del cortile pativano, o fusse ciò perchè il troppo peso di sopra le caricasse, oppure il fondamento debole e bieco, e forse ancora perchè erano di pezzi mal commessi e mal murati; ma qualunque di ciò fusse la cagione, ne fu dato cura a Michelozzo, il quale volentieri accettò l'impresa, perchè in Viñezia presso a S. Barnaba aveva provveduto a un pericolo simile in questo modo. Un gentiluomo, il quale aveva una casa che stava in pericolo di rovinare, ne diede la cura a Michelozzo; onde egli, secondo che già mi disse Michelagnolo Bonarroti, fatto fare segretamente una colonna e messi a ordine puntelli assai, cacciò il tutto in una barca, ed in quella entrato con alcuni maestri, in una notte ebbe puntellata la casa e rimessa la colonna. Michelozzo dunque da questa sperienza fatto animoso riparò al pericolo del palazzo, e fece onore a se ed a chi l'aveva favorito in fargli dare cotal carico, e rifondò e rifece le colonne in quel modo che oggi stanno: avendo fatto prima una travata spessa di puntelli e di legni grossi per lo ritto, che reggevano le centine degli archi fatti di pancone di noce per le volte, che venivano del pari a reggere unitamente il peso che prima sostenevano le colonne; ed a poco a poco cavate quelle che erano in pezzi mal commessi, rimesse di nuovo l'altre di pezzi lavorate con diligenza, in modo che non patì la fabbrica cosa alcuna nè mai ha mosso un pelo. E perchè si riconoscessino le sue colonne dall'altre, ne fece alcune a otto facce in su' canti con capitelli che hanno intagliate le foglie alla foggia moderna, ed altre tonde le quali molto bene si riconoscono dalle vecchie che già vi fece Arnolfo Dopo, per consiglio di Michelozzo, da chi gover-

nava allora la città fu ordinato che si dovesse ancora sopra gli archi di quelle colonne scaricare ed alleggerire il peso di quelle mura che vi erano, e rifar di nuovo tutto il cortile dagli archi in su con ordine di finestre alla moderna, simili a quelle che per Cosimo aveva fatto nel cortile del palazzo de'Medici, e che si sgraffisse a bozzi per le mura per mettervi que' gigli d' oro che ancora vi si veggono al presente: il che tutto fece far Michelozzo con prestezza, facendo al diritto delle finestre di detto cortile nel secondo ordine alcuni tondi che variassino dalle finestre suddette, per dar lume alle stanze di mezzo che son sopra alle prime, dov'è oggi la sala de'Dugento. Il terzo piano poi, dove abitavano i signori ed il gonfaloniere, fece più ornato, spartendo in fila dalla parte di verso S. Pietro Scheraggio alcune camere per i signori, che prima dormivano tutti insieme in una medesima stanza; le quali camere furono otto per i signori, ed una maggiore per il gonfaloniere, che tutte rispondevano in un andito che aveva le finestre sopra il cortile. E di sopra fece un altro ordine di stanze comode per la famiglia del palazzo, in una delle quali, dove è oggi la depositeria, è ritratto ginocchioni dinanzi a una nostra Donna Carlo figliuolo del Re Roberto Duca di Calavria di mano di Giotto. Vi fece similmente le camere de' donzelli, tavolaccini, trombetti, musici, pifferi, mazzieri, comandatori, ed araldi, e tutte l' altre stanze che a un così fatto palazzo si richieggono. Ordinò anco in cima del ballatoio una cornice di pietre che girava intorno al cortile, ed appresso a quella una conserva d' acqua che si ragunava quando pioveva per far gittar fonti posticce a certi tempi. Fece far ancora Michelozzo

l'acconcime della cappella dove s' ode la messa, ed appresso a quella molte stanze, e palchi ricchissimi dipinti a gigli d'oro in campo azzurro; ed alle stanze di sopra e di sotto di quel palazzo fece fare altri palchi, e ricoprire tutti i vecchi che vi erano stati fatti innanzi all'antica; ed in somma gli diede tutta quella perfezione che a tanta fabbrica si conveniva. E l'acque de' pozzi fece che si conducevano insino sopra l'ultimo piano, e che con una ruota si attignevano più agevolmente che non si fa per l'ordinario. A una cosa sola non potette l' ingegno di Michelozzo rimediare, cioè alla scala pubblica, perchè da principio fu male intesa, posta in mal luogo, e fatta malagevole erta e senza lumi con gli scaglioni di legno dal primo piano in su. S' affaticò nondimeno di maniera, che all' entrata del cortile fece una salita di scaglioni tondi, ed una porta con pilastri di pietra forte e con bellissimi capitelli intagliati di sua mano, ed una cornice architravata doppia con buon disegno, nel fregio della quale accomodò tutte l' arme del comune; e, che è più, fece tutte le scale di pietra forte insino al piano dove stava la signoria, e le fortificò in cima ed a mezzo con due saracinesche per i casi de' tumulti; e a sommo della scala fece una porta che si chiamava *la catena*, dove stava del continuo un tavolaccino che apriva e chiudeva, secondo che gli era commesso da chi governava. Riarmò la torre del campanile, che era crepata per il peso di quella parte che posa in falso, cioè sopra i beccatelli di verso la piazza, con cigne grandissime di ferro. E finalmente bonificò e restaurò di maniera questo palazzo, che ne fu da tutta la città commendato, e fatto, oltre agli altri premi, di co

legio, il quale magistrato è in Firenze onorevole molto. E se a qualcuno paresse che io mi fussi in questo forse più disteso che bisogno non era, ne merito scusa, perchè dopo aver mostrato nella vita d'Arnolfo la sua prima edificazione, che fu l'anno 1298, fatta fuor di squadra e d'ogni ragionevole misura con colonne dispari nel cortile, archi grandi e piccoli, scale mal comode, e stanze bieche e sproporzionate, faceva bisogno che io dimostrassi ancora a qual termine lo riducesse l'ingegno e giudizio di Michelozzo, sebbene anch'egli non l'accomodò in modo che si potesse agiatamente abitarvi, nè altrimenti che con disagio e scomodo grandissimo. Essendovi finalmente venuto ad abitar l'anno 1538 il Sig. Duca Cosimo, cominciò S. Eccellenza a ridurlo a miglior forma, ma perchè non fu mai inteso nè saputo eseguire il concetto del duca da quegli architetti che in quell'opera molti anni lo servirono, egli si deliberò di vedere se si poteva, senza guastare il vecchio nel quale era pur qualcosa di buono, racconciare, facendo, secondo che egli aveva nello animo, le scale e le stanze scomode e disagiose con migliore ordine comodità e proporzione.

Fatto dunque venire da Roma Giorgio Vasari pittore ed architetto aretino il quale serviva Papa Giulio III, gli diede commissione che non solo accomodasse le stanze che aveva fatto cominciare nell'appartato di sopra dirimpetto alla piazza del grano, come che rispetto alla pianta di sotto fussero bieche, ma che ancora andasse pensando se quel palazzo si potesse, senza guastare quel che era fatto, ridurre di dentro in modo che per tutto si camminasse da una parte

all'altra, e dall'un luogo all'altro per via di scale segrete e pubbliche e più piane che si potesse. Giorgio adunque, mentre che le dette stanze cominciate si adornavano di palchi messi d'oro e di storie di pitture a olio, e le facciate di pitture a fresco, ed in alcune altre si lavorava di stucchi, levò la pianta di tutto quel palazzo e nuovo e vecchio che lo gira intorno: e dopo, dato ordine con non piccola fatica e studio a quanto voleva fare, cominciò a ridurlo a poco a poco in buona forma, e a riunire, senza guastare quasi punto di quello che era fatto, le stanze disunite, che prima erano quale alta e quale bassa ne' piani. Ma perchè il signor duca vedesse il disegno del tutto, in spazio di sei mesi ebbe condotto un modello di legname ben misurato di tutta quella macchina, che piuttosto ha forma e grandezza di castello che di palazzo. Il quale modello essendo piaciuto al duca, si è secondo quello unito e fatto molte comode stanze e scale agiate pubbliche e segrete che rispondono in su tutti i piani, e per cotal modo rendute libere le sale che erano come una pubblica strada, non si potendo prima salire di sopra senza passar per mezzo di quelle, ed il tutto si è di varie e diverse pitture magnificamente adornato; ed in ultimo si è alzato il tetto della sala grande più di quello ch' egli era dodici braccia. Dimaniera chè se Arnolfo, Michelozzo, e gli altri che dalla prima pianta in poi vi lavorarono ritornassero in vita, non lo riconoscerebbono, anzi crederebbono che fusse non la loro, ma una nuova muraglia e un altro edifizio.

Ma tornando oggimai a Michelozzo, dico, che essendo dato ai frati di S. Domenico da Fiesole la chiesa di S. Giorgio, non vi stettono se non da

mezzo luglio in circa insino a tutto gennaio; perchè avendo ottenuto per loro Cosimo de' Medici e Lorenzo suo fratello da Papa Eugenio la chiesa e convento di S. Marco, dove prima stavano monaci Salvestrini, e dato loro in quel cambio S. Giorgio detto, ordinarono, come inclinati molto alla religione ed al servigio e culto divino, che secondo il disegno e modello di Michelozzo si facesse il detto convento di S. Marco tutto di nuovo e amplissimo e magnifico, e con tutte quelle comodità che i detti frati sapessono migliori disiderare. A che dato principio l' anno 1437, la prima cosa si fece quella parte che risponde sopra il refettorio vecchio dirimpetto alle stalle del duca, le quali fece già murare il duca Lorenzo de' Medici; nel qual luogo furono fatte venti celle, messo il tetto, e al refettorio fatti i fornimenti di legname, e finito nella maniera che si sta ancor oggi. E per allora non si seguitò più oltre, per stare a vedere che fine dovesse avere una lite che sopra il detto convento aveva mosso contra i frati di S. Marco un maestro Stefano generale di detti Salvestrini; la quale finita in favore de' detti frati di S. Marco, si ricominciò a seguitare la muraglia. Ma perchè la cappella maggiore stata edificata da ser Pino Bonaccorsi era dopo venuta in una Donna de' Caponsacchi e da lei a Mariotto Banchi, sbrigata che fu sopra ciò non so che lite, Mariotto donò la detta cappella a Cosimo de' Medici avendola difesa e tolta ad Agnolo della Casa; al quale l' avevano o data o venduta i detti Salvestrini; e Cosimo all'incontro diede a Mariotto perciò cinquecento scudi. Dopo avendo similmente comperato Cosimo dalla compagnia dello Spirito Santo il sito dove è

oggi il coro, fu fatto la cappella, la tribuna, ed il coro con ordine di Michelozzo, e fornito di tutto punto l'anno 1439. Dopo fu fatta la libreria lunga braccia ottanta e larga diciotto tutta in volta di sopra e di sotto, e con sessantaquattro banchi di legno di cipresso pieni di bellissimi libri. Appresso si diede fine al dormentorio riducendolo in forma quadra, ed insomma al chiostro, e a tutte le comodissime stanze di quel convento, il quale si crede che sia il meglio inteso e più bello e più comodo per tanto che sia in Italia, mercè della virtù ed industria di Michelozzo, che lo diede finito del tutto l'anno 1452. Dicesi che Cosimo spese in questa fabbrica trentasei mila ducati, e che mentre si murò diede ogni anno ai frati trecentosessantasei ducati per il vitto loro: della edificazione e sagrazione del qual tempio si leggono in uno epitaffio di marmo sopra la porta che va in sagrestia queste parole:

Cum hoc templum Marco Evangelistae dicatum magnificis sumptibus Cl. V. Cosmi Medicis tandem absolutum esset, Eugenius Quartus Romanus Pontifex maxima Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum, aliorumque sacerdotum frequentia comitatus, id celeberrimo Epiphaniae die solemni more servato consecravit. Tum etiam quotannis omnibus, qui eodem die festo annuas statasque consecrationis ceremonias caste pieque celebraverint, viserintve temporis luendis peccatis suis debiti septem annos totidemque quadragesimas apostolica remisit auctoritate A. M. CCCC. XLII.

Similmente fece far Cosimo col disegno di Michelozzo il noviziato di S. Croce di Firenze, la cappella del medesimo, e l'entrata che va di chie-

sa alla sagrestia, al detto noviziato, ed alle scale del dormentorio; la bellezza, comodità, ed ornamento delle quali cose non è inferiore a niuna delle muraglie, per quanto ell'è, che facesse fare il veramente magnifico Cosimo de' Medici, o che mettesse in opera Michelozzo: ed oltre all'altre cose, la porta che fece di macigno, la quale va di chiesa ai detti luoghi, fu in que' tempi molto lodata per la novità sua e per il frontespizio molto ben fatto, non essendo allora se non pochissimo in uso l'imitare, come quella fa, le cose antiche di buona maniera. Fece ancora Cosimo de' Medici col consiglio e disegno di Michelozzo il palazzo di Cafaggiuolo in Mugello, riducendolo a guisa di fortezza co'i fossi intorno, ed ordinò i poderi, le strade, i giardini, e le fontane con boschi attorno, ragnaie, e altre cose da ville molto onorate; e lontano due miglia al detto palazzo in un luogo detto il Bosco a' frati fece col parere del medesimo finire la fabbrica d'un convento per i frati de' Zoccoli di S. Francesco, che è cosa bellissima. Al Trebbio medesimamente fece, come si vede, molti altri acconcimi. E similmente lontano da Firenze due miglia, il palazzo della villa di Careggi, che fu cosa magnifica e ricca; dove Michelozzo condusse l'acqua per la fonte che al presente vi si vede. E per Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici fece a Fiesole il medesimo un altro magnifico ed onorato palazzo, fondato dalla parte di sotto nella scoscesa del poggio con grandissima spesa, ma non senza grande utile, avendo in quella parte da basso fatto volte, cantine, stalle, tinaie, ed altre belle e comode abitazioni; di sopra poi oltre le camere, sale, ed altre stanze ordinarie, ve ne fece alcune

per libri, e alcune altre per la musica; insomma mostrò in questa fabbrica Michelozzo quanto valesse nell'architettura; perchè oltre quello che si è detto, fu murata di sorte, che ancorchè sia in su quel monte, non ha mai gettato un pelo. Finito questo palazzo, vi fece sopra a spese del medesimo la chiesa e convento de' frati di S. Girolamo quasi nella cima di quel monte. Fece il medesimo Michelozzo il disegno e modello che mandò Cosimo in Jerusalem per l'ospizio che là fece edificare ai pellegrini che vanno al sepolcro di Cristo. Per la facciata ancora di S. Pietro di Roma mandò il disegno per sei finestre che vi si feciono poi con l'arme di Cosimo de'Medici, delle quali ne furono levate tre a'dì nostri, e fatte rifare da Papa Paolo III. con l'arme di casa Farnese. Dopo intendendo Cosimo che in Ascesi a S. Maria degli Angeli si pativa d'acque con grandissimo incomodo de'popoli che vi vanno ogni anno il primo dì d'Agosto al perdono, vi mandò Michelozzo, il quale condusse un'acqua che nasceva a mezzo la costa del monte alla fonte, la quale ricoperse con una molto vaga e ricca loggia posta sopra alcune colonne di pezzi con l'arme di Cosimo; e drento nel convento fece a'frati, pur di commessione di Cosimo, molti acconcimi utili; i quali poi il magnifico Lorenzo dei Medici rifece con maggior ornamento e più spesa, facendo porre a quella Madonna la sua immagine di cera che ancor vi si vede. Fece anco mattonare Cosimo la strada che va dalla detta Madonna degli Angeli alla città; nè si partì Michelozzo di quelle parti, che fece il disegno della cittadella vecchia di Perugia. Tornato finalmente a Firenze, fece al canto de' Tornaquinci la casa di Giovanni Tornabuoni quasi

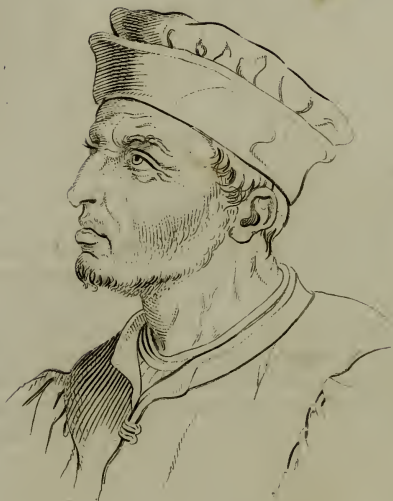
in tutto simile al palazzo che aveva fatto a Cosimo, eccetto che la facciata non è di bozzi nè con cornici sopra, ma ordinaria. Morto Cosimo, il quale aveva amato Michelozzo quanto si può un caro amico amare, Piero suo figliuolo gli fece fare di marmo in S. Miniato in sul monte la cappella dov'è il Crocifisso, e nel mezzo tondo dell'arco dietro alla detta cappella intagliò Michelozzo un falcone di bassorilievo col diamante, impresa di Cosimo suo padre, che fu opera veramente bellissima. Disegnando dopo queste cose il medesimo Piero de' Medici far la cappella della Nunziata tutta di marmo nella chiesa de' Servi, volle che Michelozzo già vecchio intorno a ciò gli dicesse il parer suo, sì perchè molto amava la virtù di quell'uomo, sì perche sapeva quanto fedele amico e servitor fusse stato a Cosimo suo padre. Il che avendo fatto Michelozzo, fu dato cura di lavorarla a Pagno di Lapo Partigiani scultore da Fiesole, il quale in ciò fare, come quello che in poco spazio volle molte cose racchiudere, ebbe molte considerazioni. Reggono questa cappella quattro colonne di marmo alte braccia nove in circa, fatte con canali doppi di lavoro corinto, e con le base e capitelli variamente intagliati e doppi di membra. Sopra le colonne posano architrave, fregio, e cornicione, doppi similmente di membri e d'intagli e pieni di varie fantasie, e particolarmente d'imprese e d'arme de' Medici e di fogliami. Fra queste ed altre cornici fatte per un altro ordine di lumi è un epitaffio grande, intagliato in marmo bellissimo. Di sotto per il cielo di detta cappella fra le quattro colonne è uno spartimento di marmo tutto intagliato e pieno di smalti lavorati a fuoco e di musaico in varie

fantasie di color d'oro e pietre fini. Il piano del pavimento è pieno di porfidi, serpentini, mischi, e d'altre pietre rarissime con bell'ordine commesse e compartite. La detta cappella si chiude con uno ingraticolato intorno di cordoni di bronzo, cõn candelieri di sopra fermati in un ornamento di marmo, che fa bellissimo finimento al bronzo ed ai candelieri, e dalla parte dinanzi l'uscio che chiude la cappella è similmente di bronzo e molto bene accomodato. Lasciò Piero che fusse fatto un lampanaio intorno alla cappella di trenta lampadi d'argento, e così fu fatto; ma perchè furono guaste per l'assedio, il Sig. Duca già molti anni sono diede ordine che si rifacessero, e già n'è fatta la maggior parte, e tuttavia si va seguitando; ma non perciò si è restato mai, secondo che lasciò Piero, di avervi tutto quel numero di lampade accese, sebbene non sono state d'argento, dacchè furono distrutte in poi. A questi ornamenti aggiunse Pagno un grandissimo giglio di rame che esce d'un vaso, il quale posa in sull'angolo della cornice di legno dipinta e messa d'oro che tiene le lampade; ma non però regge questa cornice sola così gran peso; perciocchè il tutto vien sostenuto da due rami del giglio che sono di ferro e dipinti di verde, i quali sono impiombati nell'angolo della cornice di marmo, tenendo gli altri che sono di rame sospesi in aria. La qual opera fu fatta veramente con giudizio ed invenzione, onde è degna di essere, come bella e capricciosa, molto lodata. Accanto a questa cappella ne fece un'altra verso il chiostro, la quale serve per coro ai frati con finestre che pigliano il lume dal cortile, e lo danno non solo alla detta cappella, ma ancora, ribattendo dirimpetto in due

finestre simili, alla stanza dell'organetto che è accanto alla cappella di marmo. Nella faccia del qual coro è un armario grande, nel quale si serbano l'argenterie della Nunziata; ed in tutti queti ornamenti e per tutto è l'arme e l'impresa de' Medici. Fuor della cappella della Nunziata e dirimpetto a quella fece il medesimo un luminario grande di bronzo alto braccia cinque; ed all'entrar di chiesa la pila dell'acqua benedetta di marmo, e nel mezzo un S. Giovanni che è cosa bellissima. Fece anco sopra il banco, dove i frati vendono le candele, una mezza nostra Donna di marmo di mezzo rilievo col Figliuolo in braccio e grande quanto il naturale molto divota; e un'altra simile nell'opera di S. Maria del Fiore dove stanno gli operai.

Lavorò anco Pagno a S. Miniato al Tedesco alcune figure in compagnia di Donato suo maestro essendo giovane; ed in Lucca nella chiesa di S. Martino fece una sepoltura di marmo dirimpetto alla cappella del Sagramento per M. Piero Nocera che v'è ritratto di naturale. Scrive nel vigesimo quinto libro della sua opera il Filarete, che Francesco Sforza Duca quarto di Milano donò al magnifico Cosimo de' Medici un bellissimo palazzo in Milano, e che egli per mostrare a quel Duca quanto gli fusse grato sì fatto dono, non solo l'adornò riccamente di marmi e di legnami intagliati, ma lo fece maggiore, con ordine di Michelozzo, che non era, braccia ottantasette e mezzo, dove prima era braccia ottantaquattro solamente. Ed oltre ciò vi fece dipignere molte cose, e particolarmente in una loggia le storie della vita di Traiano Imperatore. Nelle quali fece fare in alcuni ornamenti il ritratto d'esso Francesco Sfor-

za, la Sig. Bianca sua consorte e duchessa, ed i figliuoli loro parimente con molti altri signori e grandi uomini, e similmente il ritratto d'otto imperatori, a' quali ritratti aggiunse Michelozzo quello di Cosimo fatto di sua mano. E per tutte le stanze accomodò in diversi modi l' arme di Cosimo e la sua impresa del falcone e diamante. E le dette pitture furono tutte di mano di Vincenzio di Zoppa, pittore in quel tempo ed in quel paese di non piccola stima,

Si trova che i danari che spese Cosimo nella restaurazione di questo palazzo, furono pagati da Pigello Portinari cittadin fiorentino, il quale allora in Milano governava il banco e la ragione di Cosimo, ed abitava in detto palazzo. Sono in Genova di mano di Michelozzo alcune opere di marmo e di bronzo, ed in altri luoghi molte altre che si conoscono alla maniera. Ma basti aver detto insin quì di lui, il quale si morì d'anni sessantotto, e fu nella sua sepoltura sotterrato in S. Marco di Firenze. Il suo ritratto è di mano di fra Giovanni nella sagrestia di S. Trinita nella figura d'un Nicodemo vecchio con un cappuccio in capo che scende Cristo di croce.

FILARETE

VITA
D' ANTONIO FILARETE
E
DI SIMONE
SCULTORI FIORENTINI.

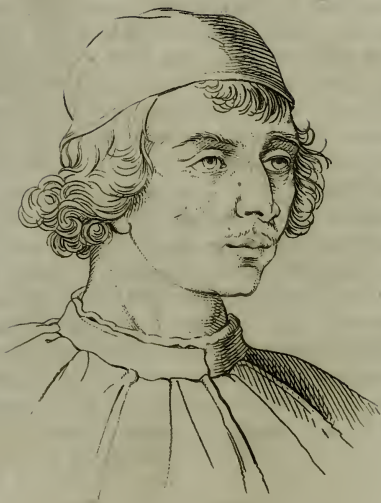
Se Papa Eugenio IV quando deliberò fare di bronzo la porta di S. Pietro di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d'avere uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi arebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di ser Brunellesco, Donatello, ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell' opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui come molte volte suole avvenire a una buona parte de' principi, che o non s'intendono dell' opere, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassono di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche per la fama che se ne lascia, non sarebbono certo così trascurati nè essi nè i loro ministri; perciocchè chi s' impaccia con artefici vili ed inetti, dà poca vita all' opere ed alla fama: senza che si fa ingiuria al pubblico ed al secolo in che si è nato, credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quella età si fossero trovati migliori maestri, quel principe si sarebbe piuttosto di quelli servito che degl' inetti e

plebei . Essendo dunque creato pontefice l'anno 1431 Papa Eugenio IV, poichè intese che i Fiorentini facevano fare le porte di S. Giovanni a Lorenzo Ghiberti,venne in pensiero di voler fare similmente di bronzo una di quelle di S. Pietro; ma perchè non s' intendeva di così fatte cose, ne diede cura ai suoi ministri; appresso ai quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane e Simone fratello di Donato, ambi scultori fiorentini , che quell' opera fu allogata loro . Laonde messovi mano , penaronó dodici anni a finirla ; e sebbene Papa Eugenio si fuggì di Roma e fu molto travagliato per rispetto de'concilj, coloro nondimeno che avevano la cura di S.Pietro fecero di maniera,che non fu quell'opera tralasciata. Fece dunque il Filarete in questa opera uno spartimento semplice e di bassorilievo , cioè in ciascuna parte due figure ritte , di sopra il Salvatore e la Madonna , e di sotto S. Piero e S. Paolo , ed a piè del S. Piero in ginocchioni quel papa ritratto di naturale . Parimente sotto ciascuna figura è una storietta del santo che è di sopra . Sotto S. Piero è la sua crocifissione e sotto S. Paolo la decollazione ; e così sotto il Salvatore e la Madonna alcune azioni della vita loro.E dalla banda di dentro a piè di detta porta fece Antonio per suo capriccio una storietta di bronzo , nella quale ritrasse se e Simone ed i discepoli suoi, che con un asino carico di cose da godere vanno a spasso a una vigna . Ma perchè nel detto spazio di dodici anni non lavorarono sempre in sulla detta porta , fecero ancora in S. Pietro alcune sepolture di marmo di papi e cardinali , che sono andate nel fare la chiesa nuova per terra . Dopo queste opere fu condotto An-

tonio a Milano dal Duca Francesco Sforza gonfalonier allora di S. Chiesa, per aver egli vedute l' opere sue in Roma, per fare, come fece, col disegno suo l' albergo de' poveri di Dio, che è uno spedale che serve per uomini e donne infermi, e per i putti innocenti nati non legittimamente. L' appartato degli uomini in questo luogo è per ogni verso, essendo in croce, braccia centosessanta ed altrettanto quello delle donne. La larghezza è braccia sedici, e nelle quattro quadrature che circondano le croci di ciascuno di questi appartati sono quattro cortili circondati di portici, logge, e stanze per uso dello spedalingo, uffiziali, serventi, e ministri dello spedale molto comodi ed utili; e da una banda è un canale dove corrono continuamente acque per servigi dello spedale, e per macinare con non piccolo utile e comodo di quel luogo, come si può ciascuno immaginare. Fra uno spedale e l' altro è un chiostro largo per un verso braccia ottanta e per l' altro cento sessanta, nel mezzo del quale è la chiesa in modo accomodata, che serve all' uno ed all'altro appartato. E per dirlo brevemente, è questo luogo tanto ben fatto ed ordinato, che per simile non credo che ne sia un altro in tutta Europa: Fu, secondo che scrive esso Filarete, messa la prima pietra di questa fabbrica con solenne processione di tutto il clero di Milano, presente il Duca Francesco Sforza, la signora Biancamaria, e tutti i loro figliuoli, il Marchese di Mantova, e l' ambasciador del Re Alfonso d' Aragona con molti altri signori. E nella prima pietra che fu messa ne' fondamenti, e così nelle medaglie erano queste parole. *Franciscus Sfortia Dux IV qui amissum per prae-*

cessorum obitum urbis imperium recuperavit, hoc munus Christi pauperibus dedit fundavitque MCCCCLVII. *die* XII. *April.* Furono poi dipinte nel portico queste storie da maestro Vincenzio di Zoppa lombardo per non essersi trovato in que' paesi miglior maestro. Fu opera ancora del medesimo Antonio la chiesa maggiore di Bergamo, fatta da lui con non manco diligenza e giudizio che il sopraddetto spedale. E perchè si dilettò anco di scrivere, mentre che queste sue opere si facevano scrisse un libro diviso in tre parti; nella prima tratta delle misure di tutti gli edifizj, e di tutto quello fa bisogno a voler edificare; nella seconda del modo dell'edificare, ed in che modo si potesse fare una bellissima e comodissima città; nella terza fa nuove forme d' edifizj, mescolandovi così degli antichi come de' moderni: tutta la quale opera è divisa in ventiquattro libri, e tutta storiata di figure di sua mano. E comecchè alcuna cosa buona in essa si ritruovi, è nondimeno per lo più ridicola e tanto sciocca, che per avventura è nulla più. Fu dedicata da lui l' anno 1464 al magnifico Piero di Cosimo de' Medici, ed oggi è fra le cose dell' Illustrissimo Sig. Duca Cosimo. E nel vero, se poichè si mise a tanta fatica, avesse almeno fatto memoria de' maestri de' tempi suoi e dell' opere loro, si potrebbe in qualche parte commendare; ma non vi se ne trovando se non poche, e quelle sparse senza ordine per tutta l' opera e dove meno bisognava, ha durato fatica, come si dice, per impoverire e per esser tenuto di poco giudizio in mettersi a far quello che non sapeva. Ma avendo detto pur assai del Filarete, è tempo oggimai che io torni a Simone fratello di Donato,

il quale dopo l' opera della porta fece di bronzo la sepoltura di Papa Martino. Similmente fece alcuni getti che andarono in Francia, e molti che non si sa dove siano. Nella chiesa degli Ermini al canto alla macine di Firenze, fece un Crocifisso da portare a processione grande quanto il vivo, e perchè fusse più leggiero, lo fece di sughero. In S. Felicita fece una S. Maria Maddalena in penitenza di terra alta braccia tre e mezzo con bella proporzione, e con scoprire i muscoli di sorte, che mostrò d' intender molto bene la notomia. Lavorò ne' Servi ancora per la compagnia della Nunziata una lapida di marmo da sepoltura, commettendovi dentro una figura di marmo bigio e bianco a guisa di pittura, siccome di sopra si disse aver fatto nel Duomo di Siena Duccio Sanese, che fu molto lodata. A Prato il graticolato di bronzo della cappella della Cintola: a Forlì fece sopra la porta della calonaca di bassorilievo una nostra Donna con due Angeli: e per M. Giovanni da Riolo fece in S. Francesco la cappella della Trinità di mezzo rilievo; e a Rimini fece per Sigismondo Malatesti nella chiesa di S. Francesco la cappella di S. Sigismondo, nella quale sono intagliati di marmo molti elefanti, impresa di quel Signore. A M. Bartolommeo Scamisci canonico della pieve d' Arezzo mandò una nostra Donna col figliuolo in braccio di terra cotta e certi angeli di mezzo rilievo molto ben condotti, la quale è oggi in detta pieve appoggiata a una colonna. Per lo battesimo similmente del vescovado d' Arezzo lavorò in alcune storie di bassorilievo un Cristo battezzato da S. Giovanni. In Fiorenza fece di marmo la sepoltura di M. Orlando de' Medici

nella chiesa della Nunziata. Finalmente d' anni cinquantacinque rendè l'anima al Signore che glie l'aveva data. Nè molto dopo il Filarete, essendo tornato a Roma, si morì d' anni sessantanove e fu sepolto nella Minerva, dove a Giovanni Foccora assai lodato pittore aveva fatto ritrarre Papa Eugenio, mentre al suo servizio in Roma dimorava. Il ritratto d' Antonio è di sua mano nel principio del suo libro, dove insegna a edificare. Furono suoi discepoli Varrone e Niccolò Fiorentini, che feciono vicino a Pontemolle la statua di marmo per Papa Pio II quando egli condusse in Roma la testa di S. Andrea: e per ordine del medesimo restaurarono Tigoli quasi dai fondamenti; ed in S. Pietro feciono l'ornamento di marmo che è sopra le colonne della cappella, dove si serba la detta testa di S. Andrea; vicino alla qual cappella è la sepoltura del detto Papa Pio di mano di Pasquino da Montepulciano discepolo del Filarete e di Bernardo Ciuffagni, che lavorò a Rimini in S. Francesco una sepoltura di marmo per Gismondo Malatesti, e vi fece il suo ritratto di naturale, e alcune cose ancora, secondo che si dice, in Lucca ed in Mantova.

GIULIANO DA MAIA

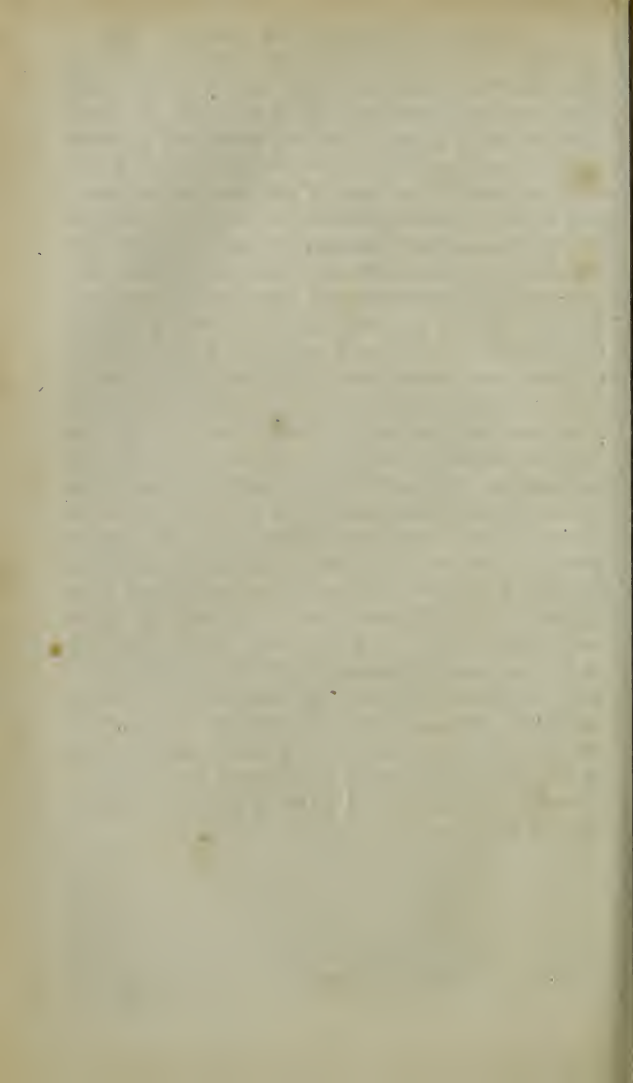
VITA
DI GIULIANO DA MAIANO
SCULTORE E ARCHITETTO
FIORENTINO.

Non piccolo errore fanno que' padri di famiglia che non lasciano fare nella fanciullezza il corso della natura agl' ingegni de' figliuoli, e che non lasciano esercitarli in quelle facultà che più sono secondo il gusto loro. Perocchè il volere volgerli a quello che non va loro per l'animo, è un cercar manifestamente che non siano mai eccellenti in cosa nessuna; essendo che si vede quasi sempre, che coloro che non operano secondo la voglia loro, non fanno molto profitto in qualsivoglia esercizio. Per l' opposito quelli che seguitano lo instinto della natura vengono il più delle volte eccellenti e famosi nell' arti che fanno, come si conobbe chiaramente in Giuliano da Maiano, il padre del quale essendo lungamente vivuto nel poggio di Fiesole, dove si dice *Maiano*, con lo esercizio di squadratore di pietre, si condusse finalmente in Fiorenza, dove fece una bottega di pietre lavorate, tenendola fornita di que' lavori che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa. Standosi dunque in Firenze, gli nacque Giuliano, il quale, perchè parve col tempo al padre di buono ingegno, disegnò di farlo notaio, parendogli che lo scarpellare, come aveva fatto egli, fusse troppo faticoso

esercizio e di non molto utile: ma non gli venne ciò fatto; perchè sebbene andò un pezzo Giuliano alla scuola di grammatica, non vi ebbe mai il capo, e per conseguenza non vi fece frutto nessuno; anzi fuggendosene più volte, mostrò d'aver tutto l'animo volto alla scultura, sebbene da principio si mise all'arte del legnaiuolo e diede opera al disegno. Dicesi che con Giusto e Minore maestri di tarsie lavorò i banchi della sagrestia della Nunziata, e similmente quelli del coro che è allato alla cappella, e molte cose nella badia di Fiesole ed in S. Marco, e che perciò acquistatosi nome, fu chiamato a Pisa, dove lavorò in Duomo la sedia che è accanto all'altar maggiore, dove stanno a sedere il sacerdote e diacono e suddiacono quando si canta la messa; nella spalliera della quale féce di tarsia con legni tinti ed ombrati i tre profeti che vi si veggiono. Nel che fare, servendosi di Guido del Servellino e di maestro Domenico di Mariotto legnaiuoli pisani, insegnò loro di maniera l'arte, che poi feciono così d'intaglio come di tarsie la maggior parte di quel coro, il quale a' nostri dì è stato finito, ma con assai miglior maniera, da Battista del Cervelliera Pisano, uomo veramente ingegnoso e sofistico. Ma tornando a Giuliano, egli fece gli armari della sagrestia di S. Maria del Fiore, che per cosa di tarsia e di rimessi furono tenuti in quel tempo mirabili. E così seguitando Giuliano d'attender alla tarsia, ed alla scultura ed architettura, morì Filippo di ser Brunellesco; onde messo dagli operai in luogo suo, incrostò di marmo sotto la volta della cupola le fregiature di marmi bianchi e neri che son intorno agli occhi. Ed in sulle cantonate fece i pi-

lastri di marmo, sopra i quali furono messi poi da Baccio d' Agnolo l' architrave, fregio e cornice, come di sotto si dirà. Vero è che costui, per quanto si vede in alcuni disegni di sua mano che sono nel nostro libro, voleva fare altro ordine di fregio, cornice, e ballatoio, con alcuni frontespizi a ogni faccia dell' otto della cupola, ma non ebbe tempo di metter ciò in opera, perchè traportato dal lavoro d' oggi in domani, si morì. Ma innanzi che ciò fusse, andato a Napoli, fece a Poggio reale per lo re Alfonso l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti e condotti che sono nel cortile. E nella città similmente e per le case de' gentiluomini e per le piazze fece disegni di molte fontane con belle e capricciose invenzioni. Ed il detto palazzo di Poggio reale fece tutto dipignere da Piero del Donzello e Polito suo fratello. Di scultura parimente fece al detto re Alfonso, allora Duca di Calavria, nella sala grande del castello di Napoli sopra una porta di dentro e di fuori storie di bassorilievo, e la porta del castello di marmo d'ordine corintio con infinito numero di figure, e diede a quell' opera forma d'arco trionfale, dove le storie ed alcune vittorie di quel re sono scolpite di marmo. Fece similmente Giuliano l' ornamento della porta Capovana, ed in quella molti trofei variati e belli: onde meritò che quel re gli portasse grand' amore, e rimunerandolo altamente delle fatiche, adagiasse i suoi discendenti. E perchè aveva Giuliano insegnato a Benedetto suo nipote l' arte delle tarsie, l' architettura, e a lavorar qualche cosa di marmo, Benedetto si stava in Fiorenza attendendo a lavorar di tarsia, perchè gli apportava maggior guada-

gno che l' altre arti non facevano, quando Giuliano da M. Antonio Rosello aretino segretario di Papa Paolo II fu chiamato a Roma al servizio di quel pontefice; dove andato, gli ordinò nel primo cortile del palazzo di S. Pietro le logge di trevertino con tre ordini di colonne; la prima nel piano da basso, dove sta oggi il piombo ed altri uffizj; la seconda di sopra, dove sta il Datario ed altri prelati; e la terza ed ultima, dove sono le stanze che rispondono in sul cortile di S. Pietro, le quali adornò di palchi dorati e d' altri ornamenti. Furono fatte similmente col suo disegno le logge di marmo dove il papa da la benedizione; il che fu lavoro grandissimo, come ancor oggi si vede. Ma quello che egli fece di stupenda maraviglia più che altra cosa, fu il palazzo che fece per quel papa insieme con la chiesa di S. Marco di Roma, dove andò una infinità di trevertini che furono cavati, secondo che si dice, di certe vigne vicine all' arco di Costantino, che venivano a essere contrafforti de' fondamenti di quella parte del colosseo ch' è oggi rovinata, forse per aver allentato quell' edifizio. Fu dal medesimo papa mandato Giuliano alla Madonna di Loreto, dove rifondò e fece molto maggiore il corpo di quella chiesa, che prima era piccola e sopra pilastri alla salvatica, ma non andò più alto che il cordone che vi era; nel qual luogo condusse Benedetto suo nipote, il quale, come si dirà, voltò poi la cupola. Dopo essendo forzato Giuliano a tornare a Napoli per finire l' opere incominciate, gli fu allogata dal re Alfonso una porta vicina al castello, dove andavano più d'ottanta figure, le quali aveva Benedetto a lavorar in Fiorenza; ma il tutto

per la morte di quel re rimase imperfetto, e ne sono ancora alcune reliquie in Fiorenza nella Misericordia, e alcune altre n'erano al canto alla macine a'tempi nostri, le quali non so dove oggi si ritrovino. Ma innanzi che morisse il re, morì in Napoli Giuliano di età di settanta anni, e fu con ricche essequie molto onorato, avendo il re fatto vestire a bruno cinquanta uomini che l'accompagnarono alla sepoltura, e poi dato ordine che gli fusse fatto un sepolcro di marmo. Rimase Polito nell'avviamento suo, il quale diede fine a' canali per l'acque di Poggio reale; e Benedetto attendendo poi alla scultura, passò in eccellenza, come si dirà, Giuliano suo zio, e fu concorrente nella giovanezza sua d'uno scultore che faceva di terra, chiamato Modanino da Modena, il quale lavorò al detto Alfonso una Pietà con infinite figure tonde di terra cotta colorite, le quali con grandissima vivacità furono condotte e dal re fatte porre nella chiesa di Monte Oliveto di Napoli, monasterio in quel luogo onoratissimo; nella quale opera è ritratto il detto re in ginocchioni, il quale pare veramente più che vivo; onde Modanino fu da lui con grandissimi premi rimunerato. Ma morto che fu, come si è detto, il re, Polito e Benedetto se ne ritornarono a Fiorenza, dove non molto tempo dopo se n'andò Polito dietro a Giuliano per sempre. Furono le sculture e pitture di costoro circa gli anni di nostra salute 1447.

PIERO DELLA FRANCESCA

VITA

DI PIERO DELLA FRANCESCA

DAL BORGO A S. SEPOLCRO

PITTORE.

Infelici sono veramente coloro che affaticandosi negli studi per giovare altrui e per lasciare di se fama, non sono lasciati o dall' infirmità o dalla morte alcuna volta condurre a perfezione l'opere che hanno cominciato. E bene spesso avviene che lasciandole a poco meno che finite o a buon termine, sono usurpate dalla presunzione di coloro che cercano di ricoprire la loro pelle d'asino con le onorate spoglie del leone. E sebbene il tempo, il quale si dice padre della verità, o tardi o per tempo manifesta il vero, non è però che per qualche spazio di tempo non sia defraudato dell'onore che si deve alle sue fatiche colui chè ha operato; come avvenne a Piero della Francesca dal Borgo a S. Sepolcro. Il quale essendo stato tenuto maestro raro nelle difficultà de' corpi regolari, e nell'aritmetica e geometria, non potette, sopraggiunto nella vecchiezza dalla cecità corporale e dalla fine della vita, mandare in luce le virtuose fatiche sue ed i molti libri scritti da lui, i quali nel Borgo sua patria ancor si conservano. Sebbene colui che doveva con tutte le forze ingegnarsi di accrescergli gloria e nome, per aver appreso da lui tutto quello che sapeva, come empio e maligno cercò d'annullare il nome di Piero suo precettore, e usurpar quell' ono-

re, che a colui solo si doveva per se stesso, pubblicando sotto suo nome proprio, cioè di fra Luca dal Borgo, tutte le fatiche di quel buon vecchio, il quale, oltre le scienze dette di sopra, fu eccellente nella pittura. Nacque costui nel Borgo a S. Sepolcro, che oggi è città ma non già allora, e chiamossi dal nome della madre *della Francesca*, per essere ella restata gravida di lui quando il padre e suo marito morì, e per essere da lei stato allevato e aiutato a pervenire al grado che la sua buona sorte gli dava. Attese Pietro nella sua giovanezza alle mattematiche, ed ancora che di anni quindici fusse in diritto a essere pittore, non si ritrasse però mai da quelle: anzi facendo maraviglioso frutto ed in quelle e nella pittura, fu adoperato da Guidobaldo Feltro duca vecchio d' Urbino, al quale fece molti quadri di figure piccole bellissimi, che sono andati in gran parte male in più volte che quello stato è stato travagliato dalle guerre. Vi si conservarono nondimeno alcuni suoi scritti di cose di geometria e di prospettive, nelle quali non fu inferiore a niuno de' tempi suoi nè forse che sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano tutte l' opere sue piene di prospettive, e particolarmente un vaso in modo tirato a quadri e facce, che si vede dinanzi, di dietro, e dagli lati il fondo e la bocca: il che è certo cosa stupenda, avendo in quello sottilmente tirato ogni minuzia, e fatto scortare il girare di tutti que' circoli con molta grazia. Laonde acquistato che si ebbe in quella corte credito e nome, volle farsi conoscere in altri luoghi; onde andato a Pesaro ed Ancona, in sul più bello del lavorare fu dal duca Borso chiamato a Ferrara, dove nel palazzo

dipinse molte camere, che poi furono rovinate dal duca Ercole vecchio per ridurre il palazzo alla moderna; di manierachè in quella città non è rimaso di man di Piero se non una cappella in S. Agostino lavorata in fresco, ed anco quella è dalla umidità mal condotta. Dopo essendo condotto a Roma per Papa Niccola V, lavorò in palazzo due storie nelle camere di sopra a concorrenza di Bramante da Milano, le quali furono similmente gettate per terra da Papa Giulio II perchè Raffaello da Urbino vi dipignesse la prigionia di S. Piero, ed il miracolo del corporale di Bolsena, insieme con alcune altre che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente de' tempi suoi. E perchè di costui non posso scrivere la vita nè l'opere particolari per essere andate male, non mi parrà fatica, poichè viene a proposito, far memoria di costui, il quale nelle dette opere che furono gettate per terra aveva fatto, secondo che ho sentito ragionare, alcune teste di naturale sì belle e sì ben condotte, che la sola parola mancava a dar loro la vita. Delle quali teste ne sono assai venute in luce, perchè Raffaello da Urbino le fece ritrarre, per avere l'effigie di coloro che tutti furono gran personaggi; perchè fra essi era Niccolò Fortebraccio, Carlo VII re di Francia, Antonio Colonna principe di Salerno, Francesco Carmignuola. Giovanni Vitellesco, Bessarione cardinale, Francesco Spinola, Battista da Canneto; i quali tutti ritratti furono dati al Giovio da Giulio Romano discepolo ed erede di Raffaello da Urbino, e dal Giovio posti nel suo museo a Como. In Milano sopra la porta di S. Sepolcro ho veduto un Cristo morto di mano del medesimo fatto in iscorto, nel quale ancorachè tutta la

pittura non sia più che un braccio d'altezza, si dimostra tutta la lunghezza dell' impossibile fatta con facilità e con giudizio. Sono ancora di sua mano in detta città in casa del marchesino Ostanesia camere e logge con molte cose lavorate da lui con pratica e grandissima forza negli scorti delle figure; e fuori di porta Versellina vicino al castello dipinse a certe stalle oggi rovinate e guaste alcuni servidori che strigliavano cavalli, fra i quali n'era uno tanto vivo e tanto ben fatto, che un altro cavallo, tenendolo per vero, gli tirò molte coppie di calci. Ma tornando a Piero della Francesca, finita in Roma l' opera sua, se ne tornò al Borgo, essendo morta la madre; e nella pieve fece a fresco dentro alla porta del mezzo due santi che sono tenuti cosa bellissima. Nel convento de' frati di S. Agostino dipinse la tavola dell'altar maggiore che fu cosa molto lodata:ed in fresco lavorò una nostra Donna della misericordia in una compagnia, ovvero come essi dicono, confraternita; e nel palazzo de' conservadori una resurrezione di Cristo, la quale è tenuta dell' opere che sono in detta città e di tutte le sue la migliore. Dipinse a S. Maria di Loreto in compagnia di Domenico da Vinegia il principio d' un' opera nella volta della sagrestia; ma perchè temendo di peste la lasciarono imperfetta, ella fu poi finita da Luca da Cortona discepolo di Piero, come si dirà al suo luogo. Da Loreto venuto Piero in Arezzo dipinse per Luigi Bacci cittadino aretino in S. Francesco la loro cappella dell' altar maggiore, la volta della quale era già stata cominciata da Lorenzo di Bicci; nella quale opera sono storie della croce, dacchè i figliuoli d' Adamo sotterandolo, gli

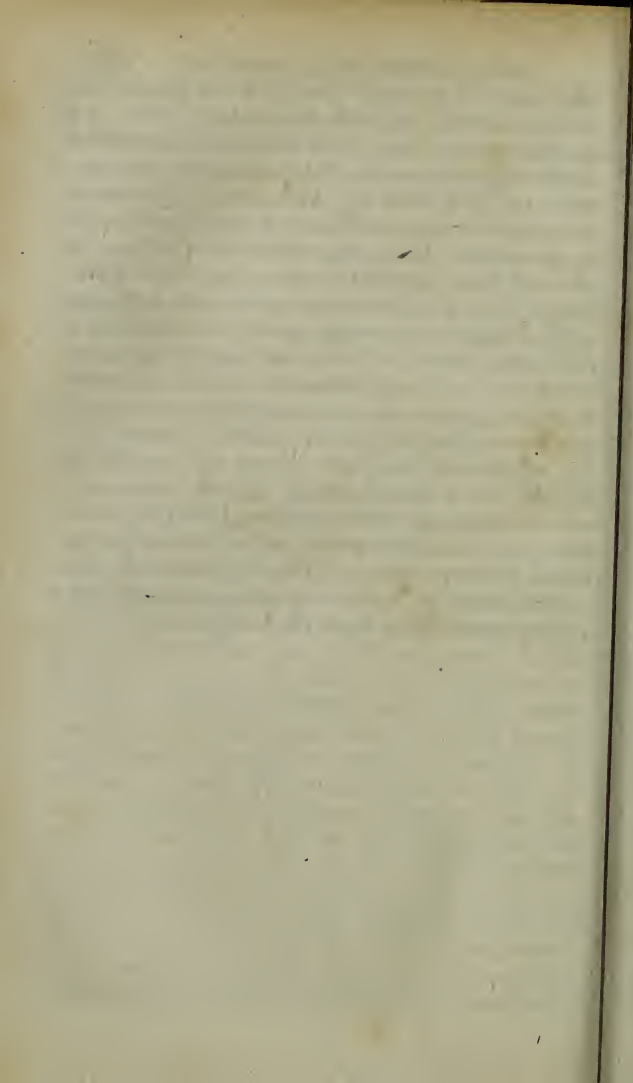
pongono sotto la lingua il seme dell' albero, di che poi nacque il detto legno, insino all' esaltazione di essa croce fatta da Eraclio Imperadore, il quale portandola in su la spalla a piedi e scalzo, entra con essa in Ierusalem; dove sono molte belle considerazioni e attitudini degne d' esser lodate, come verbigrazia gli abiti delle donne della reina Saba condotti con maniera dolce e nuova, molti ritratti di naturale antichi e vivissimi, un ordine di colonne corintie divinamente misurate, un villano che appoggiato con le mani in su la vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare S. Elena mentre le tre croci si dissotterrano, che non è possibile migliorarlo. Il morto ancora è benissimo fatto che al toccar della Croce resuscita, e la letizia similmente di S. Elena, con la maraviglia de' circostanti che s' inginocchiano ad adorare. Ma sopra ogni altra considerazione e d' ingegno e d' arte è lo avere dipinto la notte ed un angelo in iscorto, che venendo a capo all' ingiù a portare il segno della vittoria a Costantino che dorme in un padiglione guardato da un cameriere e da alcuni armati oscurati dalle tenebre della notte, con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati, e tutti i dintorni con grandissima discrezione; perchè Pietro fa conoscere in questa oscurità, quanto importi imitare le cose vere, e lo andarle togliendo dal proprio: il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagione ai moderni di seguitarlo, e di venire a quel grado sommo dove si veggiono ne' tempi nostri le cose. In questa medesima storia espresse efficacemente in una battaglia la paura, l' animosità, la destrezza, la forza, e tutti gli altri affetti che in coloro si pos-

sono considerare che combattono; e gli accidenti parimente, con una strage quasi incredibile di feriti, di cascati, e di morti: ne' quali per avere Pietro contraffatto in fresco l'armi che lustrano, merita lode grandissima, non meno che per aver fatto nell' altra faccia, dove è la fuga e la sommersione di Massenzio, un gruppo di cavalli in iscorcio così maravigliosamente condotti, che rispetto a que' tempi si possono chiamare troppo belli e troppo eccellenti. Fece in questa medesima storia un mezzo ignudo e mezzo vestito alla saracina sopra un cavallo secco, molto ben ritrovato di notomia poco nota nell' età sua. Onde meritò per quest' opera da Luigi Bacci (il quale insieme con Carlo ed altri suoi fratelli e molti Aretini, che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno alla decollazione d'un re ritrasse) essere largamente premiato, e di essere, siccome fu poi sempre, amato e reverito in quella città, la quale aveva con l' opere sue tanto illustrata. Fece anco nel vescovado di detta città una S. Maria Maddalena a fresco allato alla porta della sagrestia, e nella compagnia della Nunziata fece il segno da portare a processione. A S. Maria delle Grazie fuor della terra in testa d' un chiostro in una sedia tirata in prospettiva un S. Donato in pontificale con certi putti, e in S. Bernardo ai monaci di monte Oliveto un S. Vincenzio in una nicchia alta nel muro che è molto dagli artefici stimato. A Sargiano luogo de' frati Zoccolanti di S. Francesco fuor d' Arezzo dipinse in una cappella un Cristo che di notte ora nell' orto bellissimo. Lavorò ancora in Perugia molte cose che in quella città si veggiono; come nella chiesa delle donne di S. Antonio da Padoa in una tavola

a tempera una nostra Donna col figliuolo in grembo, S. Francesco, S. Lisabetta, S. Gio: Battista, e S. Antonio da Padoa: e di sopra una Nunziata bellissima con un angelo che par proprio che venga dal cielo, e che è più, una prospettiva di colonne che diminuiscono, bella affatto. Nella predella in istorie di figure piccole è S. Antonio che risuscita un putto, S. Lisabetta che salva un fanciullo cascato in un pozzo, e S. Francesco che riceve le stimate. In S. Ciriaco d' Ancona all' altare di S. Giuseppe dipinse in una storia bellissima lo sposalizio di nostra Donna.

Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell' arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione d' Euclide, in tanto che tutti i migliori giri tirati ne' corpi regolari, egli meglio che altro geometra intese, ed i maggior lumi che di tal cosa ci siano sono di sua mano; perchè maestro Luca dal Borgo frate di S. Francesco, che scrisse de' corpi regolari di geometria, fu suo discepolo; e venuto Piero in vecchiezza ed a morte, dopo avere scritto molti libri, maestro Luca detto, usurpandoli per se stesso li fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro. Usò assai Piero di far modelli di terra, ed a quelli metter sopra panni molli con infinità di pieghe per ritrarli e servirsene. Fu discepolo di Piero Lorentino d'Angelo aretino, il quale imitando la sua maniera, fece in Arezzo molte pitture, e diede fine a quelle che Piero lasciò, sopravvenendogli la morte, imperfette. Fece Lorentino in fresco vicino al S. Donato che Piero lavorò nella Madonna delle

Grazie alcune storie di S. Donato, ed in molti altri luoghi di quella città e similmente del contado moltissime cose, e perchè non si stava mai e per aiutare la sua famiglia, che in que' tempi era molto povera. Dipinse il medesimo nella detta chiesa delle Grazie una storia, dove papa Sisto IV in mezzo al cardinal di Mantoa ed al cardinal Piccolomini, che fu poi papa Pio III, concede a quel luogo un perdono; nella quale storia ritrasse Lorentino di naturale e ginocchioni Tommaso Marzi, Piero Traditi, Donato Rosselli, e Giuliano Nardi, tutti cittadini aretini ed operai di quel luogo. Fece ancora nella sala del Palazzo de' Priori ritratto di naturale Galeotto cardinale da Pietramala, il vescovo Guglielmino degli Ubertini, M. Angelo Albergotti dottor di legge, e molte altre opere che sono sparse per quella città. Dicesi che essendo vicino a carnovale, i figliuoli di Lorentino lo pregavano che ammazzasse il porco, siccome si costuma in quel paese; e che non avendo egli il modo da comprarlo, gli dicevano: Non avendo danari, come farete babbo a comperare il porco? A che rispondeva Lorentino: Qualche santo ci aiuterà. Ma avendo ciò detto più volte, e non comparendo il porco, n' avevano, passando la stagione, perduta la speranza, quando finalmente gli capitò alle mani un contadino dalla Pieve a Quarto, che per sodisfare un voto voleva far dipignere un San Martino, ma non aveva altro assegnamento per pagare la pittura, che un porco che valeva cinque lire. Trovando costui Lorentino, gli disse che voleva fare il S. Martino, ma che non aveva altro assegnamento che il porco. Convenutisi dunque, Lorentino gli fece il santo, ed il contadino

a lui menò il porco; e così il santo provvide il porco ai poveri figliuoli di questo pittore. Fu suo discepolo ancora Piero da Castel della Pieve che fece un arco sopra S. Agostino, ed alle monache di S. Caterina d' Arezzo un S. Urbano, oggi ito per terra per rifare la chiesa. Similmente fu suo creato Luca Signorelli da Cortona, il quale gli fece più che tutti gli altri onore. Piero Borghese, le cui pitture furono intorno agli anni 1458, d'anni sessanta per un catarro accecò, e così visse insino all' anno ottantasei della sua vita. Lasciò nel Borgo bonissime facultà ed alcune case che egli stesso si aveva edificate, le quali per le parti furono arse e rovinate l'anno 1536. Fu sepolto nella chiesa maggiore, che già fu dell' ordine di Camaldoli ed oggi è vescovado, onoratamente da' suoi cittadini. I libri di Pietro sono per la maggior parte nella libreria del secondo Federigo duca d' Urbino, e sono tali, che meritamente gli hanno acquistato nome del miglior geometra che fusse ne' tempi suoi.

F: GIO: DA FIESOLE

VITA
DI FRA GIOVANNI DA FIESOLE
DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI
PITTORE.

Frate Giovanni Angelico da Fiesole, il quale fu al secolo chiamato Guido, essendo non meno stato eccellente pittore e miniatore che ottimo religioso, merita per l'una e per l'altra cagione che di lui sia fatta onoratissima memoria. Costui sebbene arebbe potuto comodissimamente stare al secolo, ed oltre quello che aveva, guadagnarsi ciò che avesse voluto con quell' arti che ancor giovinetto benissimo far sapeva, volle nondimeno per sua sodisfazione e quiete, essendo di natura posato e buono, e per salvare l'anima sua principalmente, farsi religioso dell'ordine de'frati Predicatori; perciocchè sebbene in tutti gli stati si può servire a Dio, ad alcuni nondimeno pare di poter meglio salvarsi ne'monasteri che al secolo. La qual cosa quanto ai buoni succede felicemente, tanto per lo contrario riesce a chi si fa religioso per altro fine, misera veramente ed infelice. Sono di mano di fra Giovanni nel suo convento di S. Marco di Firenze alcuni libri da coro miniati tanto belli, che non si può dir più, ed a questi simili sono alcuni altri che lasciò in S. Domenico da Fiesole con incredibile diligenza lavorati. Ben è vero che a far questi fu aiutato da un suo maggior fratello che era similmente

miniatore ed assai esercitato nella pittura. Una delle prime opere che facesse questo buon Padre di pittura, fu nella Certosa di Fiorenza una tavola che fu posta nella maggior cappella del cardinale degli Acciaiuoli, dentro la quale è una nostra Donna col figliuolo in braccio e con alcuni angeli a' piedi che suonano e cantano molto belli, e dagli lati sono S. Lorenzo, S. Maria Maddalena, S. Zanobi, e S. Benedetto; e nella predella sono di figure piccole storiette di que'santi fatte con infinita diligenza. Nella crociera di detta cappella sono due altre tavole di mano del medesimo; in una è la incoronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna con due santi, fatta con azzurri oltramarini bellissimi. Dipinse dopo nel tramezzo di S. Maria Novella in fresco accanto alla porta dirimpetto al coro S. Domenico, S. Caterina da Siena, e S. Piero martire, ed alcune storiette piccole nella cappella dell'incoronazione di nostra Donna nel detto tramezzo. In tela fece nei portelli che chiudevano l'organo vecchio una Nunziata, che è oggi in convento dirimpetto alla porta del dormentorio da basso fra l'un chiostro e l'altro. Fu questo Padre per i meriti suoi in modo amato da Cosimo de'Medici, che avendo egli fatto murare la chiesa e convento di S. Marco, gli fece dipignere in una faccia del capitolo tutta la Passione di Gesù Cristo, e dall'uno de' lati tutti i santi che sono stati capi e fondatori di religioni, mesti e piangenti a piè della croce, e dall' altro un S. Marco Evangelista intorno alla Madre del figliuol di Dio venutasi meno nel vedere il Salvatore del mondo crocifisso; intorno alla quale sono le Marie che tutte dolenti la sostengono e i SS. Cosimo e Damiano. Dicesi

che nella figura del S. Cosimo fra Giovanni ritrasse di naturale Nanni d'Antonio di Banco scultore ed amico suo. Di sotto a questa opera fece in un fregio sopra la spalliera un albero che ha S. Domenico a' piedi, ed in certi tondi che circondano i rami tutti i papi, cardinali, vescovi, santi, e maestri in teologia che aveva avuto insino allora la religione sua de' frati Predicatori. Nella quale opera, aiutandolo i frati con mandare per essi in diversi luoghi, fece molti ritratti di naturale, che furono questi: S. Domenico in mezzo che tiene i rami dell'albero, Papa Innocenzio V Franzese, il beato Ugone primo cardinale di quell'ordine, il beato Paolo Fiorentino patriarca, S. Antonino arcivescovo fiorentino, il Giordano Tedesco secondo generale di quell'ordine, il beato Niccolò, il beato Remigio Fiorentino, Boninsegno Fiorentino martire, e tutti questi sono a man destra: a sinistra poi Benedetto II Trivisano, Giandomenico cardinale fiorentino, Pietro da Palude patriarca ierosolimitano, Alberto Magno Tedesco, il beato Raimondo da Catalogna terzo generale dell' ordine, il beato Chiaro Fiorentino provinciale romano, S. Vincenzio di Valenza, e il beato Bernardo Fiorentino; le quali tutte teste sono veramente graziose e molto belle. Fece poi nel primo chiostro sopra certi mezzi tondi molte figure a fresco bellissime, ed un Crocifisso con S. Domenico a' piedi molto lodato: e nel dormentorio, oltre molte altre cose per le celle e nella facciata de' muri, una storia del Testamento nuovo, bella quanto più non si può dire. Ma particolarmente è bella a maraviglia la tavola dell' altar maggiore di quella chiesa, perchè oltre che la Madonna muove a divozione chi la guarda per la semplicità sua, e che

i santi che le sono intorno sono simili a lei, la predella nella quale sono storie del martirio di S. Cosimo e Damiano e degli altri è tanto ben fatta, che non è possibile immaginarsi di poter veder mai cosa fatta con più diligenza, nè le più delicate o meglio intese figurine di quelle. Dipinse similmente a S. Domenico di Fiesole la tavola dell' altar maggiore: la qual perchè forse pareva che si guastasse, è stata ritocca da altri maestri e peggiorata: Ma la predella ed il ciborio del Sacramento sonosi meglio mantenuti, ed infinite figurine che in una gloria celeste vi si veggiono sono tanto belle, che paiono veramente di paradiso, nè può chi vi si accosta saziarsi di vederle. In una cappella della medesima chiesa è di sua mano in una tavola la nostra Donna annunziata dall' Angelo Gabbriello, con un profilo di viso tanto devoto, delicato, e ben fatto, che par veramente non da un uomo, ma fatto in paradiso; e nel campo del paese è Adamo ed Eva, che furono cagione che della Vergine incarnasse il Redentore. Nella predella ancora sono alcune storiette bellissime. Ma sopra tutte le cose che fece fra Giovanni, avanzò se stesso e mostrò la somma virtù sua e l' intelligenza dell' arte in una tavola che è nella medesima chiesa allato alla porta entrando a man manca, nella quale Gesù Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro d' angeli e in fra una moltitudine infinita di santi e sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e diverse arie di teste, che incredibile piacere e dolcezza si sente in guardarle, anzi pare che que'spiriti beati non possino essere in cielo altrimente, o per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbono, perciocchè tutti i

santi e le sante che vi sono non solo sono vivi e con arie delicate e dolci, ma tutto il colorito di quell' opera par che sia di mano di un santo o d' un angelo, come sono; onde a gran ragione fu sempre chiamato questo da ben religioso frate Giovanni Angelico. Nella predella poi le storie che vi sono della nostra Donna e di S. Domenico sono in quel genere divine, e io per me posso con verità affermare, che non veggio mai questa opera che non mi paia cosa nuova, nè me ne parto mai sazio. Nella cappella similmente della Nunziata di Firenze, che fece fare Piero di Cosimo de' Medici, dipinse gli sportelli dell' armario dove stanno l' argenterie, di figure piccole condotte con molta diligenza. Lavorò tante cose questo padre che sono per le case de' cittadini di Firenze, che io resto qualche volta maravigliato, come tanto e tanto bene potesse, eziandio in molti anni, condurre perfettamente un uomo solo. Il molto reverendo Don Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti ha di mano di questo padre una nostra Donna piccola bellissima, e Bartolommeo Gondi, amatore di queste arti al pari di qualsivoglia altro gentiluomo, ha un quadro grande, un piccolo, ed una croce di mano del medesimo. Le pitture ancora che sono nell' arco sopra la porta di S. Domenico sono del medesimo; e in S. Trinita una tavola della sagrestia dove è un deposto di croce, nel quale mise tanta diligenza, che si può fra le migliori cose che mai facesse annoverare. In S. Francesco fuor della porta a S. Miniato è una Nunziata, e in S. Maria Novella, oltre alle cose dette, dipinse di storie piccole il cereo pasquale ed alcuni reliquieri che nelle maggiori solennità si pongono in sull' alta-

ra. Nella badia della medesima città fece sopra una porta del chiostro un S. Benedetto che accenna silenzio. Fece a'Linaiuoli una tavola che è nell' uffizio dell' arte loro: e in Cortona un archetto sopra la porta della chiesa dell'ordine suo, e similmente la tavola dell' altar maggiore. In Orvieto cominciò in una volta della cappella della Madonna in duomo certi Profeti, che poi furono finiti da Luca da Cortona. Per la compagnia del Tempio di Firenze fece in una tavola un Cristo morto, e nella chiesa de' monaci degli Angeli un paradiso ed un inferno di figure piccole, nel quale con bella osservanza fece i beati bellissimi e pieni di giubbilo e di celeste letizia, ed i dannati apparecchiati alle pene dell' inferno in varie guise mestissimi, e portanti nel volto impresso il peccato e demerito loro; i beati si veggiono entrare celestemente ballando per la porta del paradiso, ed i dannati dai demoni all'inferno nell'eterne pene strascinati. Questa opera è in detta chiesa andando verso l' altar maggiore a man ritta, dove sta il sacerdote, quando si cantano le messe, a sedere. Alle monache di S. Piero martire che oggi stanno nel monasterio di S. Felice in piazza, il quale era dell' ordine di Camaldoli, fece in una tavola la nostra Donna, S. Gio. Battista, S. Domenico, S. Tommaso, e S. Piero martire con figure piccole assai. Si vede anco nel tramezzo di S. Maria Nuova una tavola di sua mano. Per questi tanti lavori, essendo chiara per tutta Italia la fama di fra Giovanni, Papa Niccola V mandò per lui, ed in Roma gli fece fare la cappella del palazzo, dove il papa ode la messa, con un deposto di croce ed alcune storie di S. Lorenzo bellissime, e miniar alcuni libri,

che sono bellissimi. Nella Minerva fece la tavola dell' altar maggiore ed una Nunziata, che ora è accanto alla cappella grande appoggiata a un muro. Fece anco per il detto papa la cappella del Sagramento in palazzo, che fu poi rovinata da Paolo III per dirizzarvi le scale, nella quale opera, che era eccellente in quella maniera sua aveva lavorato in fresco alcune storie della vita di Gesù Cristo, e fattovi molti ritratti di naturale di persone segnalate di que' tempi, i quali per avventura sarebbono oggi perduti, se il Giovio non avesse fattone ricavar questi per il suo museo: Papa Nicola V, Federigo Imperatore che in quel tempo venne in Italia, frate Antonino che fu poi arcivescovo di Firenze, il Biondo da Forlì, e Ferrante d'Aragona. E perchè al papa parve fra Giovanni, siccome era veramente, persona di santissima vita, quieta e modesta, vacando l'arcivescovado in quel tempo di Firenze l'aveva giudicato degno di quel grado, quando intendendo ciò il detto frate, supplicò a sua Santita che provvedesse d'un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua religione un frate amorevole de' poveri, dottissimo, di governo, e timorato di Dio, sarebbe in lui molto meglio quella dignità collocata che in se. Il papa sentendo ciò e ricordandosi che quello che diceva era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto arcivescovo di Fiorenza frate Antonino dell' ordine de' Predicatori, uomo veramente per santità e dottrina chiarissimo, ed insomma tale, che meritò che Adriano VI lo canonizasse a' tempi nostri. Fu gran bontà quella di fra Giovanni, e nel vero cosa rarissima, concedere una dignità ed uno onore

carico così grande a se offerto da un sommo Pontefice, a colui che egli con buon occhio e sincerità di cuore ne giudicò molto più di se degno. Apparino da questo santo uomo i religiosi de'tempi nostri a non tirarsi addosso quei carichi che degnamente non possono sostenere, ed a cedergli a coloro che degnissimi ne sono. E volesse Dio, per tornare â fra Giovanni, sia detto con pace de'buoni, che così spendessero tutti i religiosi uomini il tempo, come fece questo padre veramente angelico, poichè spese tutto il tempo della sua vita in servigio di Dio e benefizio del mondo e del prossimo. E che più si può o deve disiderare, che acquistarsi vivendo santamente il regno celeste, e virtuosamente operando eterna fama nel mondo? E nel vero non poteva e non doveva discendere una somma e straordinaria virtù, come fu quella di fra Giovanni, se non in uomo di santissima vita; perciocchè devono coloro che in cose ecclesiastiche e sante s'adoperano essere ecclesiastici è santi uomini, essendo che si vede, quando cotali cose sono operate da persone che poco credono e poco stimano la religione, che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive, onde nasce il biasimo dell'opere nel disonesto, e la lode nell'artificio e nella virtù. Ma io non vorrei già che alcuno s'ingannasse interpetrando il goffo ed inetto, devoto; ed il bello e buono, lascivo; come fanno alcuni, i quali vedendo figure o di femmina o di giovane un poco più vaghe e più belle ed adorne che l'ordinario, le pigliano subito e giudicano per lascive; non si avvedendo che a gran torto dannano il buon giudizio del pittore, il quale tiene i santi e sante, che sono celesti, tanto più belli della natura

mortale, quanto avanza il cielo la terrena bellezza e l'opere nostre: e che è peggio, scuoprono l'animo loro infetto e corrotto, cavando male e voglie disoneste di quelle cose, delle quali, se e' fussino amatori dell'onesto, come in quel loro zelo sciocco vogliono dimostrare, verrebbe loro disiderio del cielo e di farsi accetti al creatore di tutte le cose, dal quale perfettissimo e bellissimo nasce ogni perfezione e bellezza. Che farebbono, o è da credere che facciano questi cotali, se dove fussero o sono bellezze vive, accompagnate da lascivi costumi, da parole dolcissime, da movimenti pieni di grazia, e da occhi che rapiscono i non ben saldi cuori, si ritrovassero o si ritrovano, poichè la sola immagine e quasi ombra del bello cotanto li commove? Ma non perciò vorrei che alcuni credessero, che da me fussero approvate quelle figure che nelle chiese sono dipinte poco meno che nude del tutto; perchè in cotali si vede che il pittore non ha avuto quella considerazione che doveva al luogo. Perchè quando pure si ha da mostrare quanto altri sappia, si deve fare con le debite circostanze, ed aver rispetto alle persone, a' tempi, ed ai luoghi. Fu fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi, e questo faccia segno della bontà sua, che volendo una mattina Papa Niccola V dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo priore, non pensando all'autorità del pontefice. Schivò tutte le azioni del mondo, e puramente e santamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l'anima sua del cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre cose che per i santi. Potette esser ricco e non se ne curò, anzi

usava dire che la vera ricchezza non è altro che contentarsi del poco. Potette comandare a molti e non volle, dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' frati e fuori, e non le stimò; affermando non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l'inferno ed accostarsi al paradiso. E di vero qual dignità si può a quella paragonare, la qual dovrebbonò i religiosi, anzi pur tutti gli uomini cercare, e che in solo Dio e nel vivere virtuosamente si ritrova? Fu umanissimo e sobrio, e castamente vivendo dai lacci del mondo si sciolse; usando spesse fiate di dire che chi faceva quest'arte, aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e che chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra i frati, il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere; e sogghignando semplicemente aveva in costume d'ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne facesse esser contento il priore, e che poi non mancherebbe. Insomma fu questo non mai abbastanza lodato Padre in tutte l'opere e ragionamenti suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto; ed i santi che egli dipinse hanno più aria e somiglianza di santi, che quelli di qualunque altro. Aveva per costume non ritoccare nè racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere, secondo ch'egli diceva, che così fusse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra Giovanni non arebbe messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lagrime, onde si

conosce nei volti e nell'attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. Morì d'anni sessantotto nel 1455, e lasciò suoi discepoli Benozzo Fiorentino che imitò sempre la sua maniera, Zanobi Strozzi che fece quadri e tavole per tutta Fiorenza per le case de'cittadini, e particolarmente una tavola posta oggi nel tramezzo di S. Maria Novella allato a quella di fra Giovanni, e una in S. Benedetto monasterio de' monaci di Camaldoli fuor della porta a Pinti, oggi rovinato, la quale è al presente nel monasterio degli Angeli nella chiesetta di S. Michele, innanzi che si entri nella principale, a man ritta andando verso l'altare, appoggiata al muro; e similmente una tavola in S. Lucia alla cappella de'Nasi, e un'altra in S. Romeo; e in guardaroba del duca è il ritratto di Giovanni di Bicci de'Medici e quello di Bartolommeo Valori in uno stesso quadro di mano del medesimo. Fu anco discepolo di fra Giovanni Gentile da Fabriano e Domenico di Michelino, il quale in S. Apollinare di Firenze fece la tavola all'altare di S. Zanobi e altre molte dipinture. Fu sepolto fra Giovanni dai suoi frati nella Minerva di Roma lungo l'entrata del fianco appresso la sagrestia in un sepolcro di marmo tondo, e sopra esso egli ritratto di naturale. Nel marmo si legge intagliato questo epitaffio.

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam:
Altera nam terris opera extant, altera caelo.
Urbs me Joannem flos tulit Etruriae.

Sono di mano di fra Giovanni in Santa Maria del Fiore due grandissimi libri miniati divina-

mente, i quali sono tenuti con molta venerazione e riccamente adornati, nè si veggiono se non ne' giorni solennissimi.

Fu ne' medesimi tempi di fra Giovanni celebre e famoso miniatore un Attavante Fiorentino, del quale non so altro cognome, il quale fra molte altre cose miniò un Silio Italico che è oggi in S. Giovanni e Paolo di Vinezia; della quale opera non tacerò alcuni particolari, sì perchè sono degni d'essere in cognizione degli artefici, sì perchè non si trova ch'io sappia altra opera di costui; nè anco di questa avrei notizia, se l'affezione che a queste nobili arti porta il molto Rev. M. Cosimo Bartoli gentiluomo fiorentino non mi avesse di ciò dato notizia, acciò non stia come sepolta la virtù di Attavante. In detto libro dunque la figura di Silio ha in testa una celata cristata d'oro ed una corona di lauro, indosso una corazza azzurra tocca d'oro all'antica, nella man destra un libro, e la sinistra tiene sopra una spada corta. Sopra la corazza ha una clamide rossa affibbiata con un gruppo dinanzi e gli pende dalle spalle fregiata d'oro, il rovescio della quale clamide apparisce cangiante, e ricamato a rosette d'oro. Ha i calzaretti gialli, e posa in sul piè ritto in una nicchia. La figura, che dopo in questa opera rappresenta Scipione Affricano, ha indosso una corazza gialla, i cui pendagli e maniche di colore azzurro sono tutti ricamati d'oro. Ha in capo una celata con due aliette ed un pesce per cresta. L'effigie del giovane è bellissima e bionda, ed alzando il destro braccio fieramente ha in mano una spada nuda, e nella stanca tiene la guaina che è rossa e ricamata d'oro. Le calze sono di color verde e semplici;

e la clamide che è azzurra, ha il di dentro rosso con un fregio attorno d'oro, e aggruppata avanti alla fontanella, lascia il dinanzi tutto aperto, cadendo dietro con bella grazia. Questo giovane che è in una nicchia di mischi verdi e bertini con calzari azzurri ricamati d'oro, guarda con ferocità inestimabile Annibale che gli è all'incontro nell'altra faccia del libro. E' la figura di questo Annibale d'età d'anni trentasei in circa. Fa due crespe sopra il naso a guisa di adirato e stizzoso, e guarda ancor esso fisso Scipione. Ha in testa una celata gialla, per cimiero un drago verde e giallo, e per ghirlanda un serpe. Posa in sul piè stanco, e alzato il braccio destro, tiene con esso un'asta d'un pilo antico ovvero partigianetta. Ha la corazza azzurra ed i pendagli parte azzurri e parte gialli, con le maniche cangianti d'azzurro e rosso, ed i calzaretti gialli. La clamide è cangiante di rosso e giallo aggruppata in sulla spalla destra e foderata di verde, e tenendo la mano stanca in sulla spada, posa in una nicchia di mischi gialli, bianchi, e cangianti. Nell'altra faccia è Papa Niccola V ritratto di naturale con un manto cangiante pagonazzo e rosso e tutto ricamato d'oro. E' senza barba in profilo affatto, e guarda verso il principio dell'opera che è dirincontro, e con la man destra accenna verso quella, quasi maravigliandosi. La nicchia è verde, bianca, e rossa. Nel fregio poi sono certe mezze figurine in un componimento fatto d'ovati e tondi ed altre cose simili con una infinità d'uccelletti e puttini tanto ben fatti, che non si può più disiderare. Vi sono appresso in simile maniera Annone Cartaginese, Asdrubale, Lelio, Massinissa, C. Salinatore, Nerone,

Sempronio , M. Marcello, Q. Fabio , l'altro Scipione , e Vibio . Nella fine del libro si vede un Marte sopra una carretta antica tirata da due cavalli rossi ; ha in testa una celata rossa e d'oro con due aliette , nel braccio sinistro uno scudo antico che lo sporge innanzi, e nella destra una spada nuda . Posa sopra il piè manco solo , tenendo l' altro in aria . Ha una corazza all' antica tutta rossa e d' oro , e simili sono le calze ed i calzaretti . La clamide è azzurra di sopra , e di sotto tutta verde ricamata d' oro . La carretta è coperta di drappo rosso ricamato d' oro con una banda d' ermellini attorno , ed è posta in una campagna fiorita e verde , ma fra scogli e sassi , e da lontano si vede paesi e città in un aere d'azzurro eccellentissimo . Nell' altra faccia un Nettuno giovane ha il vestito a guisa d' una camicia lunga , ma ricamata attorno del colore che è la terretta verde . La carnagione è pallidissima . Nella destra tiene un tridente piccoletto e con la sinistra s'alza la vesta. Posa con amendue i piedi sopra la carretta, che è coperta di rosso ricamato d'oro e fregiato intorno di zibellini. Questa carretta ha quattro ruote , come quella del Marte , ma è tirata da quattro delfini: sonvi tre ninfe marine ; due putti , ed infiniti pesci fatti tutti d' un acquerello simile alla terretta , e in aere bellissime . Vi si vede dopo Cartagine disperata, la quale è una donna ritta e scapigliata , e di sopra vestita di verde , e dal fianco in giù aperta la veste, foderata di drappo rosso ricamato d'oro; per la quale apritura si viene a vedere un' altra veste, ma sottile e cangiante di paonazzo e bianco . Le maniche sono rosse e d'oro con certi sgonfi e svolazzi che fa la veste di sopra . Porge

la mano stanca verso Roma che l'è all' incontro, quasi dicendo : Che vuoi tu ? Io ti risponderò . E nella destra ha una spada nuda , come infuriata . I calzari sono azzurri , e posa sopra uno scoglio in mezzo del mare circondato da un'aria bellissima . Roma è una giovane tanto bella quanto può uomo immaginarsi , scapigliata con certe trecce fatte con infinita grazia , e vestita di rosso puramente con un solo ricamo da piede. Il rovescio della veste è giallo, e la veste di sotto che per l'aperto si vede è di cangiante paonazzo e bianco . I calzari sono verdi : nella man destra ha uno scettro , nella sinistra un mondo , e posa ancora essa sopra uno scoglio in mezzo d'un aere che non può essere più bello . Ma sebbene io mi sono ingegnato , come ho saputo il meglio , di mostrare con quanto artifizio fussero queste figure da Attavante lavorate , niuno creda però che io abbia detto pure una parte di quello che si può dire della bellezza loro , essendo che per cose di que' tempi , non si può di minimo veder meglio nè lavoro fatto con più invenzione , giudizio e disegno: e sopratutto i colori non possono essere più belli nè più delicatamente ai luoghi loro posti con graziosissima grazia .

LEON BAT: ALBERTI

VITA

DI LEON BATTISTA ALBERTI

ARCHITETTO FIORENTINO.

Grandissima comodità arrecano le lettere universalmente a tutti quegli artefici che di quelle si dilettano, ma particolarmente agli scultori, pittori, ed architetti, aprendo la via all' invenzioni di tutte l'opere che si fanno, senza che non può essere il giudizio perfetto in una persona (abbia pur naturale a suo modo) la quale sia privata dell' accidentale, cioè della compagnia delle buone lettere; perchè chi non sa che nel situare gli edifizj bisogna filosoficamente schifare la gravezza de' venti pestiferi, la insalubrità dell'aria, i puzzi e vapori dell'acque crude e non salutifere? Chi non conosce, che bisogna con matura considerazione sapere o fuggire o apprendere per se solo ciò che si cerca mettere in opera; senza avere a raccomandarsi alla mercè dell' altrui teorica, la quale separata dalla pratica, il più delle volte giova assai poco? Ma quando elle si abbattono per avventura a esser insieme, non è cosa che più si convenga alla vita nostra, sì perchè l'arte col mezzo della scienza diventa molto più perfetta e più ricca, sì perchè i consigli e gli scritti de' dotti artefici hanno in se maggior efficacia e maggior credito, che le parole o l' opere di coloro che non sanno altro che un semplice esercizio, o bene o male che se lo facciano. E che tutte queste cose siano vere, si vede

manifestamente in Leon Battista Alberti, il quale per avere atteso alla lingua latina e dato opera all' architettura, alla prospettiva, ed alla pittura, lasciò i suoi libri scritti di maniera, che per non essere stato fra gli artefici moderni chi le abbia saputo distendere con la scrittura, ancorchè infiniti ne siano stati più eccellenti di lui nella pratica, e' si crede comunemente, tanta forza hanno gli scritti suoi nelle penne e nelle lingue de' dotti, che egli abbia avanzato tutti coloro che hanno avanzato lui con l' operare. Onde si vede per esperienza, quanto alla fama ed al nome, che fra tutte le cose gli scritti sono di maggior forza e di maggior vita; atteso che i libri agevolmente vanno per tutto e per tutto si acquistano fede, pur che siano veritieri e senza menzogne. Non è maraviglia dunque, se più che per l' opere manuali, è conosciuto per le scritture il famoso Leon Battista; il quale nato in Fiorenza della nobilissima famiglia degli Alberti, della quale si è in altro luogo ragionato, attese non solo a cercare il mondo e misurare le antichità, ma ancora, essendo a ciò assai inclinato, molto più allo scrivere che all' operare. Fu bonissimo aritmetico e geometrico, e scrisse dell' architettura dieci libri in lingua latina pubblicati da lui nel 1485, ed oggi si leggono tradotti in lingua fiorentina dal Rev. M. Cosimo Bartoli proposto di S. Giovanni di Firenze. Scrisse della pittura tre libri oggi tradotti in lingua toscana da M. Lodovico Domenichi. Fece un trattato de' tirari ed ordini di misurar altezze, i libri della vita civile, ed alcune cose amorose in prosa ed in versi, e fu il primo che tentasse di ri-

durre i versi volgari alla misura de' latini, come si vede in quella sua epistola.

Questa per estrema miserabile pistola mando
A te che spregi miseramente noi.

Capitando Leon Battista a Roma al tempo di Niccola V, che avea col suo modo di fabbricare messo tutta Roma sottosopra, divenne, per mezzo del Biondo da Forlì suo amicissimo, famiIiare del papa, che prima si consigliava nelle cose di architettura con Bernardo Rossellino scultore ed architetto fiorentino, come si dirà nella vita d'Antonio suo fratello. Costui avendo messo mano a rassettare il palazzo del papa ed a fare alcune cose in S. Maria Maggiore, come volle il papa, da indi innanzi si consigliò sempre con Leon Battista: onde il pontefice col parere dell' uno di questi duoi, e coll' eseguire dell' altro, fece molte cose utili e degne di esser lodate; come furono il condotto dell' acqua Vergine, il quale essendo guasto, si racconciò, e si fece la fonte in sulla piazza de' Trevi con quegli ornamenti di marmo che vi si veggiono, ne' quali sono l' arme di quel pontefice e del popolo romano. Dopo andato al Sig. Sigismondo Malatesti d' Arimini, gli fece il modello della chiesa di S. Francesco, e quello della facciata particolarmente che fu fatta di marmi, e così la rivolta della banda di verso mezzo giorno con archi grandissimi, e sepolture per uomini illustri di quella città. Insomma ridusse quella fabbrica in modo, che per cosa soda, ell' è uno de' più famosi tempj d' Italia. Dentro ha sei cappelle bellissime, una delle quali dedicata a S. Ieroni-

mo è molto ornata ; serbandosi in essa molte reliquie venute di Gerusalem. Nella medesima è la sepoltura del detto Sig. Sigismondo e quella della moglie fatte di marmi molto riccamente l' anno 1450, e sopra una è il ritratto di esso Signore, ed in altra parte di quell' opera quello di Leon Battista. L' anno poi 1457 che fu trovato l' utilissimo modo di stampare i libri da Giovanni Guittemberg Germano, trovò Leon Battista a quella similitudine per via d'uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali e diminuire le figure, ed il modo parimente da potere ridurre le cose piccole in maggior forma e ringrandirle: tutte cose capricciose, utili all' arte, e belle affatto. Volendo, ne' tempi di Leon Battista, Giovanni di Paolo Rucellai fare a sue spese la facciata principale di S. Maria Novella tutta di marmo, ne parlò con Leon Battista suo amicissimo, e da lui avuto non solamente consiglio, ma il disegno, si risolvette di volere ad ogni modo far quell' opera per lasciar di se quella memoria; e così fattovi metter mano, fu finita l'anno 1477 con molta sodisfazione dell'universale, a cui piacque tutta l' opera, ma particolarmente la porta, nella quale si vede che durò Leon Battista più che mediocre fatica. A Cosimo Rucellai fece similmente il disegno del palazzo, ch' egli fece nella strada che si chiama la Vigna, e quello della loggia che gli è dirimpetto, nella qual' avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella faccia dinanzi e nelle teste, perchè volle seguitare i medesimi e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio; onde fu forzato fare alcuni risalti ne' canti di dentro. Quando poi volle girare l' arco della

volta di dentro, veduto non potere dargli il sesto del mezzo tondo che veniva stiacciato e goffo, si risolvette a girare in su i canti da un risalto all' altro certi archetti piccoli, mancandogli quel giudizio e disegno, che fa apertamente conoscere che oltre alla scienza bisogna la pratica; perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza operando non si mette in pratica. Dicesi che il medesimo fece il disegno della casa ed orto de' medesimi Rucellai nella via della Scala; la quale è fatta con molto giudizio e comodissima, avendo oltre agli altri molti agi, due logge, una volta a mezzogiorno e l'altra a ponente, amendue bellissime e fatte senza archi sopra le colonne; il qual modo è il vero e proprio che tennero gli antichi; perciocchè gli architravi che son posti sopra i capitelli delle colonne spianano, laddove non può una cosa quadra, come sono gli archi che girano, posare sopra una colonna tonda, che non posino i canti in falso. Adunque il buon modo di fare vuole che sopra le colonne si posino gli architravi, e che quando si vuol girare archi, si facciano pilastri e non colonne. Per i medesimi Rucellai in questa stessa maniera fece Leon Battista in S. Brancazio una cappella che si regge sopra gli architravi grandi posati sopra due colonne e due pilastri, forando sotto il muro della chiesa, che è cosa difficile ma sicura; onde questa opera è delle migliori che facesse questo architetto. Nel mezzo di questa cappella è un sepolcro di marmo molto ben fatto in forma ovale e bislungo, simile, come in esso si legge, al sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalem. Ne' medesimi tempi volendo Lodovico Gonzaga marchese di Mantoa fare nella Nunziata

de' Servi di Firenze la tribuna e cappella maggiore col disegno e modello di Leon Battista, fatto rovinar a sommo di detta chiesa una cappella quadra che vi era vecchia e non molto grande dipinta all' antica, fece la detta tribuna capricciosa e difficile a guisa d'un tempio tondo circondato da nove cappelle, che tutte girano in arco tondo, e dentro sono a uso di nicchia; per lo che reggendosi gli archi di dette cappelle in su i pilastri dinanzi, vengono gli ornamenti dell' arco di pietra, accostandosi al muro, a tirarsi sempre indietro per appoggiarsi al detto muro, che secondo l' andare della tribuna gira in contrario; onde quando i detti archi delle cappelle si guardano dagli lati, par che caschino indietro, e che abbiano, come hanno in vero, disgrazia, sebbene la misura è retta ed il modo di fare difficile. E in vero se Leon Battista avesse fuggito questo modo, sarebbe stato meglio, perchè sebbene è malagevole a condursi, ha disgrazia nelle cose piccole e grandi e non può riuscir bene. E che ciò sia vero nelle cose grandi, l' arco grandissimo dinanzi che da l' entrata alla detta tribuna dalla parte di fuori è bellissimo, e di dentro, perchè bisogna che giri secondo la cappella che è tonda, pare che caschi all' indietro e che abbia estrema disgrazia. Il che forse non arebbe fatto Leon Battista, se con la scienza e teorica avesse avuto la pratica e la sperienza nell'operare; perchè un altro arebbe fuggito quella difficultà, e cercato piuttosto la grazia e maggior bellezza dell' edifizio. Tutta questa opera in se per altro è bellissima, capricciosa, e difficile; e non ebbe Leon Battista se non grande animo a voltare in que' tempi quella tribuna nella ma-

niera che fece. Dal medesimo Lodovico Marchese condotto poi Leon Battista a Mantoa, fece per lui il modello della chiesa di S. Andrea e d' alcune altre cose ; e per la via d' andare da Mantoa a Padoa si veggiono alcuni tempj fatti secondo la maniera di costui . Fu esecutore de' disegni e modelli di Leon Battista Salvestro Fancelli fiorentino architetto e scultore ragionevole : il quale condusse , secondo il voler di detto Leon Battista , tutte l' opere che fece fare in Firenze con giudizio e diligenza straordinaria : ed in quelli di Mantoa un Luca Fiorentino , che abitando poi sempre in quella città e morendovi , lasciò il nome , secondo il Filarete , alla famiglia de' Luchi che vi è ancor oggi . Onde fu non piccola ventura la sua aver amici che intendessino , sapessino e volessino servire; perciocchè non potendo gli architetti star sempre in sul lavoro , è loro di grandissimo aiuto un fedele ed amorevole esecutore , e se niuno mai lo seppe , lo so io benissimo per lunga prova .

Nella pittura non fece Leon Battista opere grandi nè molto belle ; conciossiachè quelle che si veggiono di sua mano che sono pochissime,non hanno molta perfezione ; nè è gran fatto, perchè egli attese più agli studi che al disegno . Pur mostrava assai bene disegnando il suo concetto , come si può vedere in alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; nelle quali è disegnato il ponte Sant'Agnolo, ed il coperto che col disegno suo vi fu fatto a uso di loggia per difesa del sole ne' tempi di state, e delle pioggie e de' venti l' inverno ; la qual'opera gli fece far Papa Niccola V che aveva disegnato farne molte altre simili per tutta Roma , ma la morte vi s' interpo-

sc. Fu opera di Leon Battista quella che è in Fiorenza su la coscia del ponte alla Carraja in una piccola cappelletta di nostra Donna, cioè uno sgabello d'altare dentrovi tre storiette con alcune prospettive, che da lui furono assai meglio descritte con la penna che dipinte col pennello. In Fiorenza medesimamente è in casa di Palla Rucellai un ritratto di se medesimo fatto alla spera, ed una tavola di figure assai grandi di chiaro e scuro. Figurò ancora una Vinegia in prospettiva, e S. Marco; ma le figure che vi sono furono condotte da altri maestri: ed è questa una delle migliori cose che si veggia di sua pittura. Fu Leon Battista persona di civilissimi e lodevoli costumi, amico de' virtuosi e liberale e cortese affatto con ognuno, e visse onoratamente e da gentiluomo com' era tutto il tempo di sua vita; e finalmente essendo condotto in età assai ben matura, se ne passò contento e tranquillo a vita migliore, lasciando di se onoratissimo nome.

LAZZARO VASARI

VITA
DI LAZZARO VASARI
ARETINO PITTORE.

Grande è veramente il piacere di coloro che trovano qualcuno de' suoi maggiori e della propria famiglia essere stato in una qualche professione, o d'arme, o di lettere, o di pittura o qualsivoglia altro nobile esercizio singolare e famoso. E quegli uomini che nell' istorie trovano esser fatta onorata menzione d'alcuno de' suoi passati, hanno pure, se non altro, uno stimolo alla virtù, ed un freno che li rattiene dal non fare cosa indegna di quella famiglia che ha avuto uomini illustri e chiarissimi. Ma quanto sia il piacere, come dissi da principio, lo provo in me stesso, avendo trovato fra i miei passati Lazzaro Vasari essere stato pittore famoso ne' tempi suoi, non solamente nella sua patria ma in tutta Toscana ancora. E ciò non certo senza cagione, come potrei mostrar chiaramente, se, come ho fatto degli altri, mi fusse lecito parlare liberamente di lui. Ma perchè essendo io nato del sangue suo, si potrebbe agevolmente credere che io in lodandolo passassi i termini, lasciando da parte i meriti suoi e della famiglia, dirò semplicemente quello che io non posso e non debbo in niun modo tacere, non volendo mancare al vero, donde tutta pende l'istoria. Fu dunque Lazzaro Vasari pittor aretino amicissimo di Pietro della Francesca dal Borgo a San Sepolcro, e sempre praticò con esso

lui , mentre egli lavorò , come si è detto , in Arezzo . Nè gli fu cotale amicizia , come spesso addiviene , se non di giovamento cagione ; perciocchè dove prima Lazzaro attendeva solamente a far figure piccole per alcune cose , secondo che allora si costumava, si diede a far cose maggiori mediante Piero della Francesca . E la prima opera in fresco fu in S. Domenico d' Arezzo nella seconda cappella a man manca entrando in chiesa un S. Vincenzio , a piè del quale dipinse inginocchioni se e Giorgio suo figliuolo giovanetto in abiti onorati di que' tempi, che si raccomandano a quel santo , essendosi il giovane con un coltello inavvertentemente percosso il viso. Nella quale opera , sebbene non è alcuna inscrizione , alcuni ricordi nondimeno de' vecchi di casa nostra e l'arme che vi è de' Vasari fanno che così si crede fermamente . Di ciò sarebbe senza dubbio stato in quel convento memoria , ma perchè molte volte per i soldati sono andate male le scritture e ogni altra cosa , non me ne maraviglio . Fu la maniera di Lazzaro tanto simile a quella di Pietro Borghese , che pochissima differenza fra l' una e l' altra si conosceva. E perchè nel suo tempo si costumava assai dipignere nelle barde de' cavalli vari lavori e partimenti d' imprese , secondo che coloro erano che le portavano , fu in ciò Lazzaro bonissimo maestro , e massimamente essendo suo proprio far figurine piccole con molta grazia , le quali in cotali arnesi molto bene si accomodavano . Lavorò Lazzaro per Niccolò Piccinino e per gli suoi soldati e capitani molte cose piene di storie e d' imprese che furono tenute in pregio e con tanto suo utile , che furono cagione , mediante il

guadagno che ne traeva, che egli ritirò in Arezzo una gran parte de' suoi fratelli, i quali, attendendo alle misture de'vasi di terra, abitavano in Cortona. Tirossi parimente in casa Luca Signorelli da Cortona suo nipote nato d'una sua sorella, il quale essendo di buono ingegno, acconciò con Pietro Borghese, acciò imparasse l'arte della pittura; il che benissimo gli riuscì, come al suo luogo si dirà. Lazzaro dunque attendendo a studiare continuamente le cose dell'arte, si fece ogni giorno più eccellente, come ne dimostrano alcuni disegni di sua mano molto buoni che sono nel nostro libro. E perchè molto si compiaceva in certe cose naturali e piene d'affetti, nelle quali esprimeva benissimo il piagnere, il ridere, il gridare, la paura, il tremito, e certe simili cose, per lo più le sue pitture son piene d'invenzioni così fatte, come si può vedere in una cappellina dipinta a fresco di sua mano in S. Gimignano d'Arezzo, nella quale è un Crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni e la Maddalena a piè della croce, che in varie attitudini piangono così vivamente, che gli acquistarono credito e nome fra i suoi cittadini. Dipinse in sul drappo per la compagnia di S. Antonio della medesima città un gonfalone che si porta a processione, nel quale fece Gesù Cristo alla colonna nudo e legato con tanta vivacità, che par che tremi, e che tutto ristretto nelle spalle sofferisca con incredibile umiltà e pacienza le percosse che due Giudei gli danno; de' quali uno recatosi in piedi gira con ambe le mani, voltando le spalle verso Gesù Cristo in atto crudelissimo; l'altro in profilo ed in punta di piè s'alza, e strignendo con le mani la sferza

e digrignando i denti, mena con tanta rabbia, che più non si può dire. A questi due dipinse Lazzaro le vestimenta stracciate per meglio dimostrare l'ignudo, bastandogli in un certo modo ricoprire le vergogne loro e le meno oneste parti. Questa opera essendo durata in sul drappo (di che certo mi maraviglio) tanti anni ed insino a oggi, fu per la sua bellezza e bontà fatta ritrarre dagli uomini di quella compagnia dal priore Franzese, come al suo luogo ragioneremo. Lavorò anco Lazzaro a Perugia nella chiesa de' Servi in una cappella accanto alla sagrestia alcune storie della nostra Donna ed un Crocifisso; e nella pieve di Montepulciano una predella di figure piccole; in Castiglione Aretino una tavola a tempera in S. Francesco, e altre molte cose, che per non esser lungo non accade raccontare; e particolarmente di figure piccole molti cassoni che sono per le case de' cittadini. E nella Parte guelfa di Fiorenza si vede fra gli armamenti vecchi alcune barde fatte da lui molto ben lavorate. Fece ancora per la compagnia di S. Bastiano in un gonfalone il detto santo alla colonna e certi angeli che lo coronano; ma oggi è guasto e tutto consumato dal tempo. Lavorava in Arezzo nei tempi di Lazzaro finestre di vetro Fabiano Sassoli aretino, giovane in quello esercizio di molta intelligenza, come ne fanno fede l'opere che sono di suo nel vescovado, badia, pieve, ed altri luoghi di quella città; ma non aveva molto disegno e non aggiugneva a gran pezzo a quelle che Parri Spinelli faceva. Perchè deliberando siccome ben sapeva cuocere i vetri, commetterli e armarli, così voler fare qualche opera ch fusse anco di ragionevole pittura, si fece fare

Lazzaro due cartoni a sua fantasia per fare due finestre alla Madonna delle Grazie. E ciò avendo ottenuto da Lazzaro che amico suo e cortese artefice era, fece le dette finestre e le condusse di maniera belle e ben fatte, che non hanno da vergognarsi da molte. In una è una nostra Donna molto bella, e nell' altra, la quale è di gran lunga migliore, è una resurrezione di Cristo che ha dinanzi al sepolcro un armato in iscorto, che per essere la finestra piccola, e per conseguente la pittura, è maraviglia come in sì poco spazio possano apparire quelle figure così grandi. Molte altre cose potrei dire di Lazzaro, il quale disegnò benissimo, come si può vedere in alcune carte del nostro libro; ma, perchè così mi par ben fatto, le tacerò.

Fu Lazzaro persona piacevole ed argutissimo nel parlare, ed ancora che fusse molto dedito ai piaceri, non però si partì mai dalla vita onesta. Visse anni settantadue e lasciò Giorgio suo figliuolo, il quale attese continuamente all'antichità de' vasi di terra aretini; e nel tempo che in Arezzo dimorava M. Gentile Urbinate vescovo di quella città, ritrovò i modi del colore rosso e nero de' vasi di terra, che insino al tempo del re Porsena i vecchi aretini lavorarono. Ed egli, che industriosa persona era, fece vasi grandi al torno d' altezza d'un braccio e mezzo, i quali in casa sua si veggiono ancora. Dicono che cercando egli di vasi in un luogo, dove pensava che gli antichi avessero lavorato, trovò in un campo di terra al ponte alla Calciarella, luogo così chiamato, sotto terra tre braccia tre archi delle fornaci antiche, e intorno a essi di quella mistura e molti vasi rotti e degl'intieri quattro, i quali, an-

dando in Arezzo il magnifico Lorenzo de' Medici, da Giorgio per introduzione del vescovo gli ebbe in dono; onde furono cagione e principio della servitù che con quella felicissima casa poi sempre tenne. Lavorò Giorgio benissimo di rilievo, come si può vedere in casa sua in alcune teste di sua mano. Ebbe cinque figliuoli maschi, i quali tutti fecero l'esercizio medesimo, e tra loro furono buoni artefici Lazzaro e Bernardo che giovinetto morì a Roma. E certo, se la morte non lo rapiva così tosto alla casa sua, per l'ingegno, che destro e pronto si vide in lui, egli averebbe accresciuto onore alla patria sua. Morì Lazzaro vecchio nel 1452, e Giorgio suo figliuolo, essendo di sessantotto anni, nel 1484, e furono sepolti amendue nella pieve d'Arezzo appiè della cappella loro di S. Giorgio, dove in lode di Lazzaro furono col tempo appiccati questi versi:

Aretii exultet tellus clarissima: namque est
Rebus in angustis, in tenuique labor.
Vix operum istius partes cognoscere possis:
Myrmecides taceat: Callicrates sileat.

Finalmente Giorgio Vasari ultimo, scrittore della presente storia, come grato de' benefizi che riconosce in gran parte dalla virtù de' suoi maggiori, avendo, come si disse nella vita di Piero Laurati, dai suoi cittadini e dagli operai e canonici ricevuto in dono la cappella maggiore di detta pieve, e quella ridotta nel termine che si è detto, ha fatto nel mezzo del coro che è dietro all'altare una nuova sepoltura, ed in quella, trattole donde prima erano, fatto riporre l'ossa di detti Lazzaro e Giorgio vecchi, e quelle pari-

mente di tutti gli altri che sono stati di detta famiglia così femmine come maschi, e così fatto nuovo sepolcro a tutti i discendenti della casa de' Vasari. Il corpo similmente della madre che morì in Firenze l'anno 1557 stato in deposito alcuni anni in S. Croce ha fatto porre nella detta sepoltura, siccome ella desiderava, con Antonio suo marito e padre di lui, che morì insin l'anno 1527 di pestilenza. E nella predella che è sotto la tavola di detto altare sono ritratti di naturale dal detto Giorgio, Lazzaro e Giorgio vecchio suo avolo, Antonio suo padre, e M. Maddalena de' Tacci sua madre. E questo sia il fine della vita di Lazzaro Vasari pittore aretino.

ANTONELLO

VITA

D' ANTONELLO DA MESSINA

PITTORE

Quando io considero meco medesimo le diverse qualità de' benefizi ed utili che hanno fatto all' arte della pittura molti maestri che hanno seguitato questa seconda maniera, non posso, mediante le loro operazioni, se non chiamarli veramente industriosi ed eccellenti, avendo eglino massimamente cercato di ridurre in miglior grado la pittura, senza pensare a disagio o spesa o ad alcun loro interesso particolare. Seguitandosi adunque di adoperare in su le tavole ed in su le tele non altro colorito che a tempera, il qual modo fu cominciato da Cimabue l' anno 1250 nello stare egli con que' Greci, e seguitato poi da Giotto e dagli altri de'quali si è insino a qui ragionato, si andava continuando il medesimo modo di fare; sebben conoscevano gli artefici che nelle pitture a tempera mancavano l' opere d' una certa morbidezza e vivacità, che arebbe potuto arrecare, trovandola, più grazia al disegno, vaghezza al colorito, e maggior facilità nell'unire i colori insieme, avendo eglino sempre usato di tratteggiare l' opere loro per punta solamente di pennello. Ma sebbene molti avevano, sofisticando, cercato di tal cosa, non però aveva niuno trovato modo che buono fusse, neppur usando vernice liquida o altra sorte di colori mescolati nelle tempere. E fra molti, che cotali cose o altre simil,

provarono, ma in vano, furono Alesso Baldovinetti, Pesello, e molti altri, a niuno de' quali riuscirono l' opere di quella bellezza e bontà che si erano immaginati. E quando anco avessino quello che cercavano trovato, mancava loro il modo di fare che le figure in tavola posassino come quelle che si fanno in muro, ed il modo ancora di poterle lavare senza che se n' andasse il colore e ch' elle reggessero nell' essere maneggiate ad ogni percossa: delle quali cose, ragunandosi buon numero d' artefici, avevano senza frutto molte volte disputato. Questo medesimo disiderio avevano molti elevati ingegni che attendevano alla pittura fuor d' Italia, cioè i pittori tutti di Francia, Spagna, Alemagna, e d' altre provincie. Avvenne dunque stando le cose in questi termini, che lavorando in Fiandra Giovanni da Bruggia pittore in quelle parti molto stimato per la buona pratica che si aveva nel mestiero acquistato, che si mise a provare diverse sorte di colori, e come quello che si dilettava dell' alchimia, a far di molti oli per far vernici, ed altre cose secondo i cervelli degli uomini sofistichi, come egli era. Ora avendo una volta fra l' altre durato grandissima fatica in dipignere una tavola, poichè l' ebbe con molta diligenza condotta a fine, le diede la vernice e la mise a seccarsi al sole, come si costuma. Ma o perchè il caldo fusse violento o forse mal commesso il legname o male stagionato, la detta tavola si aperse in sulle commettiture di mala sorte. Laonde veduto Giovanni il nocumento che le aveva fatto il caldo del sole, deliberò di far sì, che mai più gli farebbe il sole così gran danno nelle sue opere. E così recatosi non meno a noia la vernice che il lavorare

a tempera, cominciò a pensare di trovar modo di fare una sorte di vernice, che seccasse all'ombra senza mettere al sole le sue pitture. Onde poichè ebbe molte cose sperimentate e pure e mescolate insieme, alla fine trovò che l'olio di seme di lino e quello delle noci, fra tanti che n'aveva provati, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi dunque bolliti con altre sue misture gli fecero la vernice che egli anzi tutti i pittori del mondo avevano lungamente disiderato. Dopo fatto sperienza di molte altre cose, vide che il mescolare i colori con queste sorti d'oli dava loro una tempera molto forte, e che secca non solo non temeva l'acqua altrimenti, ma accendeva il colore tanto forte, che gli dava lustro da per se senza vernice, e quello che più gli parve mirabile, fu che si univa meglio che la tempera infinitamente. Per cotale invenzione rallegrandosi molto Giovanni, siccome era ben ragionevole, diede principio a molti lavori, e n'empiè tutte quelle parti con incredibile piacere de' popoli ed utile suo grandissimo, il quale aiutato di giorno in giorno dalla sperienza andò facendo sempre cose maggiori e migliori. Sparsa non molto dopo la fama dell'invenzione di Giovanni non solo per la Fiandra, ma per l'Italia e molte altre parti del mondo, mise in disiderio grandissimo gli artefici di sapere in che modo egli desse all'opere sue tanta perfezione. I quali artefici, perchè vedevano l'opere e non sapevano quello che egli si adoperasse, erano costretti a celebrarlo e dargli lode immortali, e in un medesimo tempo virtuosamente invidiarlo; e massimamente che egli per un tempo non volle da niuno esser veduto lavorare, nè insegnare a nessuno il segreto. Ma di-

venuto vecchio, ne fece grazia finalmente a Ruggieri da Bruggia suo creato, e Ruggieri ad Ausse suo discepolo ed agli altri, de'quali si parlò, dove si ragiona del colorire a olio nelle cose di pittura. Ma contuttociò, sebbene i mercanti ne facevano incetta e ne mandavano per tutto il mondo a principi e gran personaggi con loro molto utile, la cosa non usciva di Fiandra. E ancorachè cotali pitture avessero in se quell' odore acuto che loro davano i colori e gli oli mescolati insieme, e particolarmente quando erano nuove, onde pareva che fusse possibile conoscerli, non però si trovò mai nello spazio di molti anni. Ma essendo da alcuni Fiorentini, che negoziavano in Fiandra ed in Napoli, mandata al re Alfonso I di Napoli una tavola con molte figure lavorata a olio da Giovanni, la quale per la bellezza delle figure e per la nuova invenzione del colorito fu a quel re carissima, concorsero quanti pittori erano in quel regno per vederla e da tutti fu sommamente lodata. Ora avendo un Antonello da Messina, persona di buono e desto ingegno ed accorto molto e pratico nel suo mestiero, atteso molti anni al disegno in Roma, si era prima ritirato in Palermo e quivi lavorato molti anni, ed in ultimo a Messina sua patria, dove aveva con l'opere confermata la buona opinione che aveva il paese suo, della virtù che aveva di benissimo dipignere. Costui dunque andando una volta per sue bisogne di Sicilia a Napoli, intese che al detto re Alfonso era venuta di Fiandra la sopraddetta tavola di mano di Giovanni da Bruggia dipinta a olio per sì fatta maniera, che si poteva lavare, reggeva ad ogni percossa, ed aveva in se tutta perfezione. Perchè fatta opera di vederla, ebbono

tanta forza in lui la vivacità de'colori e la bellezza ed unione di quel dipinto, che messo da parte ogni altro negozio e pensiero, se n'andò in Fiandra; e in Bruggia pervenuto, prese dimestichezza grandissima col detto Giovanni, facendogli presente di molti disegni alla maniera italiana e d'altre cose. Talmente che per questo, per l'osservanza d'Antonello, e per trovarsi esso Giovanni già vecchio, si contentò che Antonello vedesse l'ordine del suo colorire a olio; onde egli non si partì di quel luogo, che ebbe benissimo appreso quel modo di colorire che tanto disiderava. Nè dopo molto essendo Giovanni morto, Antonello se ne tornò di Fiandra per riveder la sua patria e per far l'Italia partecipe di così utile, bello, e comodo segreto. E stato pochi mesi a Messina, se n'andò a Vinezia, dove, per essere persona molto dedita a' piaceri e tutta venerea, si risolvè abitar sempre e quivi finire la sua vita, dove aveva trovato un modo di vivere appunto secondo il suo gusto. Perchè messo mano a lavorare, vi fece molti quadri a olio, secondo che in Fiandra aveva imparato, che sono sparsi per le case de' gentiluomini di quella città; i quali per la novità di quel lavoro vi furono stimati assai. Molti ancora ne fece che furono mandati in diversi luoghi. Alla fine avendosi egli quivi acquistato fama e gran nome, gli fu fatta allogazione d'una tavola che andava in S. Cassano, parrocchia di quella città, la qual tavola fu da Antonello con ogni suo sapere e senza risparmio di tempo lavorata. E finita, per la novità di quel colorire e per la bellezza delle figure, avendole fatte con buon disegno, fu commendata molto e tenuta in pregio grandissimo. Ed inteso poi il nuovo segreto che

egli aveva in quella città di Fiandra portato, fu sempre amato e carezzato da que'magnifici gentiluomini quanto durò la sua vita.

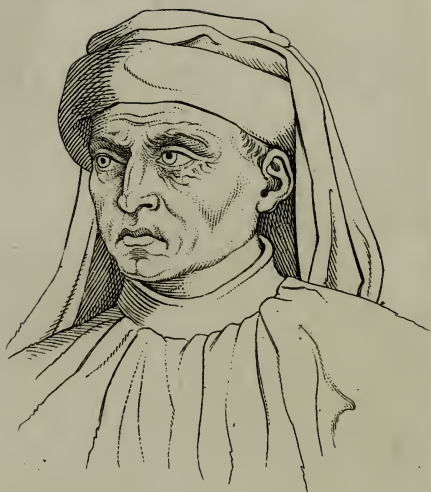
Fra i pittori che allora erano in credito in Vinezia era tenuto molto eccellente un maestro Domenico. Costui, arrivato Antonello in Venezia, gli fece tutte quelle carezze e cortesie che maggiori si possono fare a un carissimo e dolce amico. Per lo che Antonello, che non volle esser vinto di cortesia da maestro Domenico, dopo non molti mesi gl'insegnò il secreto e modo di colorire a olio. Della qual cortesia ed amorevolezza straordinaria niun'altra gli sarebbe potuta esser più cara, e certo a ragione, poichè per quella, siccome immaginato si era, fu poi sempre nella patria molto onorato. E certo coloro sono ingannati in di grosso che pensano, essendo avarissimi anco di quelle cose che loro non costano, dover essere da ognuno per i loro begli occhi, come si dice, serviti. Le cortesie di maestro Domenico Viniziano cavarono di mano d'Antonello quello che aveva con sue tante fatiche e sudori procacciatosi, e quello che forse per grossa somma di danari non averebbe a niun'altro conceduto. Ma perchè di maestro Domenico si dirà quando fia tempo, quello che lavorasse in Firenze, e a cui fusse liberale di quello che avea da altri cortesemente ricevuto, dico che Antonello dopo la tavola di S. Cassano fece molti quadri e ritratti a molti gentiluomini viniziani; e M. Bernardo Vecchietti fiorentino ha di sua mano in uno stesso quadro S. Francesco e S. Domenico molto belli. Quando poi gli erano state allogate dalla signoria alcune storie in palazzo, le quali non avevano voluto concedere a Fran-

cesco di Monsignore Veronese, ancorachè molto fusse stato favorito dal duca di Mantoa, egli si ammalò di mal di punta, e si morì d'anni quarantanove senza avere pur messo mano all'opera. Fu dagli artefici nell'essequie molto onorato per il dono fatto all'arte della nuova maniera di colorire, come testifica questo epitaffio:

D. O. M.

Antonius pictor, praecipuum Messanae suae et Siciliae totius ornamentum, hac humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus italicae picturae contulit summo semper artificium studio celebratus.

Rincrebbe la morte d'Antonello a molti suoi amici, e particolarmente ad Andrea Riccio scultore, che in Vinezia nella corte del palazzo della signoria lavorò di marmo le due statue che si veggiono ignude di Adamo e Eva, che sono tenute belle. Tale fu la fine d'Antonello, al quale deono certamente gli artefici nostri avere non meno obbligazione dell'aver portato in Italia il modo di colorire a olio, che a Giovanni da Bruggia d'averlo trovato in Fiandra, avendo l'uno e l'altro beneficato e arricchito quest'arte. Perchè mediante questa invenzione sono venuti di poi sì eccellenti gli artefici, che hanno potuto far quasi vive le loro figure. La qual cosa tanto più debbe essere in pregio, quanto manco si trova scrittore alcuno che questa maniera di colorire assegni agli antichi. E se si potesse sapere che ella non fusse stata veramente appresso di loro,

avanzerebbe pure questo secolo l'eccellenze del-
l' antico in questa perfezione. Ma perchè sicco-
me non si dice cosa che non sia stata altra volta
detta, così forse non si fa cosa che forse non sia
stata fatta, me la passerò senza dir altro. E lo-
dando sommamente coloro, che oltre al disegno
aggiungono sempre all'arte qualche cosa, atten-
derò a scrivere degli altri.

BALDOVINETTI

VITA
DI ALESSO BALDOVINETTI
PITTORE FIORENTINO.

Ha tanta forza la nobiltà dell'arte della pittura, che molti nobili uomini si sono partiti dall'arti nelle quali sarebbono potuti ricchissimi divenire, e dalla inclinazione tirati contra il volere de' padri, hanno seguito l' appetito loro naturale, e datisi alla pittura o alla scultura o altro somigliante esercizio. E per vero dire, chi stimando le ricchezze quanto si deve e non più, ha per fine delle sue azioni la virtù, si acquista altri tesori, che l' argento e l'oro non sono; senza che non temono mai niuna di quelle cose che in breve ora ne spogliano di queste ricchezze terrene, che più del dovere scioccamente sono dagli uomini stimate. Ciò conoscendo Alesso Baldovinetti, da propria volontà tirato, abbandonò la mercanzia a che sempre avevano atteso i suoi, e nella quale esercitandosi onorevolmente si avevano acquistato ricchezze e vivuti da nobili cittadini, e si diede alla pittura, nella quale ebbe questa proprietà di benissimo contraffare le cose della natura, come si può vedere nelle pitture di sua mano. Costui essendo ancor fanciulletto, quasi contra la volontà del padre, che arebbe voluto che egli avesse atteso alla mercatura, si diede a disegnare, ed in poco tempo vi fece tanto profitto, che il padre si contentò di lasciarlo seguire la inclinazione della natura. La prima

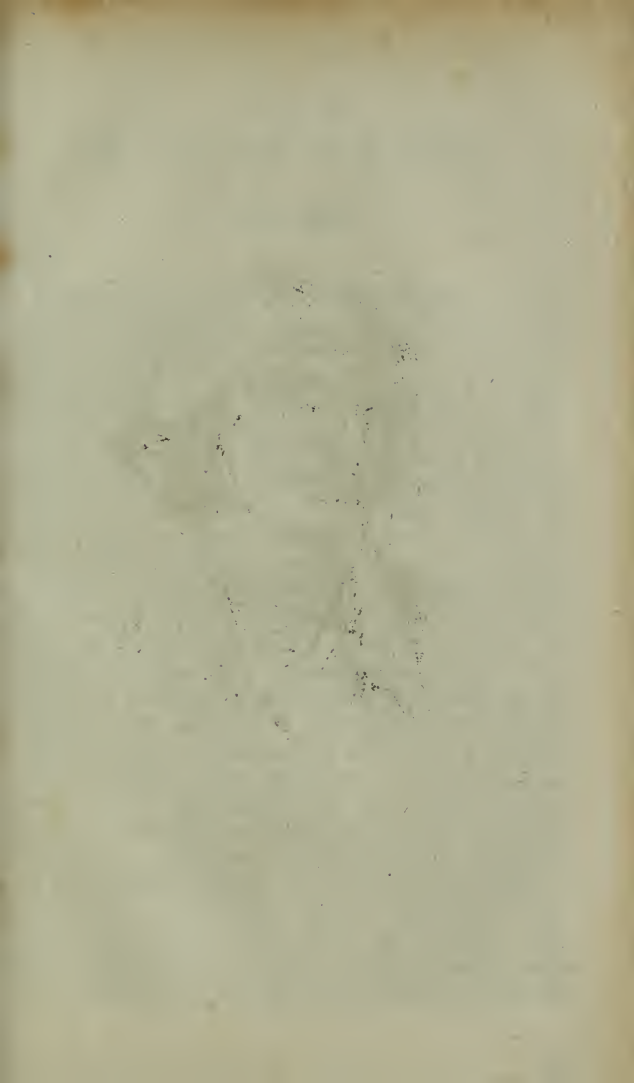
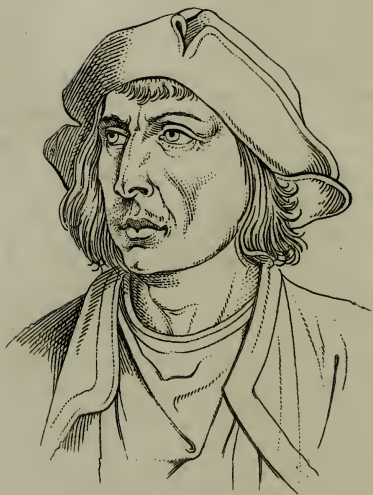
opera che lavorasse a fresco Alesso fu in S. Maria Nuova la cappella di S. Gilio, cioè la facciata dinanzi, la quale fu in quel tempo molto lodata, perchè fra l' altre cose vi era un S. Egidio tenuto bellissima figura. Fece similmente a tempera la tavola maggiore, e la cappella a fresco di S. Trinita per M. Gherardo e M. Bongianni Gianfigliazzi onoratissimi e ricchi gentiluomini fiorentini, dipignendo in quella alcune storie del Testamento vecchio, le quali Alesso abbozzò a fresco e poi finì a secco, temperando i colori con rosso d' uovo mescolato con vernice liquida fatta a fuoco; la qual tempera pensò che dovesse le pitture difendere dall' acqua; ma ella fu di maniera forte, che dove ella fu data troppo gagliarda si è in molti luoghi l'opera scrostata: e così dove egli si pensò aver trovato un raro e bellissimo segreto, rimase della sua oppenione ingannato. Ritrasse costui assai di naturale, e dove nella detta cappella fece la storia della reina Saba che va a udire la sapienza di Salomone, ritrasse il magnifico Lorenzo de' Medici che fu padre di papa Leone X, Lorenzo dalla Volpaia eccellentissimo maestro d'oriuoli ed ottimo astrologo, il quale fu quello che fece per il detto Lorenzo de'Medici il bellissimo oriuolo che ha oggi il S. duca Cosimo in palazzo, nel quale oriuolo tutte le ruote dei pianeti camminano di continuo; il che è cosa rara, e la prima che fusse mai fatta di questa maniera. Nell' altra storia che è dirimpetto a questa ritrasse Alesso Luigi Guicciardini il vecchio, Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Giuliano de' Medici padre di papa Clemente VII, ed accanto al pilastro di pietra Gherardo Gianfigliazzi vecchio e M. Bongianni

cavaliere con una vesta azzurra indosso e una collana al collo, e Jacopo e Giovanni della medesima famiglia. Accanto a questi è Filippo Strozzi vecchio, M. Paolo astrologo dal Pozzo Toscanelli. Nella volta sono quattro patriarchi, e nella tavola una Trinità, e S. Giovanni Gualberto inginocchioni con un altro santo. I quali tutti ritratti si riconoscono benissimo, per essere simili a quelli che si veggiono in altre opere, e particolarmente nelle case dei discendenti loro o di gesso o di pittura. Mise in questa opera Alesso molto tempo, perchè era pazientissimo e voleva condurre l'opere con suo agio e comodo. Disegnò molto bene, come nel nostro libro si vede un mulo ritratto di naturale, dov' è fatto il girare de' peli per tutta la persona con molta pacienza e con bella grazia. Fu Alesso diligentissimo nelle cose sue, e di tutte le minuzie che la madre natura sa fare, si sforzò d'essere imitatore. Ebbe la maniera alquanto secca e crudetta, massimamente ne' panni. Dilettossi molto di far paesi, ritraendoli dal vivo e naturale, come stanno appunto. Onde si veggiono nelle sue pitture fiumi, ponti, sassi, erbe, frutti, vie, campi, città, castella, arena, ed altre infinite simili cose. Fece nella Nunziata di Firenze nel cortile dietro appunto al muro, dove è dipinta la stessa Nunziata, una storia a fresco e ritocca a secco, nel quale è una natività di Cristo fatta con tanta fatica e diligenza, che in una capanna che vi è si potrebbono annoverar le fila ed i nodi della paglia. Vi contraffece ancora in una rovina d' una casa le pietre muffate e dalla pioggia e dal ghiaccio logore e consumate, con una radice d' ellera grossa che ricuopre una

parte di quel muro, nella quale è da considerare che con lunga pacienza fece d' un color verde il ritto delle foglie e d' un' altro il rovescio, come fa la natura nè più nè meno; e oltra ai pastori vi fece una serpe ovvero biscia che cammina su per un muro naturalissima. Dicesi che Alesso s' affaticò molto per trovare il vero modo del musaico, e che non gli essendo mai riuscito cosa che valesse, gli capitò finalmente alle mani un tedesco che andava a Roma alle perdonanze; e che alloggiandolo, imparò da lui interamente il modo e la regola di condurlo, di maniera che essendosi messo poi arditamente a lavorare in S. Giovanni sopra le porte di bronzo, fece dalla banda di dentro negli archi alcuni angeli che tengono la testa di Cristo. Per la quale opera conosciuto il suo buon modo di fare, gli fu ordinato dai consoli dell' arte de' mercatanti che rinettasse e pulisse tutta la volta di quel tempio, stata lavorata, come si disse, da Andrea Tafi; perchè essendo in molti luoghi guasta, aveva bisogno d'essere rassettata e racconcia. Il che fece Alesso con amore e diligenza, servendosi in ciò d' un edifizio di legname che gli fece il Cecca, il quale fu il migliore architetto di quell' età. Insegnò Alesso il magisterio de' musaici a Domenico Ghirlandaio, il quale accanto a se poi lo ritrasse nella cappella de' Tornabuoni in S. Maria Novella, nella storia dove Giovacchino è cacciato del tempio nella figura d' un vecchio raso con un cappuccio rosso in testa. Visse Alesso anni ottanta, e quando cominciò ad avvicinarsi alla vecchiezza, come quello che voleva poter con animo quieto attendere agli studi della sua professione, siccome fanno spesso molti uo-

mini, si commise nello spedale di S. Paolo. Ed a cagione forse d' esservi ricevuto più volentieri e meglio trattato (potette anco essere a caso) fece portare nelle sue stanze del detto spedale un gran cassone , sembiante facendo che dentro vi fusse buona somma di danari ; perchè così credendo che fusse , lo spedalingo e gli altri ministri , i quali sapevano che egli aveva fatto allo spedale donazione di qualunque cosa si trovasse alla morte sua, gli facevano le maggiori carezze del mondo . Ma venuto a morte Alesso vi si trovò dentro solamente disegni, ritratti in carta, ed un libretto che insegnava a far le pietre del musaico , lo stucco , ed il modo di lavorare . Nè fu gran fatto , secondo che si disse , che non si trovassero danari , perchè fu tanto cortese , che niuna cosa aveva che così non fusse degli amici , come sua .

Fu suo discepolo il Graffione fiorentino , che sopra la porta degl'Innocenti fece a fresco il Dio Padre con quegli angeli che vi sono ancora. Dicono che il magnifico Lorenzo de' Medici ragionando un dì col Graffione, che era uno stravagante cervello, gli disse: Io voglio far fare di musaico e di stucchi tutti gli spigoli della cupola di dentro; e che il Graffione rispose : Voi non ci avete maestri . A che replicò Lorenzo : Noi abbiam tanti danari , che ne faremo ; il Graffione subitamente soggiunse : Eh Lorenzo , i danari non fanno maestri , ma i maestri fanno i danari. Fu costui bizzarra e fantastica persona : non mangiò mai in casa sua a tavola che fusse apparecchiata d' altro che di suoi cartoni , e non dormì in altro letto che in un cassone pien di paglia senza lenzuola . Ma tornando ad Alesso ,

egli finì l' arte e la vita nel 1448, e fu dai suoi parenti e cittadini sotterrato onorevolmente.

VELLANO DA PADOVA

VITA
DI VELLANO DA PADOVA
SCULTORE.

Tanto grande è la forza del contraffare con amore e studio alcuna cosa, che il più delle volte, essendo bene imitata la maniera d'una di queste nostre arti da coloro che nell'opere di qualcuno si compiacciono, sì fattamente somiglia la cosa che imita quella che è imitata, che non si discerne, se non da chi ha più che buon occhio, alcuna differenza; e rade volte avviene che un discepolo amorevole non apprenda almeno in gran parte la maniera del suo maestro. Vellano da Padova s' ingegnò con tanto studio di contraffare la maniera e il fare di Donato nella scultura, e massimamente ne' bronzi, che rimase in Padova sua patria erede della virtù di Donatello Fiorentino, come ne dimostrano l'opere sue nel Santo; dalle quali pensando quasi ognuno che non ha di ciò cognizione intera ch' elle siano di Donato, se non sono avvertiti restano tutto giorno ingannati. Costui dunque infiammato dalle molte lodi che sentiva dare a Donato scultore fiorentino che allora lavorava in Padova, e dal disiderio dell'utile che mediante l'eccellenza dell'opere viene in mano de'buoni artefici, si acconciò con esso Donato per imparar la scultura, e vi attese di maniera, che con l'aiuto di tanto maestro conseguì finalmente l'intento suo; onde prima che Donatello partisse

di Padova finite l' opere sue aveva tanto acquisto fatto nell' arte, che già era in buona aspettazione e di tanta speranza appresso al maestro, che meritò che da lui gli fussero lasciate tutte le masserizie, i disegni, e i modelli delle storie, che si avevano a fare di bronzo intorno al coro del Santo in quella città. La qual cosa fu cagione che partito Donato, come si è detto, fu tutta quell' opera pubblicamente allogata al Vellano nella patria con suo molto onore. Egli dunque fece tutte le storie di bronzo che sono nel coro del Santo dalla banda di fuori, dove fra l'altre è la storia quando Sansone abbracciata la colonna rovina il tempio de' Filistei, dove si vede con ordine venir giù i pezzi delle rovine, e la morte di tanto popolo, ed inoltre la diversità di molte attitudini in coloro che muoiono, chi per la rovina e chi per la paura; il che maravigliosamente espresse Vellano. Nel medesimo luogo sono alcune cere ed i modelli di queste cose, e così alcuni candelieri di bronzo lavorati dal medesimo con molto giudizio ed invenzione. E per quanto si vede, ebbe questo artefice estremo disiderio d' arrivare al segno di Donatello, ma non vi arrivò, perchè si pose colui troppo alto in un'arte difficilissima. E perchè Vellano si dilettò anco dell' architettura, e fu più che ragionevole in quella professione, andato a Roma al tempo di papa Paolo Viniziano l'anno 1464, per il quale pontefice era architettore nelle fabbriche del Vaticano Giuliano da Maiano, fu anch'egli adoperato a molte cose, e fra l' altre opere che vi fece, sono di sua mano l'arme che vi si veggiono di quel pontefice col nome appresso. Lavorò ancora al palazzo di S. Marco molti degli orna-

menti di quella fabbrica per lo medesimo papa, la testa del quale è di mano di Vellano a sommo le scale. Disegnò il medesimo per quel luogo un cortile stupendo con una salita di scale comode e piacevoli; ma ogni cosa, sopravvenendo la morte del pontefice, rimase imperfetta. Nel qual tempo che stette in Roma il Vellano, fece per il detto papa e per altri molte cose piccole di marmo e di bronzo; ma non l'ho potute rinvenire. Fece il medesimo in Perugia una statua di bronzo maggiore che il vivo, nella quale figurò di naturale il detto papa a sedere in pontificale, e da piè vi mise il nome suo e l'anno che ella fu fatta; la qual figura posa in una nicchia di più sorte pietre lavorate con molta diligenza fuor della porta di S. Lorenzo, che è il duomo di quella città. Fece il medesimo molte medaglie, delle quali ancora si veggiono alcune, e particolarmente quella di quel papa, e quelle d'Antonio Rosello aretino, e di Battista Platina ambi di quello segretari. Tornato dopo queste cose Vellano a Padoa con bonissimo nome, era in pregio non solo nella propria patria, ma in tutta la Lombardia e Marca Trivisana, sì perchè non eran insino allora stati in quelle parti artefici eccellenti, sì perchè aveva bonissima pratica nel fondere i metalli. Dopo essendo già vecchio Vellano, deliberando la signoria di Vinegia che si facesse di bronzo la statua di Bartolommeo da Bergamo a cavallo, allogò il cavallo ad Andrea del Verrocchio fiorentino e la figura a Vellano. La qual cosa udendo Andrea che pensava che a lui toccasse tutta l'opera, venne in tanta collera, conoscendosi, come era in vero, altro maestro che Vellano non era, che fracassato e rotto

tutto il modello che già aveva finito del cavallo, se ne venne a Firenze. Ma poi essendo richiamato dalla signoria che gli diede a fare tutta l'opera, di nuovo tornò a finirla. Della qual cosa prese Vellano tanto dispiacere, che partito di Vinegia senza far motto o risentirsi di ciò in niuna maniera, se ne tornò a Padoa, dove poi visse il rimanente della sua vita onoratamente, contentandosi dell' opere che aveva fatto e di essere, come fu sempre, nella sua patria amato ed onorato. Morì d'età d'anni novantadue, e fu sotterrato nel Santo con quell' onore che la sua virtù, avendo se e la patria onorato, meritava. Il suo ritratto mi fu mandato da Padoa da alcuni amici miei che l' ebbono, per quanto mi avvisarono, dal dottissimo e reverendissimo cardinal Bembo, che fu tanto amatore delle nostre arti, quanto in tutte le più rare virtù e doti d'animo e di corpo fu sopra tutti gli altri uomini dell' età nostra eccellentissimo.

FRA : FILIP : LIPPI

VITA
DI FRA FILIPPO LIPPI
PITTORE FIORENTINO.

Fra Filippo di Tommaso Lippi carmelitano, il quale nacque in Fiorenza in una contrada detta Ardiglione sotto il canto alla Cuculia dietro al convento de' frati Carmelitani, per la morte di Tommaso suo padre restò povero fanciullino d' anni due senza alcuna custodia, essendosi ancora morta la madre non molto dopo averlo partorito. Rimaso dunque costui in governo d'una mona Lapaccia sua zia sorella di Tommaso suo padre, poichè l' ebbe allevato con suo disagio grandissimo, quando non potette più sostenerlo, essendo egli già di ott' anni, lo fece frate nel sopraddetto convento del Carmine; dove standosi, quanto era destro ed ingegnoso nelle azioni di mano, tanto era nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare; onde non volle applicarvi lo ingegno mai, nè averle per amiche. Questo putto, il quale fu chiamato col nome del secolo Filippo, essendo tenuto con gli altri in noviziato e sotto la disciplina del maestro della grammatica, pur per vedere quello che sapesse fare, in cambio di studiare non faceva mai altro che imbrattare con fantocci i libri suoi e degli altri; onde il priore si risolvette a dargli ogni comodità ed agio d' imparare a dipignere. Era allora nel Carmine la cappella da Masaccio nuovamente stata dipinta, la quale, perciocchè

bellissima era, piaceva molto a fra Filippo; laonde ogni giorno per suo diporto la frequentava, e quivi esercitandosi del continovo in compagnia di molti giovani che sempre vi disegnavano, di gran lunga gli altri avanzava di destrezza e di sapere; di maniera che e' si teneva per fermo che e' dovesse fare col tempo qualche maravigliosa cosa. Ma negli anni acerbi, non che ne' maturi, tante lodevoli opere fece, che fu un miracolo. Perchè di lì a poco tempo lavorò di verde terra nel chiostro vicino alla Sagra di Masaccio un papa che conferma la regola de' Carmelitani, ed in molti luoghi in chiesa in più pareti in fresco dipinse, e particolarmente un S. Gio: Battista ed alcune storie della sua vita: e così ogni giorno facendo meglio, aveva preso la mano di Masaccio sì, che le cose sue in modo simili a quelle faceva, che molti dicevano lo spirito di Masaccio essere entrato nel corpo di fra Filippo. Fece in un pilastro in chiesa la figura di S. Marziale presso all' organo, la quale gli arrecò infinita fama, potendo stare a paragone con le cose che Masaccio aveva dipinte; per il che sentitosi lodar tanto per il grido d' ognuno, animosamente si cavò l' abito d' età d' anni diciassette. E trovandosi nella Marca d'Ancona, diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste de' Mori che per quei luoghi scorrevano presi e menati in Barberia, e messo ciascuno di loro alla catena e tenuto schiavo; dove stette con molto disagio per diciotto mesi. Ma perchè un giorno, avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità e capriccio di ritrarlo, preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ri-

trasse co' suoi abiti indosso alla moresca in un muro bianco. Onde essendo dagli altri schiavi detto questo al padrone, perchè a tutti un miracolo pareva, non s' usando il disegno nè la pittura in quelle parti, ciò fu causa della sua liberazione dalla catena, dove per tanto tempo era stato tenuto. Veramente è gloria di questa virtù grandissima che uno, a cui è conceduto per legge di poter condennare e punire, faccia tutto il contrario: anzi in cambio di supplicio e di morte, s' induca a far carezze e dare libertà. Avendo poi lavorato alcune cose di colore al detto suo padrone, fu condotto sicuramente a Napoli, dove egli dipinse al re Alfonso, allora duca di Calavria, una tavola a tempera nella cappella del castello dove oggi sta la guardia. Appresso gli venne volontà di ritornare a Fiorenza, dove dimorò alcuni mesi, e lavorò alle donne di S. Ambruogio all'altare maggiore una bellissima tavola, la quale molto grato lo fece a Cosimo de' Medici, che per questa cagione divenne suo amicissimo. Fece anco nel capitolo di S. Croce una tavola, e un' altra che fu posta nella cappella in casa Medici, e dentro vi fece la natività di Cristo: lavorò ancora per la moglie di Cosimo detto una tavola con la medesima natività di Cristo e S. Gio: Battista, per mettere all' ermo di Camaldoli in una delle celle de' romiti, che ella aveva fatta fare per sua divozione intitolata a S. Gio: Battista: ed alcune storiette che si mandarono a donare da Cosimo a papa Eugenio IV Viniziano. Laonde fra Filippo molta grazia di quest' opera acquistò appresso il papa. Dicesi ch'era tanto venereo, che vedendo donne che gli piacessero, se le poteva avere, ogni sua

facultà donato le arebbe, e non potendo per via di mezzi, ritraendole in pittura con ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Ed era tanto perduto dietro a questo appetito, che all' opere prese da lui quando era in questo umore, poco o nulla attendeva. Onde una volta fra l' altre Cosimo de' Medici facendogli fare un' opera in casa sua, lo rinchiuse, perchè fuori a perder tempo non andasse. Ma egli statoci già due giorni, spinto da furore amoroso, anzi bestiale, una sera con un paio di forbici fece alcune liste de' lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi, attese per molti giorni a' suoi piaceri. Onde non lo trovando e facendone Cosimo cercare, al fine pur lo ritornò al lavoro, e d' allora in poi gli diede libertà che a suo piacere andasse, pentito assai d' averlo per lo passato rinchiuso, pensando alla pazzia sua ed al pericolo che poteva incorrere. Per il che sempre con carezze s'ingegnò di tenerlo per l'avvenire; e così da lui fu servito con più prestezza, dicendo egli che l'eccellenze degli ingegni rari sono forme celesti e non asini vetturini. Lavorò una tavola nella chiesa di S. Maria Primerana in su la piazza di Fiesole, dentrovi una nostra Donna annunziata dall'angelo, nella quale è una diligenza grandissima, e nella figura dell'angelo tanta bellezza che e' pare veramente cosa celeste. Fece alle monache delle Murate due tavole, una della Annunziata posta allo altar maggiore, l'altra nella medesima chiesa a un altare, dentrovi storie di S. Benedetto e di S. Bernardo; e nel palazzo della signoria dipinse in tavola un' Annunziata sopra una porta, e similmente fece in detto palazzo un S. Bernardo sopra un' altra porta; e nella

sagrestia di S.Spirito di Fiorenza una tavola con una nostra Donna ed angeli d'attorno e santi da lato, opera rara e da questi nostri maestri stata sempre tenuta in grandissima venerazione.

In S.Lorenzo alla cappella degli operai lavorò una tavola con un'altra Annunziata, ed a quella della Stufa una che non è finita. In S. Apostolo di detta città in una cappella dipinse in tavola alcune figure intorno a una nostra Donna: ed in Arezzo a M. Carlo Marsuppini la tavola della cappella di S. Bernardo ne' monaci di Monte Oliveto con la incoronazione di nostra Donna e molti santi attorno, mantenutasi così fresca, che pare fatta dalle mani di fra Filippo al presente; dove dal sopradetto M.Carlo gli fu detto, che egli avvertisse alle mani che dipigneva, perchè molto le sue cose erano biasimate. Per il che fra Filippo nel dipignere da indi innanzi, la maggiòr parte o con panni o con altra invenzione ricoperse per fuggire il predetto biasimo; nella quale opera ritrasse di naturale detto M.Carlo. Lavorò in Firenze alle monache di Annalena una tavola d' un presepio; ed in Padova si veggono ancora alcune pitture. Mandò di sua mano a Roma due storiette di figure picciole al cardinal Barbo, le quali erano molto eccellentemente lavorate e condotte con diligenza. E certamente egli con maravigliosa grazia lavorò e finitissimamente unì le cose sue, per le quali sempre dagli artefici in pregio, e da' moderni maestri è stato con somma lode celebrato, e ancora, mentrechè l' eccellenza di tante sue fatiche la voracità del tempo terrà vive, sarà da ogni secolo avuto in venerazione. In Prato ancora vicino a Fiorenza, dove aveva alcuni parenti, in

compagnia di fra Diamante del Carmine stato suo compagno e novizio insieme, dimorò molti mesi, lavorando per tutta la terra assai cose. Essendogli poi dalle monache di S. Margherita data a fare la tavola dell'altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un giorno veduta una figliuola di Franceseo Buti cittadin fiorentino, la quale o in serbanza o per monaca era quivi in serbanza. Fra Filippo dato d' occhio alla Lucrezia, che così era il nome della fanciulla, la quale aveva bellissima grazia ed aria, tanto operò con le monache, che ottenne di farne un ritratto per metterlo in una figura di nostra Donna per l' opra loro. E con questa occasione innamoratosi maggiormente, fece poi tanto per via di mezzi e di pratiche, che egli sviò la Lucrezia dalle monache, e la menò via il giorno appunto ch'ella andava a vedere mostrar la cintola di nostra Donna, onorata reliquia di quel castello. Di che le monache molto per tal caso furono svergognate, e Francesco suo padre non fu mai più allegro e fece ogni opera per riaverla; ma ella o per paura o per altra cagione non volle mai ritornare, anzi starsi con Filippo, il quale n' ebbe un figliuol maschio che fu chiamato Filippo egli ancora, e fu poi, come il padre, molto eccellente e famoso pittore. In S. Domenico di detto Prato sono due tavole ed una nostra Donna nella chiesa di S. Francesco nel tramezzo, il quale levandosi di dove prima era, per non guastarla tagliarono il muro dove era dipinto, ed allacciatolo con legni attorno, lo traportarono in una parete della chiesa, dove si vede ancora oggi. E nel Ceppo di Francesco di Marco sopra un pozzo in un cortile è una tavo-

letta di man del medesimo col ritratto di detto Francesco di Marco autore e fondatore di quella casa pia. E nella pieve di detto castello fece in una tavolina sopra la porta del fianco salendo le scale la morte di S. Bernardo, che rende la sanità toccando la bara a molti storpiati; dove sono frati che piangono il loro morto maestro, ch' è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste nella mestizia del pianto con artificio e naturale similitudine contraffatte. Sonvi alcuni panni di cocolle di frati che hanno bellissime pieghe e meritano infinite lodi per lo buon disegno, colorito, componimento, e per la grazia e proporzione che in detta opra si vede, condotta dalla delicatissima mano di fra Filippo. Gli fu allogato dagli operai della detta pieve, per avere memoria di lui, la cappella dell' altar maggiore di detto luogo, dove mostrò tanto del valor suo in questa opera, ch' oltra la bontà e l' artificio di essa, vi sono panni e teste mirabilissime. Fece in questo lavoro le figure maggiori del vivo, dove introdusse poi negli altri artefici moderni il modo di dar grandezza alla maniera d' oggi. Sonvi alcune figure con abbigliamenti in quel tempo poco usati, dove cominciò a destare gli animi delle genti a uscire di quella semplicità, che piuttosto vecchia che antica si può nominare. In questo lavoro sono le storie di S. Stefano, titolo di detta pieve, partite nella faccia della banda destra, cioè la disputazione, lapidazione, e morte di detto protomartire; nella faccia del quale disputante contro i Giudei dimostrò tanto zelo e tanto fervore, che egli è cosa difficile ad immaginarlo, non che ad esprimerlo, e nei volti e nelle varie attitudini di essi Giudei l' odio, lo

sdegno, e la collera del vedersi vinti da lui. Siccome più apertamente ancora fece apparire la bestialità e la rabbia in coloro che l' uccidono con le pietre, avendole afferrate chi grandi e chi piccole, con uno strignere di denti orribile e con gesti tutti crudeli e rabbiosi. E nientedimeno infra sì terribile assalto S. Stefano sicurissimo e col viso levato al cielo si dimostra con grandissima carità e fervore supplicare all' eterno Padre per quegli stessi che lo uccidono: considerazioni certo bellissime, e da far conoscere altrui quanto vaglia la invenzione ed il saper esprimere gli affetti nelle pitture; il che sì bene osservò costui, che in coloro che sotterrano S. Stefano fece attitudini sì dolenti, e alcune teste sì afflitte e dirotte nel pianto, che e'non è appena possibile di guardarle senza commuoversi. Dall'altra banda fece la natività, la predica, il battesimo, la cena d'Erode, e la decollazione di S. Giovanni Battista, dove nella faccia di lui predicante si conosce il divino spirito, e nelle turbe, che ascoltano i diversi movimenti e l' allegrezza e l'afflizione, così nelle donne come negli uomini, astratti e sospesi tutti negli ammaestramenti di S. Giovanni. Nel battesimo si riconosce la bellezza e la bontà, e nella cena di Erode la maestà del convito, la destrezza di Erodiade, lo stupore de'convitati, e lo attristamento fuori di maniera nel presentarsi la testa tagliata dentro al bacino. Veggonsi intorno al convito infinite figure con molto belle attitudini, e ben condotte e di panni e di arie di visi, tra i quali ritrasse allo specchio se stesso vestito di nero in abito da prelato ed il suo discepolo fra Diamante, dove si piange S. Stefano. Ed in vero questa opera fu la più eccel-

lente di tutte le cose sue, sì per le considerazioni dette di sopra, e sì per aver fatte le figure alquanto maggiori che il vivo; il che dette animo a chi venne dopo lui di ringrandire la maniera. Fu tanto per le sue buone qualità stimato, che molte cose che di biasimo erano alla vita sua furono ricoperte mediante il grado di tanta virtù. Ritrasse in questa opera M. Carlo figliuolo naturale di Cosimo de' Medici, il quale era allora proposto di quella chiesa, la quale fu da lui e dalla sua casa molto beneficata. Finita che ebbe quest' opera, l'anno 1463 dipinse a tempera una tavola per la chiesa di S. Iacopo di Pistoia, dentrovi una Nunziata molto bella per M. Iacopo Bellucci, il qual vi ritrasse di naturale molto vivamente. In casa di Pulidoro Bracciolini è in un quadro una natività di nostra Donna di sua mano; e nel magistrato degli Otto di Firenze è in un mezzo tondo dipinto a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio. In casa Lodovico Capponi in un altro quadro una nostra Donna bellissima, ed appresso di Bernardo Vecchietti gentiluomo fiorentino e tanto virtuoso e da bene quanto più non saprei dire, è di mano del medesimo in un quadretto piccolo un S. Agostino che studia bellissimo. Ma molto meglio è un S. Ieronimo in penitenza della medesima grandezza in guardaroba del Duca Cosimo. E se fra Filippo fu raro in tutte le sue pitture, nelle piccole superò se stesso, perchè le fece tanto graziose e belle, che non si può far meglio, come si può vedere nelle predelle di tutte le tavole che fece. Insomma fu egli tale, che ne' tempi suoi niuno lo trapassò, e ne' nostri pochi: e Michelagnolo l' ha non pur celebrato sempre, ma imi-

tato in molte cose. Fece ancora per la chiesa di S. Domenico vecchio di Perugia, che poi è stata posta all' altar maggiore, una tavola dentrovi la nostra Donna, S. Piero, S. Paolo, S. Lodovico, e S. Antonio abate. M. Alessandro degli Alessandri, allora cavaliere ed amico suo, gli fece fare per la sua chiesa di villa a Vincigliata nel poggio di Fiesole in una tavola un S. Lorenzo ed altri santi, ritraendovi lui e dua suoi figliuoli. Fu fra Filippo molto amico delle persone allegre e sempre lietamente visse. A fra Diamante fece imparare l'arte della pittura, il quale nel Carmine di Prato lavorò molte pitture, e della maniera sua, imitandola assai, si fece onore, perchè e' venne a ottima perfezione. Stette con fra Filippo in sua gioventù Sandro Botticello, Pisello, Jacopo del Sellaio fiorentino, che in S. Friano fece due tavole ed una nel Carmine lavorata a tempera, ed infiniti altri maestri, ai quali sempre con amorevolezza insegnò l' arte. Delle fatiche sue visse onoratamente, e straordinariamente spese nelle cose d' amore, delle quali del continuo mentre che visse fino alla morte si dilettò. Fu richiesto per via di Cosimo de' Medici dalla comunità di Spoleti di fare la cappella nella chiesa principale della nostra Donna, la quale lavorando insieme con fra Diamante condusse a bonissimo termine, ma sopravvenuto dalla morte non la potette finire. Perciocchè dicono che essendo egli tanto inclinato a questi suoi beati amori, alcuni parenti della donna da lui amata lo fecero avvelenare. Finì il corso della vita sua fra Filippo di età d'anni cinquantasette nel 1438, ed a fra Diamante lasciò in governo per testamento Filippo suo figliuolo, il quale

fanciullo di dieci anni imparando l' arte da fra Diamante, seco se ne tornò a Fiorenza, portandosene fra Diamante trecento ducati che per l' opera fatta si restavano ad avere dalla comunità; de' quali comperati alcuni beni per se proprio, poca parte fece al fanciullo. Fu acconcio Filippo con Sandro Botticello tenuto allora maestro bonissimo; ed il vecchio fu sotterrato in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fatto porre dagli Spoletini nella chiesa che e' dipigneva. Dolse la morte sua a molti amici, ed a Cosimo de' Medici particolarmente ed a papa Eugenio, il quale in vita sua volle dispensarlo che potesse avere per sua donna legittima la Lucrezia di Francesco Buti, la quale per potere far di se e dell' appetito suo come gli paresse, non si volse curare d' avere. Mentre che Sisto IV viveva, Lorenzo de' Medici fatto ambasciator da' Fiorentini fece la via di Spoleti per chiedere a quella comunità il corpo di fra Filippo per metterlo in S. Maria del Fiore in Fiorenza: ma gli fu risposto da loro che essi avevano carestia d' ornamento, e massimamente d' uomini eccellenti, perchè per onorarsi gliel domandarono in grazia, aggiugnendo che avendo in Fiorenza infiniti uomini famosi e quasi di superchio, che e' volesse fare senza questo, e così non l' ebbe altrimenti. Bene è vero che deliberatosi poi di onorarlo in quel miglior modo che e' poteva, mandò Filippino suo figliuolo a Roma al cardinale di Napoli per fargli una cappella. Il quale passando da Spoleti, per commissione di Lorenzo fece fargli una sepoltura di marmo sotto l' organo e sopra la sagrestia, dove spese cento ducati d' oro, i quali pagò Nofri Tornaboni maestro del banco

de' Medici ; e da M. Agnolo Poliziano gli fece fare il presente epigramma intagliato in detta sepoltura di lettere antiche :

Conditus hic ego sum picturae fama Philippus,
Nulli ignota meae est gratia mira manus .
Artifices potui digitis animare colores ,
Sperataque animos fallere voce diu .
Ipsa meis stupuit natura expressa figuris,
Meque suis fassa est artibus esse parem .
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
Condidit , ante humili pulvere tectus eram .

Disegnò fra Filippo benissimo , come si può vedere nel nostro libro di disegni de' più famosi dipintori , e particolarmente in alcune carte dove è disegnata la tavola di S. Spirito , ed in altre dove è la cappella di Prato .

PAOLO ROMANO

VITA
DI PAOLO ROMANO
E DI MAESTRO MINO
SCULTORI
E DI
CHIMENTI CAMICIA
ARCHITETTO.

Segue ora che noi parliamo di Paolo Romano e di Mino del Regno coetanei e della medesima professione, ma molto differenti nelle qualità de' costumi e dell'arte: perchè Paolo fu modesto ed assai valente, Mino di molto minor valore, ma tanto prosuntuoso ed arrogante, che oltre il far suo pien di superbia, con le parole ancora alzava fuor di modo le proprie fatiche. Nel farsi allogazione da Pio II pontefice a Paolo scultore romano d' una figura, egli tanto per invidia lo stimolò ed infestollo, che Paolo il quale era buona ed umilissima persona fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paolo, voleva giocare mille ducati a fare una figura con esso lui; e questo con grandissima prosunzione ed audacia diceva, conoscendo egli la natura di Paolo che non voleva fastidi, non credendo egli che tal partito accettasse. Ma Paolo accettò l' invito, e Mino mezzo pentito, solo per onore suo cento

ducati giuocò. Fatta la figura fu dato a Paolo il vanto, come raro ed eccellente che egli era, e Mino fu scorto per quella persona nell' arte, che più con le parole che con l'opre valeva. Sono di mano di Mino a Monte Cassino, luogo de' monaci Neri nel regno di Napoli, una sepoltura, ed in Napoli alcune cose di marmo. In Roma il S. Pietro e S. Paolo che sono a piè delle scale di S. Pietro, ed in S. Pietro la sepoltura di papa Paolo II. E la figura che fece Paolo a concorrenza di Mino fu il S. Paolo che all' entrata del ponte S. Angelo su un basamento di marmo si vede; il quale molto tempo stette innanzi alla cappella di Sisto IV non conosciuto. Avvenne poi che Clemente VII pontefice un giorno diede d' occhio a questa figura, e per essere egli di tali esercizi intendente e giudicioso, gli piacque molto. Per il che egli deliberò di far fare un S. Pietro della grandezza medesima, ed insieme alla entrata di ponte Sant' Angelo, dove erano dedicate a questi apostoli due cappellette di marmo, levar quelle che impedivano la vista al castello, e mettervi queste due statue.

Si legge nell' opera d' Antonio Filarete, che Paolo fu non pure scultore ma valente orefice, e che lavorò in parte i dodici Apostoli d' argento che innanzi al sacco di Roma si tenevano sopra l' altar della cappella papale; nei quali lavorò ancora Niccolò della Guardia e Pietro Paolo da Todi, che furono discepoli di Paolo e poi ragionevoli maestri nella scultura, come si vede nelle sepolture di papa Pio II e del III, nelle quali sono i detti duoi pontefici ritratti di naturale. E di mano dei medesimi si veggiono in medaglia tre imperadori ed altri personaggi grandi. E il

detto Paolo fece una statua d' un uomo armato a cavallo, che oggi è per terra in S. Pietro vicino alla cappella di S. Andrea. Fu creato di Paolo Iancristoforo romano che fu valente scultore, e sono alcune opere di sua mano in Santa Maria Trastevere ed altrove.

Chimenti Camicia, del quale non si sa altro quanto all' origine sua se non che fu fiorentino, stando al servigio del re d' Ungheria gli fece palazzi, giardini, fontane, tempj, fortezze, ed altre molte muraglie d' importanza, con ornamenti, intagli, palchi lavorati, ed altre simili cose che furono con molta diligenza condotti da Baccio Cellini. Dopo le quali opere Chimenti, come amorevole della patria, se ne tornò a Firenze, ed a Baccio che là si rimase mandò, perchè le desse al re, alcune pitture di mano di Berto linaiuolo, le quali furono in Ungheria tenute bellissime e da quel re molto lodate. Il qual Berto (non tacerò anco questo di lui) dopo aver molti quadri con bella maniera lavorati che sono nelle case di molti cittadini, si morì appunto in sul fiorire, troncando la buona speranza che si aveva di lui. Ma tornando a Chimenti, egli stato non molto tempo in Firenze, se ne tornò in Ungheria, dove continuando nel servizio del re, prese, andando su per il Danubio a dar disegni di mulina, per la stracchezza un' infermità che in pochi giorni lo condusse all' altra vita. L' opere di questi maestri furono nel 1470 in circa.

Visse ne' medesimi tempi ed abitò Roma al tempo di papa Sisto IV Baccio Pintelli fiorentino, il quale per la buona pratica che ebbe nelle cose d' architettura meritò che il detto papa in ogni sua impresa di fabbriche se ne servisse. Fu

fatta dunque col disegno di costui la chiesa e convento di Santa Maria del Popolo,ed in quella alcune cappelle con molti ornamenti , e particolarmente quella di Domenico della Rovere cardinale di S. Clemente e nipote di quel papa . Il medesimo fece fare col disegno di Baccio un palazzo in Borgo vecchio , che fu allora tenuto molto bello e ben considerato edifizio . Fece il medesimo sotto le stanze di Niccola la libreria maggiore; ed in palazzo la cappella detta di Sisto , la quale è ornata di belle pitture . Rifece similmente la fabbrica del nuovo spedale di S. Spirito in Sassia , la quale era l' anno 1471 arsa quasi tutta da' fondamenti , aggiugnendovi una lunghissima loggia e tutte quelle utili comodità che si possono disiderare . E dentro nella lunghezza dello spedale fece dipignere storie della vita di papa Sisto dalla nascita insino alla fine di quella fabbrica , anzi insino al fine della sua vita . Fece anco il ponte che dal nome di quel pontefice è detto ponte Sisto , che fu tenuto opera eccellente , per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle e così ben carico di peso,ch'egli è fortissimo e benissimo fondato. Parimente l' anno del giubbileo del 1475 fece molte nuove chiesette per Roma che si conoscono all' arme di papa Sisto , ed in particolare S. Apostolo , S. Pietro in Vincula , e S. Sisto . Ed al cardinal Guglielmo vescovo d' Ostia fece il modello della sua chiesa e della facciata e delle scale in quel modo che oggi si veggiono. Affermano molti che il disegno della chiesa di S. Pietro a Montorio in Roma fu di mano di Baccio , ma io non posso dire con verità d' aver trovato che così sia . La qual chiesa fu fabbricata a spese del re di Porto-

gallo, quasi nel medesimo tempo che la nazione spagnuola fece fare in Roma la chiesa di S. Iacopo. Fu la virtù di Baccio tanto da quel pontefice stimata, che non avrebbe fatta cosa alcuna di muraglia senza il parere di lui. Onde l'anno 1480 intendendo che minacciava rovina la chiesa e convento di S. Francesco d'Ascesi, vi mandò Baccio, il quale facendo di verso il piano un puntone gagliardissimo, assicurò del tutto quella maravigliosa fabbrica; ed in uno sprone fece porre la statua di quel pontefice, il quale non molti anni innanzi aveva fatto fare in quel convento medesimo molti appartamenti di camere e sale che si riconoscono, oltre all'esser magnifiche, all'arme che vi si vede del detto papa. E nel cortile n'è una molto maggiore che l'altre con alcuni versi latini in lode d'esso papa Sisto IV, il qual dimostrò a molti segni, aver quel santo luogo in molta venerazione.